I CHARATTERI MORALI DI THEOFRASTO

INTERPRETATI

PER ANSALDO CEBA'.

AL CARDINALE FEDERIGO BORROMEO.

IN GENOVA.
APPRESSO GIUSEPPE PAVONI.
MDCXX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ANSALDO CEBA
AL
CARDINALE FEDERIGO BORROMEO.

VESTO libro dopo varie fortune ritornato nella mia mano, viene hora a riconoſcere la ſua ſalute dalla voſtra. Io lo ſcriſſi ne' prim' anni della mia giouentù con poca ſperanza di douerlo approuar ne' ſecondi: ma voi, che n'hauete hauuto diuerſa opinione, m'hauete anche ammonito di farne differente giudicio. Egli è vero, che non mi piacciono in eſſo alcune chioſe, che tengono della ſatira; ne mi contentano cert' altre, che ſentono della pompa: ma, conſiderando, che l'une ſon conformi alla maniera del teſto, e l'altre non ripugnano al diletto del popolo, mi ſon perſuaſo, che quel che diſcorda in queſta Scrittura dall'inchination mia, ſi debba accordare con la ſodisfattione de gli altri. Nella forma adunque, che ella nacque, io mi ſon diſpoſto di publicarla: e, poiche fù cagione, che voi mi faceſte il dono della voſtra gratia, hò voluto, che ſia teſtimonio, ch'io vi rendo il debito della mia riuerenza.

PROE-

I CAPITOLI RIMASI DE' CHARATTERI MORALI DI THEOFRASTO.

PROE-

I CHARATTERI DI THEOFRASTO VOLGARIZZATI, E SPOSTI PER ANSALDO CEBA'.

PROEMIO.

I A' spesse volte per addietro attentamente riguardando, mi son marauigliato, e forse ch'io non cesserò di marauigliarmi, onde mai possa auenire, che, essendo posta tutta la Grecia sotto la medesim'aria, & ammaestrati tutti i Greci in vna stessa guisa, noi non habbiamo la medesima maniera di costumi. Perche hauend' io, o Policle, di gran tempo considerata la natura humana, come quegli c'hò viuuto settanta nou'anni, e ch'oltre a ciò hò vsato con molte, e varie nature d'huomini, & hauendo nel considerare paragonato con molta diligenza i buoni huomini, & i rei, hò giudicato ben fatto raccogliere per iscrittura quelle cose, alle quali studiano nel viuere gli vni e gli altri. Io ti sporrò dunque di sorte in sorte, e quante son le sorti de' costumi, ch'egli hanno, e per qual maniera i loro fatti dispongano. Imperoche io giudico, o Policle, che, lasciati loro di sì fatti ricordi, debbano esserne i nostri figliuoli migliori; de' quali, come d'essempi, seruendosi, toglieranno a costumare, & a conuersar con coloro, che saran sopra tutti gli altri di bella maniera; acciocche poi non habbiano ad essere loro inferiori. Già mi volgo

A adun-

adunque al fauellare. A te s'apparterrà feguirmi con l'animo, e vedere s'io dico bene. Prima dunque, lafciato dall'vna delle parti il prologizzare, & il dir molte cofe del fatto, prenderò cominciamento da coloro, che van dietro all'infingerfi; e, cominciando in prima dalla Fintione, io la diffinirò, e pofcia narrerò quale fia il fingitore, & a qual coftume egli pieghi; e mi prouerò di far chiare l'altre paffioni di forte in forte, com'hò detto di fopra.

DELLA FINTIONE.

LA fintione adunque, per prenderla cotale alla groffa, fi potrebbe giudicare che foffe vna fimulatione di fatti e di parole a triSto fine. & il fingitore vn cotal huomo, il quale, accoftandofi a fuoi nemici, vuole parlar loro, e non odiarli. e loda coloro prefenti, a' quali tende infidie di nafcofto, e con coftoro fi compiange quand'han fatto qualche perdita. e perdona a coloro che dicon male di lui, & alle cofe dette contro di lui. e fauella benignamente con coloro, li quali, effendo Stati ingiuriati, fe ne rammaricano. & a quegli, che vorrebbono fpacciatamente effer con lui, impone che ritornino. e non confeffa cofa ch'egli faccia, ma dice che ftà ful deliberarne. e fà vifta d'effere giunto teftè, e d'effer venuto di fera, e di fentirfi difagiato della perfona. & a coloro, che gli chieggono danari in preftanza, e che gli dimandano il fuffidio dirà, che non vende; e, non vendendo, dirà di vendere. &, hauendo vdito qual cofa, parrà d'infingerfene; &, hauendo veduto, dirà non hauer veduto. e, s'egli haurà confentito che che fia, non rammentarfene. & ad alcune cofe dice c'haurà riguardo; alcune dice ch'egli non sà; d'alcune che fi marauiglia; e d'alcun'altre ch'ancor egli n'haueua già diuifato per punto in quella maniera. E brieuemente egli è prode a feruirfi d'un cotal modo di

parla-

parlare. nol credo, nol giudico, ne stordisco. e dice, ch'egli n'è diuenuto vn altro: e, di vero questo non diceu'egli a me; la cosa mi pare fuor d'ogni credere; dilla a qualch'altro; io non sò bene, s'io non mi ti creda, o pure, s'io me ne ripigli colui. Hora tu prendi guardia di non prestar fede tantosto a cotali parole, a simiglianti pieghe, & a sì fatte contradittioni; delle quali non può trouarsi cosa piggiore. Da questa maniera dunque di costumi non semplici, ma inganneuoli, fà piu mestieri guardarsi che dalle vipere.

DELLA LVSINGA.

LA lusinga potrebbe stimare alcuno che fosse vn sozzo vsare, ma profitteuole a chi lusinga. & il lusinghiere vna tal persona, che, con alcuno auuiandosi, gli venga dicendo. pon tu mente com'in te riguarda la gente? ciò non auiene a niun altro nella Città fuori ch'a te. hieri nel Portico tu coglieui il frutto della tua bontà: percioche, sedendo iui piu di trent'huomini, e, cadendo in sul ragionare, qual ci fosse ottimo, hauendo tutti cominciato dallo stesso sul nome dello stesso ricaddero: & altre cotali cose dice. gli toglie i peli di sul mantello; e, se qualche fuscello di paglia gli vien sospinto dal vento su la zazzera, il raccoglie; e dice ridendo. vedi tu che, per esser due giorni ch'in te non mi sono abbattuto, tu hai la barba piena di peli canuti? come che, hauuto riguardo a gli anni, tu habbi i capelli neri, se ce n'hà alcun altro. e, fauellando colui qualcosa, impone silentio a gli altri: & il loda che l'ode; e fà segno, che gli piaccia; e, se cessa di dire, grida. ò bene. e, se prouerbia amaramente, ride; e, come non possa tener le risa, si ficca il mantello in bocca. & impone a chiunque s'abbatte, che ristieno insin a tanto che quegli sia passato

oltre. e, comperate delle mele e delle pere, le porta, e si le dà, veggente colui, a' figliuoli; e, baciatigli, dice. ò pulcini di buon padre. & essendo con lui a comperar pianelle, dice, che 'l piede è meglio formato del calzare. &, auuiandosi colui a casa qualch' amico, questi correndo auanti dice. egli ne viene da te; e, tornato in dietro, rinuntia. io glie l' ho fatto sentire. Non dubitare, ch' e' non sia anche possente a seruire, senza prendere rispitto, di quelle cose che s' hanno dalla piazza delle femine. e primo tra' conuitati loda il vino; e, standogli appresso, dice. come mangi tu dilicatamente! e, leuando qual cosa di quel ch' è in tauola, dice. hora questo com' è egli buono! & il dimanda, s' egli hà freddo, e se vuole giungersi roba, & oltre a ciò il vien coprendo; & ancora nel dir tai cose, lasciandoglisi cader all' orecchio, gli mormora non sò che: &, in lui riguardando, fauella con gli altri. e, togliendo di man del paggio nel theatro gli origlieri, ei medesimo glie li stende sotto. e dice, che la casa è fatta con bella maestria; e che 'l podere è ben pianteggiato; e che 'l ritratto il simiglia. e breuemente il lusinghiere si vedrà sempre fare e dire tutte le cose, per le quali giudica di piacer altrui.

DEL DAR SECCAGGINE.

IL dar seccaggine è vn distendimento di lunghi, e di sconsigliati parlari. & il seccatore vn cotale, ch' assettatosi vicino a chi non conosce, primieramente gli fà vna diceria in lode della propria moglie; poi gli conta il sogno ch' egli hà veduto la notte: appresso gli narra partitamente tutto ciò ch' egli hà hauuto a cena; e poscia, procedendo auanti la cosa, dice, che gli huomini, che ci viuono hoggi, son piggiori de gli antichi; e che i grani furono in piazza a gran mercato; e che molti forestieri ci vengono; e che la

marina dalle feste di Bacchо comincia ad essere nauigheuole; e che, se Gioue facesse piouere, il seminato andrebbe meglio; e ch'egli per l'anno appresso lauorerà la sua possessione; e che si pena molto a viuere; e che Damippo ne Misteri pose vn grandissimo torchio: e cerca quante sono le colonne dell'Odeo; e dice hieri hò vomitato; e, che giorno è hoggi? e, s'altri soffere d'ascoltarlo, non si parte; e dice, che d'Agosto si celebreranno i Misteri, d'Ottobre gli Apaturi, di Decembre i Bacchanali villerecci. Hora fà mestieri che chiunque vuol essere senza febbre si ponga a fuggire a gittar di braccia, e si diliberi a gran passi da cotali huomini: imperòche egli è fatica il poter durar con coloro, che non san discernere, ne'l tempo del posare, ne quello dell'operare.

DELLA RVSTICITA'.

LA rusticità parrebbe che fosse vna difforme ignoranza. & il rustico vna cotal persona, c'hauendo beuuta la medicina, se ne và al Consiglio. e dice, che l'unguento niente piu soauemente olisce della cipolla. e porta le scarpe piu grandi che 'l piede. e fauella ad alta voce. e, de gli amici, e dimestichi non fidandosi, a' suoi seruidori communica di cose grandissime. & a coloro, che lauorano a prezzo nel suo podere, conta tutto ciò ch'egli hà raccolto dal Consiglio. e siede con la veste leuata sopra il ginocchio, per modo ch' appare ciò ch'egli hà di nudo. e d'altra cosa non si marauiglia, o stordisce per via; ma, quando vede vn bue, o vn asino, o vn becco, allhora fermatosi, il vien considerando. e trahendo qual cosa dalla dispensa, se la tranguggia ingordamente; e bee il vino schietto; e s'ingegna di fare che la fante dal pane non se n'accorga; e poscia, macinando con esso lei, misura a tutta la famiglia, & a se medesimo

la viuanda. e, parte che desina, gitta del fieno a' giumenti. e, s'altri tocca l'uscio, egli vi dirizza l'orecchio. e, chiamato il cane, e presolo per le sanne, dice. questi guarda il podere, la casa, e quei che ci son entro. e, prendendo moneta da alcuno, la rifiuta, dicendo che è tropp'aspra, e parte vuole che gli sia scambiata in vn'altra. e, se quando non può dormire si rammenta dell'aratro, o della cesta, o della falce, o del sacco, ch'egli hà prestato, và di mezza notte, e si le ridomanda. e, scendendo alla Città, chiede a chiunque s'auiene a quant'erano le pellicce, & il salame; e, s'hoggi i giuochi ne rimenano la nuoua luna. e dice, che, come prima sia smontato, si vuol tondere. e canta nel bagno. e ficca de chioui ne' calzari. e d'una medesima via prende da Archia i salami, e portagli seco.

DEL SECONDAR TROPPO l'altrui piacere.

IL secondar troppo l'altrui piacere, a comprenderlo per diffinitione, è vn conuersare, che procura diletto, non per l'ottimo fine. e quegli che 'l seconda troppo è verbi gratia vna tal persona, la quale, salutando alcuno di lontano, & huomo valorosissimo appellandolo, e sopra lui faccendo le marauiglie a santa ragione, nol lascia d'amendue le mani, &, accompagnatolo vn poco, e, dimandatolo quand' egli il riuedrà, tutta via lodandolo si diparte. e chiamato ad esser arbitro, non solamente vuol piacere a colui che fauoreggia, ma ancora all'auuersario, acciò ch'egli paia commune. e dice a' forestieri, che parlano cose piu giuste de' cittadini. e, chiamato a cena, impone al signor del conuito di far venire i suoi figliuoletti; e nell'entrar loro dice, che sono piu simili al padre che 'l fico; e, recatiglisi al petto gli bacia, e faglisi seder appresso; e con alcuni di lo-

ro ſcherza egli proprio, dicendo, vtre, oſcure; & alcuni, tutto ne ſia grauato, ſi laſcia dormir in grembo. e ſpeſſe fiate ſi tonde; e porta i denti bianchi; e ſi muta le veſti ancor buone; e s'unge d'unguento. &, eſſendo in piazza, s'accoſta alle tauole de' cambiatori. e fà lunga dimora in quelle ſcuole, doue s'eſſercitano i giouanetti. e, quando ſi fanno i giuochi, ſiede nel theatro vicin de' Capitani. e, per ſe non tenendo mercato di nulla, il tiene per mandar doni a gli hoſti a Biſantio, e cagne Lacedemonie a Cizico, e mele Himettio a Rodi. e, tali coſe faccendo, le conta a' cittadini. Non dubitar anche, ch'egli non ſia ſollecito a nutricar la ſimia, e tener il gatto mammone, e le colombe Siciliane, e i dadi fatti di corno di damma, e l'ampolle Thiriache delle ritonde, & i baſtoni di Lacedemonia di que' che ſono ſtorti, & il capoletto, c'hà inteſſuti i Perſiani, e la corticella, c'hà la poluere da lotta, & il chioſtro da giucar alla palla; & intorno ad eſſo aggirandoſi, il preſta tutt'hora a' filoſofi, a' ſofiſti, a' giucatori d'arme, a' maeſtri di muſica, per fare moſtra di lor arte; & egli medeſimo, finita la moſtra, dice ad vn altro, alla preſenza di chi è a vedere, che la ſcuola da lotta è di coſtui.

DELLA TRACOTANZA.

LA tracotanza è vn ſofferir di fare, e dire coſe diſformi. & il tracotato vna tal perſona di rea nominanza, preſto al giurare, & ageuole ad eſſer oltraggiato. Di ſua vſanza egli è vn cotale logora piazze, di laide maniere, e da tutti fatti: per la qual coſa egli vale molto a ſaltar il cordace ſenz'hauer beuuto, e portando la maſchera nel choro delle comedie. e quando fà ſue marauiglie và d'uno in vno a ricogliere la moneta; e s'azzuffa con coloro, che gli portano il danaio, e con chi vuole

veder

veder senza pagare. & è valente ancora a tener tauerna; a far l'arte del ruffiano, e quella del gabelliere; & a non rifiutare niun laido essercitio; ma far il banditore, il cuoco; giucar a dadi; non voler nutricare la madre; essere strascinato a corte per ladronecci; dimorar piu tempo in prigione, che nella propria casa. e pare ch'egli sia di coloro, che si fermano intorno la moltitudine; e chiaman la gente ad alta voce, e squarciatamente le fauellano, & oltraggianla. & in tanto, chi gli s'accosta, e chi gli si scosta prima c'hauergli dato orecchio: & egli a chi dice il principio, a chi vna sillaba, & a chi vna parte della bisogna; non altrimenti chiedendo che sia rimirata la sua tracotanza, che quando si celebra il comune assembramento. egli è sofficente ancora ad essere reo in vn giudicio, persecutore in vn altro; in questo negar con saramento potersi trouare, in quello comparire, recandosi dauanti suo echino in seno, e suoi ordini di scritture nelle mani. Ne non rifiuta costui di farsi conducitore di molti logora piazze, & a costoro di presente prestar ad vsura, e ricogliere vn soldo e mezzo il giorno per vsura di ciascuna drachma. e s'aggira per le cucine, e la doue si vende il pesce, & il salame. e raccoglie nelle mascelle la moneta delle derrate vendute. e son costoro fastidiosi, hauendo la lingua, che leggermente si scioglie al villaneggiare, e fauellando ad alta voce, in fino al farsi risonar dauanti la piazza, e le botteghe.

DELLA CINGVETTERIA.

LA cinguetteria, s'altri volesse diffinirla, parrebbe che fosse vn non potersi tener di parlare. & il cinguettatore vna cotal persona, la quale dice a colui con chi ragiona, che che gli prenda a fauellare, che non dice niente,

niente, e ch'egli sà il tutto. e che, se starà ad udirlo, intenderà. e, parte che colui risponde, gli rompe le parole in bocca, dicendo. tu non dimenticare ciò c'haueui a dire: e, bene stà poi che me l'hai tornato a mente: e, come qualche volta è profitteuole il ragionare: e, quel ch'io haueua tralasciato: e, tosto di vero tu hai intesa la bisogna: e, già buona pezza sà io ponea mente se tu cadeui meco su la cosa medesima. & altre cotali cagioni và ritrouando, per modo che non lascia pur rispirare colui, con chi egli fauella. e, poi c'haurà rotto il capo a ciascuno in diuiso, egli è valente ancora a girsene da coloro, che tutti insieme sono raunati, e fargli fuggire mentre che trattano i loro fatti. &, entrando nelle scuole, e la doue si lotta, vieta che i fanciulli imparino tanto. e ponsi a gracidar co' Maestri, e con coloro, che fanno essercitar i giouanetti: & a que che dicono di voler partirsi è prode costui a metterſi dauanti, & in casa ricondurcerli. e, risapute le deliberationi de' Consigli, le ridice; e narra per giunta la battaglia stata già al tempo d'Aristofonte il Dicitore, e quella de' Lacedemoni al tempo di Lisandro; e qualunque parole egli habbia mai dette con sua lode nel popolo; & in raccontando intramette qualche rimproccio contro a' volgari: in tanto che gli vditori, o si dimenticano, o dan giu del capo, o, lasciandolo in mezzo, si dipartono. &, essendo insieme con altri a giudicare, o a vedere i giuochi, o a cenare, non lascia, ne sententiare, ne vedere, ne mangiare; dicendo, ch'egli è malageuol cosa a chi parla volentieri il tacere; e che la lingua stà nell' humido; e che non tacerebbe ne anche s'egli hauesse a parere di cinguettar piu che le rondini. e soffere d'essere stratiato infino da' suoi figliuoletti, quand' impongono a lui che già vorrebbe dormire, così dicendogli. contane qual cosa, acciochè 'l sonno ne soprapprenda.

DEL FINGER NOVELLE.

IL finger nouelle è vn componimento di parole e di fatti bugiardi secondo che vuole colui che le finge. & il fingitor di nouelle vna tal persona, la quale scontrandosi con alcuno amico, incontanente aprendo suo costume, e sorridendo, il dimanda. onde vien tu? e che dici? & hai tu a dire intorno a ciò qualcosa di nuouo? e, soprapponendo, il chiede. si dice egli alcuna cosa piu fresca? che di vero son pur buone le cose che si dicono: e, non lasciandolo rispondere, gli dice. che è quel che tu dì? tu non hai inteso nulla: e' mi pare di douer farti vn conuito di nuoue cose: & hà, o vn soldato, o'l famiglio d'Asteo il sonator di flauto, o quel Licone, che prende a far i lauorij, venutoci dalla propria zuffa, da cui dice d'hauerle vdite; & i testimonij, ch'egli reca di ciò ch'egli hà a dire, son tali, che a niuno non possano essere caduti di mente. Narra adunque, dicendo costoro affermare, che Polisperchonte, e con esso il Rè hà vinto in battaglia, e che Cassandro è stato preso viuo; e, s'auiene ch'altri gli dica. hora tu ti credi tai cose? risponderà del sì; perche la cosa si và buccinando per la Città, & il parlare se ne và stendendo, e tutto vi s'accorda, concio sia cosa che dicono le stesse cose della zuffa, e molta essere stata l'uccisione; e che argomento di ciò gli sono ancora i volti di coloro che gouernano la Republica, perche a tutti loro gli hà veduti cambiati: e dice. oltre a ciò, ch'egli hà mezzo vdito, ch'appresso a loro stà nascosto in casa vn certo già cinque giorni venuto di Macedonia, il quale sà tutte queste cose: e, ciò raccontando, perche persuadibili guise t'auisi tu ch'egli ne faccia le compassioni? dicendo. ò sfortunato Cassandro: ò infelice? mira quel che può la fortuna: e pure egli fu si possente. e dice. conuiene che tu

solo,

solo sappi questo; & egli è già corso a dirlo a tutti. Di cotali huomini io mi son marauigliato quel che possano mai volersi col fingere nouelle; perciochè non solo essi mentono, ma ne riescono ancora senz'alcun profitto: in quanto spesse volte alcuni ai loro, faccendosi intorno ne' bagni i cerchi del popolo, han perduto i mantelli; & altri nel Portico, vincendo con battaglia a piedi, o con zuffa nauale, han pagato il fio delle liti abbandonate: e ci son ancora di quelli, che, con le parole prendendo per forza le città, son rimasi senza cena. è dunque grandemente misera l'arte di costoro: imperochè in qual portico, in qual bottega, o in qual parte della piazza non menano eglino i giorni interi faticando con loro bugiardi parlari, e faccendo venir meno coloro, che per tal guisa gli ascoltano?

DELLA SFACCIATAGGINE.

LA sfacciataggine, a prenderla per via di diffinitione, è vn dispregio della riputatione per cagion di sozzo guadagno. e lo sfacciato vn huomo di questa fatta, ch'andandosene primieramente da chi egli danneggia, gli chiede danari in prestanza. appresso, rendendo sacrificio a gl'Iddij, egli cena in casa d'vn altro, e ripone le carni, spargendoui suso del sale; e, chiamando il suo fante, gli dà la carne, & il pane, leuandolo di tauola; &, vdendo tutti, gli dice. mangia, signor mio. e, comperando da mangiare, riduce in mente al beccaio, se gli è mai stato punto vtile; e, stando vicino alla bilancia, principalmente vi gitta della carne; ma, se ciò non puo essere, almeno dell'ossa; e, s'egli se ne le reca, bene stà; ma, se non gli vien fatto, rapisce della tauola qualche budelletto, e con esso ridendo si parte. e, comperando a suoi hosti luogo da veder i giuochi, egli li vede senza pagar la sua parte; e menaui

ancora il giorno appresso i figliuoli, e colui che n'hà cura, e, s'alcun se ne porta qualche sia cosa per buon mercato, gl' impone, che nel faccia partecipe ancora lui. e, venendosene a casa altrui chiede orzo, e quando paglia in prestanza; e costringe chi gli hà prestate tai cose a portargliele a casa. egli è anche valente ad accostarsi alle caldaie, che sono nel bagno, & attuffandoui il secchio, garrendogli tuttauia il padrone del bagno, egli proprio si versa l'acqua addosso; e, partendosi, dice, che s'è lauato; e di lontano io non te ne sò grado del mondo.

DEL FARE GLI AVISI per sottile.

IL far gli auisi per sottile è vn risparmio della spesa sopra modo. e quegli, che fà suoi auisi per sottile, è vna tal persona, che nel mese ordinato riscuote per la pigione della casa infino ad vn mezzo soldo. e nel conuito annouera quanti bicchieri ciascuno bea: e tra tutti i conuitati offere pochissimo a Diana. e, s'altri gli mette a ragione qualche sia cosa per piccol pregio, egli dice, che tutto costa troppo. e, rompendo il famiglio vna pentola, od vna padella, egli riscuote da quel, che gli dà per viuere. e, perdendo la moglie vna monetuzza, egli è prode a leuar da luogo gli arnesi, le letta, & i pancali, e cercar le coltri. e, se vende qualcosa, la dà per si gran pregio, ch'ella non torna in profitto a chi la compera. e non lascia, ne mangiar fichi del suo horto, ne passar per lo suo podere, ne cogliere vn'oliua, o vn dattero di que che caggiono in terra. & ogni giorno vien considerando i termini, se stan fermi quegli stessi. egli è valente ancora a riscuotere la pena della dimora, e l'usura dell'usura. &, inuitando a desinare suoi popolani, taglia piccoli pezzi di carne, e ponli

ponli loro dauanti. &, andando per comperar da mangiare, ritorna senz'hauer compero nulla. e vieta alla moglie, che non presti ad alcuno, ne sale, ne lucignolo, ne comino, ne origano, ne farro macinato, ne corone, ne schiacciate da sacrificare; ma dice che queste poche cose a capo dell'anno son molte. e brieuemente le borse di costoro, che fan suoi auisi per sottile, si veggono faldellate di muffa; e le chiaui piene di ruggine; & eglino portar i mantelli piu corti che le cosce; & vngersi d'alberelli grandemente piccoli; e tondersi insino alla cotenna; e scalzarsi di meriggio; e distendersi molto col follone, perche suo tabarro habbia molta poluere, accioche egli non si macchi cosi tosto.

DELLA ABBOMINATIONE.

NOn è difficile diffinire l'abbominatione; percioch'ella è vno scherzare molto aperto, e villano. e l'abbomineuole vn cotale, ch' auuenendosi in donne libere, s'alza i panni, e mostra loro ciò che s'asconde. e batte nel theatro quando gli altri stan cheti; e sufola a coloro, che gli altri stanno a veder volentieri; e, quando tace il theatro, ponendosi supino rutta per modo ch'egli fà riuolgere la faccia da lui a que che seggono. &, a piena piazza accostandosi alle noci, o alle mele, o ad ogn'altra sorte di frutta, & iui fermatosi, ne mangia, e parte cinguetta con chi le vende. e tale di que che passano oltre chiama per nome, con cui non hà alcuna dimestichezza. e, vedendo alcuno, che s'auacci di giungere in qualche luogo, gl'impone, che ristia. e si fà incontro a chi hà perduto vn gran piato, mentre si parte dal giudicio, e con lui ne fà festa. e si compera da mangiare; e prezzola delle sonatrici di flauto; e mostra a chi egli s'incontra le cose compe-

re, & a quelle gl' inuita. e, stando ritto dauanti a qualche bottega di barbiere, o d'vnguentaio, conta com'egli hà ad inebbriarsi. e, vendendo vino il dà inacquato all' amico. e, non lasciando andare i figliuoli a veder i giuochi quando bisogna, allhora gli lascia quando senza premio gliele permettono i venditori del theatro. &, andando fuori per lo Comune, lascia in casa il dispendio hauuto dalla Città per lo viaggio, e prendene in prestanza da' compagni dell'ambasceria. & impone al famiglio maggior peso, che non può portare; e gli dà prouigione da mangiare troppo minore del conueneuole e, domandando la sua parte de' doni fatti da gli hosti, la vende, &, vngendosi nel bagno, e dicendo al suo fanticello, tu m' hai compero vn olio rancio, s'unge di quello d'altri. & è aspro a dimandar la sua parte de' piccioli trouati per via da' famigliari, dicendo, che Mercurio è commune. e fa ancora cotali cose. misura con la bigoncia Fidonia, c'hà il fondo rificcato in dentro. egli proprio rade forte alla famiglia la prouigion da mangiare . . . . . . Non dubitar anche, che, pagando vn debito di trenta mine, non ne paghi meno quattro drachme. e, conuitando suoi popolani, dimanda il mangiare per suoi famigli del commune. e segna i rauanelli dimezzati, ch'auanzano di tauola, acciocche i fanti, che seruono a mensa, non gli prendano.

DELL' INTEMPESTIVITA'.

L'*Intempestiuità è vn conuersare, che fà noia a coloro con cui si conuersa. e l'intempestiuo vna tal persona, la quale, accontandosi con chi non è scioperato, gli communica qualche suo fatto. e và a far gozzouiglia dall' amica febbricitante. e, faccendosi incontro a chi è caduto in condannagione di sicurtà, gl'impone ch'entri malleuadore*

re per lui. & è a far testimonianza quando la cosa è già diterminata. e, chiamato a nozze, si mette a vituperare la generatione delle femine. & inuita a passeggiare coloro, che vengono testè da far gran camino. & è valente ancora a conducere a chi hà già venduto vn comperatore, che dia piu pregio. e surge ad insegnar da capo la cosa a chi l'hà già vdita & imparata. & è presto a prender cura di tai cose, ch'altri non vorrebbe che si facessero, ma si vergogna disdirgliele. e vien dimandando qualche frusto a coloro, che sacrificano, e mangiano. e, trouandosi presente ad vn seruo battuto, gli conta che ancora il suo fante, hauendo vna volta rileuate di tali busse, s'era impiccato. &, essendo preso ad arbitro, azzuffa insieme que che piatiscono quand'amendue vogliano che si sciolga loro quistione. &, quand'egli è per saltare, dà di piglio ad vn compagno, che non è ancora vbbriaco.

DELLA TROPPA SOLLECITVDINE.

LA troppa sollecitudine mostra che sia vn certo appropriarsi di parole, e di fatti con beniuolenza. & il troppo sollecito è vn cotale, che, leuandosi si reca a promettere quel che non potrà fare. &, essendo per tutti confessata giusta vna cosa, costui, stando su qualche punto, si mette a riprouarla. e stringe il famiglio a mescere troppo piu che non possono bere que che son presenti. & incita coloro che combattono. e vuole esser guida della via, ch'egli non sà; e poi non può ritrouare il luogo doue và. &, accostandosi al Conducitore, il dimanda quand'egli dee ordinare le schiere; e ciò ch'egli impone posdimane. &, auuicinandosi al padre, gli dice, che già dorme la madre nella camera. e, vietandogli il medico, che non dia vino ad alcuno, costui, millantandosi, e dicendo volerne far pruoua,

fà solleuare l'ammalato per dargliele. e, morta la moglie, scriue su l'auello il nome del marito, del padre, della madre, e della stessa moglie, e dond'ella sia; e soggiunge, che tutti costoro erano buoni huomini. e, douendo giurare, dice a' circonstanti, ch'egli hà prima giurato molte fiate.

DELL'INSENSAGGINE.

L'*Insensaggine, a dirla per diffinitione, è vna tardanza dell'animo nelle parole, e ne' fatti. e l'insensato vna tal persona, che, fatti suoi conti alle pietruzze, e tirata la somma, dimanda colui, che gli siede appresso, che ne riesce? &, essendo reo in qualche piato, e douendo esserne dal giudice, se ne dimentica, e vassene alla possessione. &, essendo a veder i giuochi nel theatro, è lasciato iui solo dormendo. &, hauendo tranguggiato molto la notte, e leuatosi sul seggio, è morso dal cane del vicino. e cerca, e non può trouar quel ch'egli stesso hà hauuto, e riposto. &, annuntiandogli alcuno esser morto qualche suo amico, perch'egli v'interuenga, faccendo tristo volto, e piangendo, dice. con buona ventura. egli è anche valente, quando riceglie la moneta douutagli, a prender seco testimoni. &, essendo d'inuerno, s'azzuffa col seruidore, perche non hà comperato cocomeri. e stringe suoi figliuoletti a lottare, e correre infino a straccarli. e, cocendo loro in contado della lente, e gittando sale due volte nella pentola, fà che non può manicarsi. e piouendo Gioue . . . . . . e, dicendogli alcuno. quanti morti giudichi tu che per la porta sacra sieno stati portati a seppelire? gli risponde. quanti fosse piacer di Dio che tu ed io n'hauessimo.*

DEL-

DELLA RITROSIA.

LA ritrosia è vna fierezza di conuersare nelle parole. & il ritroso vn huom di questa fatta, che, dimandato. dou'è il tale? dice. non mi dar noia. e, salutato, non risaluta. e, vendendo qualcosa, non dice al comperatore per quanto egli la dia, ma il dimanda. che vi truoui tu? e dice alle persone religiose, e che mandano alle feste, che non l'haurebbono in dono. e non perdona, ne a chi senza volere il rispinge, ne a chi lo spinge, ne a chi gli pon piede addosso. & hauendo detto all'amico, che gli haueua chiesto il sussidio, che non glie le darebbe, viene il giorno appresso recandogliele; e gli dice, che gitta ancora questa moneta. &, incespicando per via, egli è valente a maladirne la pietra. e, dou'egli aspettasse, non sofferrebbe d'aspettar gran tempo niuno. e non vorrebbe, ne cantare, ne dir verso, ne saltare. & è anche prode a non voler botarsi a gl'Iddij.

DELLA SVPERSTITIONE.

LA superstitione pare che sia temenza di cosa diuina. & il superstitioso vn huom così fatto, che, lauatosi le mani, e tutto spruzzato d'acqua purgante del tempio, prende del lauro in bocca, e passeggia per tal modo tutto'l giorno. e, se per via corre oltre vna donnola, non si mette ad andare prima che qualch'un sia passato, o ch'egli habbia gittate tre pietre di là dalla strada. e, s'egli vede in casa vna biscia, fonda iui vna capella. e, passand'oltre, sparge dall'utrello dell'olio su le pietre vnte de' triuij, e, caduto ginocchione, & adoratele, si diparte. e, se'l topo rode il sacco della farina, và dall'interprete, e dimanda-

lo, che bisogna fare; e, se gli risponde, che 'l dia a racconciare al cuoiaio, non gli bada, ma, abbominandolo, se ne spoglia. e spesse volte purga la casa. e non passa su sepoltura; ne và a morto; ne a donna, c'habbia partorito. e, quando vede vn sogno, se ne và da gl'interpetri de' sogni, da gl'indouini, e da gli auguri, per dimandar a qual Dio, o a qual Dea gli conuenga far voto. e và di mese in mese con la moglie a' Sacerdoti d'Orfeo per farsi ordinare a' sacrificî; e, se la moglie non è scioperata, vauui con la balia, e co' figliuoli. e, venendosene d'in su i triuij, si laua prima il capo: e, chiamate le Sacerdotesse purgatrici, impon loro, ch'elle il mondino intorno con la cipolla, o col cagnuolo. e, vedendo vn che faccia le pazzie, o vn c'habbia il mal caduco, raccapricciatone, si sputa in seno.

DEL QVERELARSI DELLA sua sorte.

IL *querelarsi della sua sorte è vna riprensione fuor del conueneuole. e quegli che se ne querela vna tal persona, a cui essendo mandata dall'amico alcuna parte del conuito, dice a chi glie le porta. tu m'hai inuidiato il brodo, & vn pò di vino, non chiamandomi al desinare. &, essendo ben baciato dall'amica, le dice. io mi marauiglio, se tu mi baci di buon cuore. e crucciasi con Gioue, non perche pioue, ma perche pioue piu tardo. e, trouando per via qualche borsa, dice. ma io non hò mai trouato vn thesoro. &, hauendo compero vno schiauo per piccol pregio, e scongiuratone molte fiate il venditore, dice. io mi marauiglio, s'a si gran mercato hò compero cosa che vaglia. & a chi gli reca la buona nouella, dicendogli. t'è nato vn figliuolo. risponde. s'aggiungerai. e se n'è ita la metà della tua sustanza, tu dirai vero. &, hauendo vinto*

to il piato, e leuate tutte le voci, accagiona chi gli scrisse la diceria d'hauer tralasciate molte delle sue ragioni. &, essendogli recato il sussidio da gli amici, e dicendogli alcuno. fà buon volto. risponde. e come potre' io farlo, se fà mestieri rendere a ciascheduno sua moneta, e, senza ciò, come persona, c'hà riceuuto beneficio, saperne lor grado?

DELLA MISCREDENZA.

LA miscredenza è certa opinione, ond'altri s'auisa, che tutti sieno ingiusti. & il miscredente vn huomo di questa fatta, c'hauendo mandato vn famiglio a comperar da mangiare, ne manda vn altro a dimandare per quant' egli habbia compero. e, portando egli stesso la moneta, la conta quant'ella è per ogni stadio. e, coricatosi, chiede la moglie, s'ella hà serrato il pancale; e se'l forziere è stato ben suggellato; e s'alla porta di piazza fù messo il chiauistello: e, s'ella gli dice del sì, non pertanto egli stesso, leuatosi nudo e scalzo dalle lenzuola, & accesa la lucerna, corre intorno a riueder tutte queste cose; & anche in tal modo con gran fatica arriua a dormire. & a chi gli dee dar danari dimanda l'usure con testimoni, acciochè non possano mettersi al nego. & è valente a dar suo tabarro, non a chi glie le conci meglio, ma quand'egli hà per lo follone malleuadore di pregio. e, se viene alcuno a chiedergli bicchieri, sopra tutto non ne dà . . . . . e comanda al paggio che'l seguita, che non gli venga dietro, ma dauanti, acciò ch'egli prenda guardia di ciò, che colui non gli fugga per via. & a chi hà preso qualcosa da lui, e gli dice. contalo a mie ragioni. risponde. pagami, ch'io non hò tempo di mandare.

DELLA LORDVRA.

LA lordura è vna negligenza del corpo, che fà noia. & il lordo vn cotale, c', hauendo la lebbra, e la vitiligine e l'unghia lunghe, non manca di passeggiare; e dice, che queste malatie gli sono hereditarie, e che'l padre, e l'auo l'haueuano. non dubitare, che non sia valente ad hauer le piaghe nella parte dauanti delle gambe, e gli enfiati nelle dita, & a non medicarli, ma lasciarglisi inasprire. & hà le ditella folte a guisa di bestia infino al coprirgli buona parte de' fianchi. & hà i denti neri e rosi; per modo ch'egli è spiaceuole, e male si può conuersare con lui. e cotali altre cose. mangiando, si soffia il naso. cominciando a sacrificare, fauella: e gitta dalla bocca, e rutta parte ch'egli bee. & vsa l'olio rancio nel bagno. e, gittandosi indosso vn mantello pieno di macchie, esce in piazza. &, andata la madre dall'augure, egli bestemmia. e, mentre che si fà voto, e che si sacrifica, gitta in terra la tazza, e mettesi a ridere, come s'egli hauesse fatto vna cosa mostruosa. &, vdendo sonar il flauto, solo tra gli altri batte delle mani; e ponsi a rassomigliar il suono con la bocca; e sgrida la sonatrice, che non rifina tosto. e, volendo sputare oltre la tauola, sputa addosso al coppiere.

DELLA SPIACEVOLEZZA.

LA spiaceuolezza, a comprenderla per diffinitione, è vn conuersare, che fà noia senza danno. e lo spiaceuole vna tal persona, ch', entrando, desta chi di poco

s'è messo a dormire per cianciar con lui. &, accostandosi a quei che stan per disciogliere la naue, gl'impedisce, e pregali, che si rattengano fin ch'egli habbia passeggiato. e, togliendo il fanciullo di mano alla balia, e, masticando il cibo gliele pone in bocca egli stesso; e lusingalo balbettando con esso lui. e, parte che mangia, conta ch'egli hà beuuto l'elleboro, e che s'è purgato di sotto, e di sopra: e dice, che, in quel c'hà gittato, la cholera era assai piu nera del brodo, ch' è in tauola. & è valente a dimandare la madre nel cospetto de' suoi domestichi. in qual giorno m'hai tu partorito? e dice, che l'acqua della sua cisterna è fredda: e ch'egli hà nell'horto di molt'herbe, e di tenere: e che la sua casa è vn'hosteria. &, albergando forestieri, mostra loro suo giullare quale egli è; e, chiamandolo tra'l conuito, gli dice. dà piacere a que che son presenti.

DELLA PICCOLA ambitione.

LA piccola ambitione parrebbe che fosse vna vile cupidigia d'honore. e quegli ch'è ambitioso in cose piccole vn'huom cosi fatto, che, chiamato a qualche cena, si studia di cenare sedendo appresso a colui medesimo, che l'hà chiamato. e fà tondere il figliuolo conducendolo in Delfo. e procura d'hauer il paggio Ethiope. &, hauendo a rendere vna mina d'argento, fà di renderla nuoua. e, sacrificato vn bue, conficca la parte dauanti del teschio di rincontro all'entrata, cingendola intorno di grandi corone, accioche quegli, ch'entrano, veggano, ch'egli hà sacrificato vn bue. e, fatta la rassegna co' caualieri, dà tutte l'altre cose al famiglio, che le rechi a casa; & egli

& egli col mantello intorno passeggia per la piazza. &, essendogli morto vn cagnuolo, gli fà il monimento; e, dirizzata vna colonnetta, le scriue sopra RAMO MALTESE. e, consagrato vn annello di bronzo ad Esculapio, il vien tritando con sue corone. & ogni giorno s'unge. Non dubitar anche ch'egli non prenda a far le cose, che si fanno da' Pritanei, per annuntiar poi al popolo i sacrifici. e, trouatasi vna splendida veste, e coronatosi, procede auanti, e dice. Noi Pritanei, o huomini Atheniesi, habbiam fatto degni e bei sacrifici alla madre de gl'Iddij; e voi n'aspettate bene: e, tai cose annuntiate, vassene a casa; e conta alla moglie, ch'ei ne mena i giorni sopra modo felici.

DELL'AVARITIA.

L'Auaritia è certo soprabbondante dispregio d'honore per cessar la spesa. e l'auaro vna cotal persona, c'hauuta la vittoria nella quistion tragica, consagra a Baccho vna fascia di legno, scriuendole suso il suo nome. e, mentre che si fanno le contributioni, leuatosi nella raunata, prende a tacere, o si toglie di mezzo. e, maritata la figliuola, vende tutte le carni, saluo quelle de' Sacerdoti, e delle Sacerdotesse. & vsa nelle nozze l'opera de' ministri prezzolati, che mangino a loro spese. &, essendo Capitan della galea ch'egli hà corredata, distende sopra il tauolato i materassi del timoniere, e ripone i suoi. e, comperato in piazza da mangiare, egli medesimo si porta in grembo la carne, e l'herbe. e, quand'egli hà dato il mantello a purgare, si stà in casa. &, antiuedendo che l'amico ricolga il sussidio, torce da suo camino, e vassene a casa. e non compera seruigiali per accompagnar la

moglie

moglie fuor di casa, ma ne prezzola. e, leuatosi, spazza la casa, e purga i letti dalle cimici. e, sedendo, riuolta il tabarro logoro, ch'egli porta.

DELLA MILLANTERIA.

LA millanteria pare che sia vna speranza, ch'altri muoue d'hauer certi beni, che non hà. & il millantatore vn huomo cosi fatto, che, stando in quel luogo del Pireeo appellato Digma, conta a' forestieri, ch'egli hà sul mare di molti danari: e narra distesamente di tutto'l negotio vsurario, quant'egli è, e quali auanzi n'habbia tratto. e, godendo per viaggio della compagnia di chi faccia seco lo stesso camino, gli dice, ch'egli guerreggiò insieme con Alessandro; e quanti bicchieri ingemmati ne riportò. e quistionerà de gli artigiani dell'Asia, che son migliori di quelli dell'Europa. e dice, ch'egli hà lettere d'Antipatro, che dicono lui esser giunto con due soli compagni in Macedonia. &, essendogli conceduto portar fuori il legname franco, dice, ch'egli non l'assentì, per non esserne calunniato da persona. e che le spese fatte a' poueri cittadini nel caro della vittuaglia gli montano piu di cinque talenti. e, quando gli seggono appresso persone che non conosca, impon loro che pongano le pietruzze, e continle ad vna ad vna per secento persone; &, imposti a ciascun di costoro nomi persuadibili, ne fà diece talenti; e tanto dirà ch'egli hà sborsato a solleuamento de' poueri: e dice, che non vi mette le galee, ond'egli fù Proueditore, e Capitano; ne quantunqu' altri vffici publici egli habbia essercitato. &, accostatosi la doue si vendono i buoni caualli, fà sembianti di volerne comperare. e, venutosene alle trabacche, cerca veste da due talenti.

lenti. e viene alla mischia col famiglio, perch'egli il seguita senza hauer seco dell'oro. &, habitando una casa a pigione, dice a chi nol sà, ch'ella è casa paterna; e che, per esser meno ampia à riceuimenti de' forestieri, egli è per venderla.

CHIO-

CHIOSE D'ANSALDO CEBA NE' CHARATTERI MORALI DI THEOFRASTO.

Charatteri morali di Theofrasto. Questo è il titolo dell'opera, il quale, secondo che mostra diligentemente il Commentator Francese, apre il nome dell'autore, la materia, e la forma di questa scrittura. l'autore io credo anche fermamente che fosse Theofrasto Eresio discepolo d'Aristotele. la materia non è dubbio, ch'ella è de' costumi de gli huomini; e, se non fosse altro argomento, da questa poca particella rimasaci parmi poter credere, ch'egli ne scriuesse gran numero: percioche di quello, ch'a molti potea parer vno, fà si sottilmente due, e quando tre, che, s'egli il fece ancora ne gli altri smarriti, come par verisimile, certamente che 'l libro non douea finir così tosto. la forma vltimamente è per via di descriuer il costume, e recar cotali inditij, od argomenti, da riconoscerne il costumato: e pure da questi segni io credo, che Theofrasto per bella traslatione nominasse questo libro, χαρακτῆρας ἠθικούς. imperoche, si come dall'imprenta, o dal conio, si riconosce la moneta, o la medaglia, così da certi modi di parlare, o di fare, si rauuisa il costume dell'animo. Io non hò scambiato la voce greca in vocabolo toscano per certa riuerenza c'hò hauuto al titolo del libro: tuttauia a chi non piacesse grecizzar in volgare, e volesse, in vece di Charatteri, chiamarli segni, argomenti, o significationi di costumi, io non saprei contradire.

1

2

NEL PROEMIO.

Già spesse volte per addietro &c. Prende cagione Theofrasto di scriuere de' costumi dalla marauiglia, ch'egli

hà d'hauerli notati si diuersi in gente nata sott'vna medesim'aria, & ammaestrata in vna stessa guisa. Propone di scriuere tutte le sorti di costumi, che ciascuno adopera nel suo viuere. Ne tratta partitamente, prima descriuendo il costume, e poscia mettendo sotto gli occhi vn ritratto di colui, che l'hà impresso nell'animo. e ne ragiona vltimamente, perche possano i giouanetti, co-
3 me in vno specchio vedere quel c'habbiano a seguire, & a fuggire. Queste brieuemente son le cagioni di questa Scrittura. Ma pon mente, se Theofrasto, a guidar piu secondo il suo intendimento questo proemio, doueua piu tosto cominciare, c'hauend'egli notate nella Grecia molte e diuerse maniere di costumi, con quel che segue, s'era disposto a compilarne vn trattato, ond' altri apprendesse a quali attenersi, e quali fuggire. che di vero al cominciamento, ch'egli fà d'essersi spesse volte marauigliato, onde potesse auenire tanta diuersità di costumi &c. parea che dirittamente douesse seguire, che però egli s'haueua preso ad inuestigarne le cagioni; conciosiacosa che tale frutto soglia partorire la marauiglia de' filosofi: e ciò (s'io non erro) vuole Socrate appresso Platone nel Theeteto, doue dice, che questa affettione del marauigliarsi è grandemente propria del filosofo; percioche niun altro principio ci hà di filosofare che questo. Ma guardati di credere per tutto ciò, ch'io porti opinione, che Theofrasto habbia
4 errato: anzi, quand'io muouo di tali quistioni, credi pure, ch'io tengo per fermo di non intenderlo.

Mi son marauigliato. Nel filosofo caggiono due marauiglie. l'una è, quand'egli vede l'effetto, e non ne sà la cagione, onde si mette a cercarne; e di questa intende Socrate nel luogo sopra citato. e l'altra, quand'egli non truoua la cagione, e pur vede l'effetto, onde ne rimane confuso; e di questa forse intende qui Theofrasto. la prima marauiglia (saluo il punto di cercar la cagione) è commune al filosofo con gli huomini volgari. e la seconda è pur propria del filosofo; che già il lume dell'intelletto humano, etiandio diuenuto sottile per iscienza, non giunge a scoprire le cagioni di tutte le cose naturali,

turali, come parea che voleſſe Pithagora, dicendo, ch' egli appreſe dalla filoſofia a non marauigliarſi di niente, quaſi ch'egli foſſe ſufficiente a ritrouar le cagioni di tutte le coſe che ci ſi fanno.

E forſe ch' io non ceſſerò di marauigliarmi. Perche forſe non ne trouerà la cagione. Quel foreſtiero Eleate appreſſo Platone nel Ciuile dice, che l'ignoranza fà, che alcuna coſa ne paia ſempre marauiglioſa. 5

Tutta la Grecia. A me è parimente piaciuta la giunta del, πάσης; e, ſe l'ardimento non foſſe ſtato troppo, ſarebbemi anche piaciuto. τῆς πόλεως. e poco appreſſo. τῶν πολιτῶν. in cambio del, τῆς ἑλλάδος, e del, τῶν ἑλλήνων. ma in fatti piu ſicuro è ſoſtentar il luogo con la diſcreta ſpoſitione del. C. F. Delle cui correttioni per altro io mi ſono aſſai volte ſeruito nel volgarizzar il teſto di queſta Scrittura.

Sotto la ſteſs'aria. Che l' aria, & i luoghi imprimano anche nell'animo humano qualità ſimile di loro, il dice Platone in perſona di Critia nel Timeo, doue vuole, che Minerua ſceglieſſe luogo, & aria proportionata, per far naſcere gli Athenieſi prudenti. ἐκλεξαμένη τὸν τόπον &c. e ridicelo ſotto nome di quel foreſtiero Atheniese ſul fine del 5°. delle leggi. μηδὲ τοῦθ' ἡμᾶς λανθανέτω περὶ τόπων. con quel che ſegue. ſecondo la qual dottrina fà differenza Ariſtotele nel 7°. della Pol. tra gli habitanti dell' Europa, e quelli dell'Aſia. Seneca dice de gli Scithi nel lib. de conſol. ad Hel. *hominum ingenia ad ſimilitudinem cœli ſui horrentia.* e Marco Tullio in quello, de Fato. *Athenis tenue cœlum; ex quo acutiores etiam putantur Attici. craſſum Thebis; itaque pingues Thebani & valentes.*

In vna ſteſſa guiſa. Che pure la diſciplina diuerſa fà diuerſe le maniere. Onde produſſe Licurgo l'eſſempio de' due cani nati da' medeſimi padri, ma l'uno tenuto ſempre in cucina, e l'altro eſſercitato continuamente alla caccia: li quali laſciati a lor arbitrio, quel della cucina s'auuentò di botto alla pentola, e quel della caccia ſi miſe dietro alla lepre. 6

De' coſtumi. La voce greca è τρόπων, a cui riſponde marauiglioſamente il, modi, de' Toſcani detto pur in ſenti-

mento di costumi, o d'affettioni d'animo. io l'hò in questo luogo tralasciato, non rifiutato.

La natura humana. Com'ella è varia, e sottoposta a piu maniere d'affettioni.

Come quegli c'hò viuuto &c. Hò espresso l'ἄτι rimessoci dal C. F.; come ch'egli per ventura sia piu vtile a spianar l'asprezza di questo giro, che necessario ad ammendarne il difetto.

Et hauendo nel considerare paragonato &c. L'un contrario meglio si comprende per l'altro. e però fè paragone Theofrasto de gli huomini da bene co' tristi, per meglio conoscere gli vni e gli altri.

7

E quante son le sorti de' costumi. Di qui argomenta la grandezza del volume intero: e, se ti muoue punto si gentil modo di descriuer i costumi de gli huomini, dogliti che ne rimanga si gran parte nelle tenebre.

I lor fatti dispongano. Tanto cred'io che per traslatione importi in questo luogo τῇ οἰκονομίᾳ χρῶνται. che l'interpretare diritamente, com'vsino, o come gouernino le cose famigliari, con pace del C. F. non sò che sentimento ci possa riceuere. e, per disporre i loro fatti, io intendo, com'egli si reggano, e quali sieno i suoi portamenti nel costumare con gli altri.

8

Imperoche io giudico, o Policle. Questa è la cagione finale di questo trattato. e mi ricorda hauerla notata poco diuersa nel proemio del Cento antico.

De' quali, come d'essempi, seruendosi &c. Qui rende ragione come ne debbano essere migliori. Alquanto diuersa fù quella maniera d'insegnar costumi per via d'essempi, che dice Horatio essere stata vsata da suo padre con esso lui. *insueuit pater optimus hoc mi, Vt fugerem exemplis vitiorum quaque notando. Cum me hortaretur, parcè, frugaliter, atque Viuerem vti contentus eo, quod mi ipse parasset. Non ne vides, Albi vt malè viuat filius, vtque Barus inops? magnum documentum, ne patriam rem Perdere quis velit:* con quel che segue per piu versi. il luogo è nella 4ª. sat. del pº. libro.

Toglieranno a conuersar con coloro &c. E' cosa sperimentata, che, se due vsano lungamente insieme, i costumi dell'vno

vno in processo di tempo s'appiccano all'altro: senza che la dottrina de' costumi assai meglio s'apprende da' viui insegnamenti di chi fà bene, che dalle morte scritture, che 'l dicono. e tanto pare ch'importi certo conforto d'un Padre antico appresso Stobeo. *Συναναστρέφου τοῖς ἔχουσι ταπείνωσιν καὶ μαθήσει τοὺς τρόπους αὐτῶν. εἰ γὰρ ἡ θεωρία τῶν εἰρημένων ὀφέλιμος, πόσῳ μᾶλλον ἡ διδασκαλία τοῦ στόματος αὐτῶν.* che è a dire. *conuersa con chi hà l'humiltà, & imparerai i suoi costumi; percioche, se la contemplatione di ciò, che n'è detto, è profitteuole, quanto piu saranno gl'insegnamenti della sua bocca?*

Ad esser loro inferiori. Tocca certa proprietà, c'hanno i giouanetti di gareggiare volentieri, e di non voler lasciarsi vincere.

Seguirmi con l'animo. Non hò saputo meglio esprimere il verbo *παρακολουθεῖν*, che vale, dirizzar l'animo per intender vno che fauelli, e, per certa traslatione, seguirlo con l'intendimento. lo stesso dice *τὸ ἐπακολουθεῖν* appresso Platone nel 3°. delle leggi.

E vedere s'io dico bene. Quasi chiami Policle per censore di questo libro. e nota, che, questa modestia di scriuere con quella piu giù nel verbo *πειράσομαι* sente forte della scuola d'Aristotele; e fà qualche ritratto da quella di Socrate appresso Platone nel Gorgia *καὶ νῦν εἴτε ἐγὼ καὶ γοργίας ἐν τοῖς λόγοις σφαλλόμεθα σὺ παρὼν ἐπανόρθου.* cio è. *S'io e Gorgia siamo errati nel parlare, tu, che se presente, ne correggi.* e nello stesso dialogo. *σὺ δ' ἂν μέν σοι δοκῶ ἐγὼ καλῶς λέγειν. φάθι, εἰ δὲ μή, ἔλεγχε, καὶ μὴ ἐπίτρεπε*, cio è. *s'a te parrà, ch'io parli bene, dirálo, e, se non ti parrà, contradici, e non mel consentire.*

Il prologizzare. Intendi ciò nel seguente trattato della Fintione, e così di mano in mano; ch'altramente il detto sarebbe contrario al fatto; percio che questo suo primo ragionare altro non è stato, che prologo; se già *τὸ προοιμιάζεσθαι* non s'hà a sporre, stender piu lungo proemio, ch'io m'habbia fatto fin qui: il che forse è piu sicuro.

Et il dir molte cose del fatto. Poteua Theofrasto tener lungo sermone delle virtù, e de vitij in generale, prima che venire alla diffinitione di ciascuno in diuiso: ma la nuo-

ua maniera, ch'egli tiene in dettarne, non soffere diligenza d'ordinato filosofo.

Prenderò comincıamento da coloro che van dietro al fingere. Ma perche piu da costoro, che da gli altri? e perche piu da' vitij, che dalle virtù? io mi credo senza certo

11 consiglio: come che forse potesse dirsi, c'hauendosi a cominciare dal piu noto, ciò possa meglio farsi dall' opere del vitio, che son piu spesse, che da quelle delle virtù, che son piu rare: e che, non potendo per giudicio di Theofrasto trouarsi cosa peggiore dell'infingersi, egli habbia voluto cominciare da vno de' vitij piu graui. ma la quistione non è gran fatto da tormentare; e forse che ella non era da muouere.

Io la diffinirò. Cioè, diffinirò l'habito della fintione verso di se; e poi conterò di colui che'l porta impresso nell' animo.

Narrerò. Dice che narrerà; perche molte piu parole gli conuerrà spendere in descriuere il vitioso, che 'l vitio.

Et a qual costume egli pieghi. Cioè a dire. quali sieno le sue maniere, & i suoi reggimenti: e questa è forse chiosa di quel ch'egli hà detto di sopra. ϗ ὃν τρόπον τῇ οἰκονομίᾳ χρῶνται.

Passioni. Non prende Theofrasto πάθημα in questo luogo cōme prende Aristotele πάθος nel secondo de' costumi a Nicomacho; cioè, come cosa distinta dalla facoltà, e dall'habito: ma in sentimento generale di qualunque affettione, o piegamento d'animo, ond'appaiano segnati gli altrui fatti d'una, o d'altra qualità.

12 *Com'hò detto di sopra*. L'hà detto con quelle parole, io ti sporrò dunque di sorte in sorte, &c.

NEL CAPITOLO DELLA Fintione.

L*A fintione*. La voce greca è εἰρωνία. la quale in che sentimento habbia a prenderſi in questo luogo insegna sufficientemente il C. F. Vero è ch'io non intendo, com' egli rimescoli, e quasi faccia vna di quell'altre due fintioni, onde questa si distingue; cioè della fintione, che

s'usa

s'usa per modestia, e di quella, che si fà per gabbo: e, se fù propria di Socrate pur quella, che s'usa per modestia, non sò come Zenone appresso Marco Tullio nel chiamasse buffone Atheniese.

Per prenderla cotale alla grossa. Non è consiglio di Theofrasto, in questa sua maniera di scriuere delle virtù, e de' vitij, recarne certe diffinitioni; come che ciò, per la incertitudine e varietà della materia, possa anche farsi malageuolmente in trattato piu isquisito. Onde queste tali contezze, che danno i saui delle virtù e de' vitij, possono con piu ragione appellarsi descrittioni, che diffinitioni.

Vna simulatione. Cio è a dire. vn fingere, & vn infingersi. 13

Di fatti e di parole. Percioche con gli vni, e con l'altre si può mentire. Ambrogio. *non solum in falsis verbis, sed & in simulatis operibus mendacium est*. e toccane anche Gregorio il Papa, là doue somiglia l'affettione del fingitore ad vna veste tessuta di lana e di lino. *non indues vestem ex lana linoque contextam: per lanam simplicitas, per linum subtilitas designatur. & nimirum vestis, quæ ex lana linoque contexitur, linum interius celat, lanamque exterius demonstrat: vestem ergo ex lino lanaque contextam induit qui in locutione, vel actione, qua vtitur, intus subtilitatem malitiæ cooperit, & simplicitatem foris innocentiæ ostendit*. Hora si finge con fatti, e con parole, quando l'huom fà, o dice con l'opera quel che non fà, o non dice con l'animo. e l'una, e l'altra fintione vsaua Sesto Tarquinio, mentre guerreggiando in fauor de' Gabini contro a' Romani, s'apprestaua a disertar i Gabini a prò de' Romani: e, mentre rammaricandosi co i Gabini della crudeltà del padre Superbo, e dicendo d'essere fuggito a loro per cessarla, diuisaua in tanto con l'animo di dargli in mano di lui. le parole di Liuio faran la cosa piu chiara. *ita cum sensim primores Gabinorum ad rebellandum incitaret, ipse* (Sesto Tarquinio) *cum promptissimis iuuenum prædatum, & in expeditiones iret, & dictis factisque omnibus ad fallendum instructis vana accresceret fides, dux ad vltimum belli legitur*. Ma, senza i fatti, e le parole, o pure, sotto nome di fatti e di parole, intendi, che possa anche fingersi 14

con

con gli atti, co' sembianti, co' portamenti, con le vesti, e con altre simili apparenze: e fiati essempio di ciò il sottil modo, che tennero i Toscolani in raccogliere Furio Camillo, che veniua ad hoste sopra di loro. l'historia è appresso Liuio nel sesto. e la conta ancora Plutarcho nella vita di Camillo.

E di parole. Questa maniera di fingere è spetialmente abbominata e vietata da Focilide. Μηδ' ἕτερον κεύθῃς κραδίῃ νόον, ἄλλ' ἀγορεύων. cioè. *non celar nel cuore sentimento diuerso da quello che tu fauelli*.

A tristo fine. Queste parole schiudono la presente fintione dalle due sopradette: percioche Dauid si gran Rè, e si gran Profeta non disse a tristo fine di se medesimo. *Ego sum vermis, & non homo*. ma per soperchio d'humiltà: ne Catullo, trafiggendo la mentecataggine di quel Gallo, il chiamò a tristo fine, *homo bellus*, ma per gabbo. e brieuemente, a maggior distintione di queste tre affettioni, noterai, che 'l fingitore di Theofrasto, per mal fine che v'hà, non vorrebbe, che fosse conosciuta la sua fintione: doue de gli altri due, l'uno non se ne dorrebbe gran fatto, che già non fà egli altro infingendosi, che fuggir gonfiezza; e l'altro tanto è lontano che non voglia palesarla, che anzi non conseguisce il suo fine, s'ella non si vede.

Accostandosi a' suoi nemici &c. Poco diuerso mostra che fosse il costume di quel Menone Thessalo appresso Senofonte nel secondo della sped. di Ciro στέργων δὲ φανερὸς μὲν οὐδένα, ὅτῳ δὲ φαίη φίλος εἶναι τούτῳ ἔνδηλος ἦν ἐπιβουλεύων. che è a dire. *manifesta cosa era ch'egli non amaua persona; e che tendeua insidie a chiunque dicea d'esser amico*. e di tale fingitore intende parimente Geremia al nono. *in ore suo pacem cum amico loquitur, & occulte ponit ei insidias*. e 'l Poeta Hebreo nel Salmo xxvij. *qui loquuntur pacem cum proximo, mala autem in cordibus eorum*. Hor questa maniera d'huomini amici nelle parole, e nemici ne' fatti, dice ch' odiaua Archia Poeta ne' primo de gli epigr.

Μισῶ τὸν ἄνδρα τὸν διπλοῦν πεφυκότα,

Χρηστὸν λόγοισι πολέμιον δὲ τοῖς τρόποις.

e non è da lasciare la bella similitudine, che ne fece vn

Padre

Padre greco. οἱ μῖσος ἐν τῷ βάθει κατέχοντες ἀγάπης δεικνύουσι κατακεχρωσμένην τὴν ἐπιφάνειαν κατὰ τὰς ὑφάλους πέτρας, αἳ βραχεῖ ὕδατι καλυπτόμεναι κακὸν ἀπροόρατον τοῖς ἀφυλάκτοις γίνονται. che è a dire. *li quali, rattenendo l'odio nel fondo del petto, mostrano quel, ch'appar fuori, colorito di beniuolenza, pur a guisa delle secche del mare, che, ricoperte da piccol'acqua, recano sproueduto danno a gl' incauti.* 16

E non odiarli. Cio è a dire. e non far sembianti d'odiarli.

E loda coloro presenti. Questo per altro è argomento di lusinga.

E con costoro si compiange &c. Nota, che non è agguato piu sottile di quel che si nasconde sotto cotali vffici d'amicitia: e, se la tua terra si regge a commune, riconosci questo charattere nella piu parte de' tuoi cittadini: che chi piu s'affaticherà in dolertisi, che tu non habbia vinto il partito, sarà bene spesso quegli, che te n'haurà fatto scadere: e qual vorrà piu disperarsi, che ti sia fallita vna voce, sarà per ventura colui, che non te l'haurà renduta. e brieuemente chi dirà piu d'attristarsi della tua perdita, sarà forse colui, che piu ne mena trionfo.

E perdona a coloro &c. Intendi pur con le parole, e col volto.

Et alle cose dette contro di lui. Nota la ταυτολογίαν, che non dice quasi niente piu per queste, c'habbia detto per le parole καὶ συγγνώμην. e porrai mente, che tali modi di parlare son communi tal volta a tutte le lingue,

E fauella benignamente con coloro &c. Ma ciò come riesce a tristo fine, s'egli hà già loro fatta l'ingiuria? forse per ageuolarsi piu la via ad ingiuriarli da capo. ma nota, che, quantunque non appaia sempre il cattiuo fine, onde costui si muoue a fingere (il che forse auiene nel piu de' seguenti charatteri) non è però da dire che non vi sia; conciosiacosache, s'altro non fosse, solo il finger per fingere vel fà essere. e finger per fingere intend'io per prendere diletto dall'atto della simulatione; il che spetialmente auiene a quegli, che n'han l'habito. e, perche non ti paia nuouo, ch'altri s'infinga taluolta per lo solo piacere del fingere, odi Luciano nel Filopseudo, che dice simil cosa di certi mentitori, ἀλλὰ ἀεὶ ἐκεί- 17

νῦν δ' ἄριστα φημὶ, οἱ αὐτὸ ἄνευ τῆς χρείας τὸ ψεῦδος περὶ πολλοῦ τῆς ἀληθείας τίθενται ἡδόμενοι τῷ πράγματι, καὶ ἐνδιατρίβοντες ἐν οὐδεμιᾷ προφάσει ἀναγκαίᾳ cio è a dire. *ma di coloro io favello, li quali, senz'altra vtilità, prendendo diletto della cosa, e dimorandovi senza necessaria cagione, tengono molto piu a capitale la bugia che la verità.* e Giouanni della Casa nel Galateo. *e sappi che tu trouerai di molti, che mentono a niun cattiuo fine tirando, ne di proprio loro vtile, ne di danno, o di vergogna altrui, ma perciochè la bugia per se piace loro; come chi bee non per sete, ma per gola del vino.* doue io noto che, com'vn mentitore di questa fatta, in cio che si diletta della menzogna, non puo dirsi, che menta senza tristo fine, cosi il fingitore di Theofrasto, quando finge senza certo intendimento. Anzi chi dicesse che'l fine del fingitore in quanto fingitore non è altro che'l diletto del fingere, non direbbe male. e, se fù consiglio di Theofrasto parlar qui di colui, che semplicemente è fingitore, non è da recar in dubbio, che quella particella della diffinitione ἐπὶ χεῖρον s'hà a sporre del fine di chi finge come fingitore: che, per dir vero, chi loda per fine d'insidiare non fà ciò come fingitore, ma come maluagio; e della fintione si serue come di stromento a metter in opera la sua tristitia: benche forse Theofrasto, riguardando, che chi ama la fintione verso di se suole anch'essere acconcio a commettere di laidi peccati, non si sia tenuto d'imprentarla ancora in piu maniere d'affettioni vitiose, dalle quali si coglie vn altro fine diuerso da quello della fintione. e parmi, ch'egli habbia fatto di questo vitio quel che farebbe vn dipintore d'una sua figura; il quale, hor nuda dipingendola, & hor vestita di que drappi, onde solea vestirsi colui, ch'ella rappresenta, a ciò solamente intende, che nuda, o vestita, sia rauuisata per colui, ond'ella è imagine. ma, perche quel c'hò detto contraria in alcuna parte all'opinione del C. F e forse alla mente di Theofrasto, disaminisi per sottile, e, se fà bisogno, correggasi.

18

Essendo stati ingiuriati. Intendi da lui, che, se s'hauesse ad intendere da altri, questo charattere non sarebbe gran cosa diuerso da quello, ch'egli hà detto poco dauanti.

Et a quegli che vorrebbono spacciatamente esser con lui &c. La fintione, s'io non erro, stà in ciò, che costui perauentura è scioperato, e nondimeno, accommiatando chi vuol parlargli, fà vista d'hauer faccende. 19

Spacciatamente. Nota strano amore di fingere, quand'altri pure per ciò soffere d'accommiatare chi hà fretta di parlargli, o chi vuol parlargli di cosa che monti; che l'uno e l'altro sentimento possono riceuere le parole, κατὰ σπουδήν. e pon mente d'altra parte, che questa fintione s'usa anche spesso per cotale grandigia da chi si gonfia di chiuder porta, e di sentirsi tutt'hora salir le scale dal popolo.

E non confessa cosa ch'egli faccia. Quindi forse non fermerei male quel c'hò detto intorno al fine di questo fingitore; cioè, che Theofrasto considera semplicemente in questo capitolo il fingitore, che finge per fingere; che, se ciò non fosse, nol sarebbe si duro a confessare qualcosa, ch'egli facesse: anzi direbbe, ch'egli non confessa se non quelle cose, onde l'infingersi non l'aiuta a recar a fine qualche sua tristitia.

Che stà sul deliberarne. E con esso s'andrà tutto scontorcendo: e si dirà, che dell'una stà tuttauia tra due; e che su l'altra non hà ancor pensato a suo modo: e che non son cose da diliberar così su duo piedi; e che non fù mai consiglio frettoloso, che non fosse pericoloso; & vn monte d'altri parlari dubbiosi, che ti mettono il ceruello a partito. 20

D'esser giunto testè. Quando sarà giunto buon pezzo fà.

D'esser venuto di sera. Quando sarà venuto di mattina.

Di sentirsi disagiato della persona. Quando sarà sano. Ma nota, che'l costume per altro è proprio di certi dilicatuzzi, che, pur per vedersi fare la compassione dall'amico, o dal parente, han sempre la testa, che gli graua, o lo stomaco che gli tribola; e, per le migliaia che tu gl'incontri, non puoi vantarti di trouarli vna volta gagliardi; ma, s'hoggi t'han detto del fegato, domani ti diran della milza; e, s'una volta t'han pianto del ventre, vn'altra ti sospireran delle reni; e, quando t'hauran ricordato quanti malanni toccasse mai Hippocrate, o Galeno, si

rifaran da capo; &, innanzi che tu gli truoui senza qualche magagna, sosterranno di tirar la cosa in infinito.

21 *E che gli dimandano il sussidio.* Il verbo ἐρανίζειν mal inteso da g'i altri interpreti è molto dottamente dichiarato dal C. F. nel capitolo περὶ αὐθαδείας. la doue brieuemente egli dice, che ἐρανίζειν, e con esso i nomi, che se ne deriuano, non hà in più luoghi di questo libretto quel sentimento volgato di recar nel conuito ciascun la sua parte, come spongono gli altri, ma che si vuole intendere di quella generosa vsanza de' Greci huomini in souuenire gli amici poueri. percioche fù costume appo loro, che, quand'alcuno patiua disastro ne' beni della fortuna, costui fosse solleuato dalle facoltà de gli amici; sì veramente che, s'egli tornaua quando che sia in fortuna migliore, douesse restituire quel che n'hauesse ricolto. e questo sì fatto sussidio s'appellaua in Greco ἔρανον. colui, che 'l dimandaua, si diceua il più ἐρανίζειν, o vero ἔρανον συλλέγειν. & ἔρανον εἰσφέρειν, chi 'l daua. e soggiunge, che tal maniera di souuenire era vn cotal mezzo tra la prestanza e la limosina: che nella prestanza in qualunque fortuna s'attende la restitutione; nella limosina non s'attende; & in questo mezzano sussidio s'attendeua, o non s'attendeua, secondo la buona o la rea fortuna del debitore. Questo dice il soprallegato commentatore, e fermalo con bellissimi luoghi di scrittori antichi: a' quali guardati d'aggiungere quelli di Filippo, e

22 d'Antifilo ne gli epigrãmi εἰς ἀναπήρους. percioche in essi ἐρανίζειν, s'io nõ erro, s'hà p mal vso ad intẽdere del limosinare: e forse che chi spose quiui ἠράνισαν, *mutuati sunt, corrogarunt*, l'intese meglio la secõda, che la prima volta.

Che non vende. Tanto è a dire, mi cred'io, come, ch'egli non è molto agiato; e che per conseguente non hà che loro porgere, riguardando che chi non hà che vendere, non pare c'habbia sustanza di soperchio.

E, non vendendo, dirà di vendere. Se per esserne creduto, cio sarà auiso di mercatante; ma, se per niun fine, sarà argomento di fingitore.

Parrà d'infingersene. Sia l'essempio: vdiste voi, che terribili strida mettean coloro sta notte? voi volete gabbare: si-

gnor.

gnor mio: io sò pur ch'era desto di quell'hora,com'io mi sono al presente, e non hò vdito ne stridere,ne vrlare.

E, s'egli haurà consentito &c. Pon mente, se forse il C. F. interpretando τὸ ὁμολογήσας pur in sentimento di pattouire, s'imponga necessità souerchia; quando, a prenderlo nell'altro senso, appar charattere non pur di fintione, ma perauentura di piu semplice fintione: che chi non vuole rammentarsi del pattouito sente non tanto del fingitore quanto dell'ingiusto. con tutto ciò,per chi secondasse piu volentieri l'interpretatione di quel valent'huomo, potrà dirsi, che quest'argomento di fintione è charatterizzato in vn atto d'ingiustitia,o vuoi d'un fingitor ingiusto, secondo il modo c'hò detto esser tenuto da Theofrasto in questo capitolo.

Ch'egli haurà riguardo. Ancora ch'egli habbia già disposto ciò che ne vuol fare. Speciale imprenta di questa fintione è hoggi. vedremo. il tempo ne darà consiglio. la notte è madre de pensieri, e simili. chi leggerà ἐσκέφθαι, interpreti, ch'a certe cose dice d'hauer pensato;e ciò contraponga al membro, che segue:& a fermare questa lettione noti anche tale contraponimento ne' due altri appresso.

Ch'egli non sà. Dicagli verbi gratia vno: che v'è paruto del tale,che se n'è morto cosi sprouedutamente, e del cotale, che stà per seguirlo? che,quantunque egli sappia ogni cosa, non sarà lento a rispondere. che è ciò che voi dite? quest'è la prima nuoua: io son solo peregrino; con l'altre di questa lega.

D'alcune che si marauiglia; E ne saprà la cagione. che, s'io gli dirò, hoggi, che vn ricco signore fà le pazzie per amor d'una pouera giouane; e tu gli dica dimane, che'l ricco hà sposata la pouera, comincerà sue marauiglie. O come può essere cotesto? che farnetichi sono i vostri? volete che chi passa diece mila scudi di rendita habbia preso a moglie chi non n'hà dugento? voi mi fate trasognare a dirmi tal cosa, &c.

N'haueua già diuisato per punto in quella maniera. E perauentura non n'haurà pure pensato. essempio. ben, che dite voi, signor mio, di quest'acqua, ch'è s'è messa si sproueduta.

duramente? sò che'l bel tempo non m'hà ingannato me: io la prouidi fin d'hieri queſta pioggia: e, ſe me n'haueſsi dimandato, te n'haurei detto l'hora per punto.

Egli è prode. La voce greca è δεινός, la quale come che s'uſi il piu a dire, ch'altri ſia da molto a far qualche bella operatione; non per tanto, e qui, & in altri luoghi di queſto libretto, è poſta quaſi come per gabbo a diuiſar la valentia de' mal coſtumati huomini nel commettere delle loro triſtitie.

Ne ſtordiſco. Il verbo greco è ἐκπλήττεσθαι, che tanto vale in queſto luogo, come, rimaner percoſſo, e quaſi ab-
25 battuto per gran marauiglia: il che parimente ſignifica il toſcano, ſtordire, nelle ſcritture del buon ſecolo.

Ch'egli n'è diuenuto vn altro. Ciò dirà coſtui quando vorrà fingere ſoperchio di marauiglia: che, con pace del C.F., a me piace piu la ſeconda, che la prima ſpoſitione. ſimili maniere ſono. voi mi fate vſcir di me ſteſſo. ſon io, o non ſono? io trauueggo. io rinaſco; e molt'altre.

Queſto non diceu'egli a me. S'hà a ripetere, dice, ἀπὸ κοινοῦ. e, per coglier il ſenſo di queſto luogo, pongaſi, che'l fingitore oda ridir coſa d'alcuno, ch'egli faccia viſta di marauigliarſi che colui l'habbia detta.

Dilla a qualch'altro. Cio ſi dice per vn cotale riſcuoterſi, quand'altri, vdendo coſa che paia impoſsibile, ſoſpetta, non chi la dice voglia vccellarlo.

Prendi guardia di non preſtar fede &c. Perch' all'habito della fintione s'accompagnano taluolta dell'altre diſpoſitioni vitioſe, però dice, che non s'hà a correre a preſtar fede alle parole del fingitore; conciosia ch'egli ſi varrà ſempre della fintione come di ſtromento ad vſar gli altri vitij in danno di chi'l crede.

Tantoſto. Ma, diſaminata prima la conditione di colui, che le ti dice.

26 *A cotali parole.* Simulate, bugiarde.

A ſimiglianti pieghe. La traslatione, s'io non erro, è dal panno, o da altra coſa riuolta in molte pieghe, che fà penar buona pezza prima che ſi giunga a vedere ciò ch'ella è.

Et a ſi fatte contradittioni. Propriamente; perche le parole,

e i fatti del fingitore contradicono a' sentimenti dell'animo. o pur intendi contradittioni, percioche chi mente fingendo contradice ancora assai spesso con le parole alle parole; cioè, dice pur vna cosa in piu guise. e quindi forse chiamò Dionigi Areopagita la menzogna πολυσχιδής. cioè, *che si fende in molte parti*. e la verità ἕν. cioè, *vna*. e Chrisostomo in San Matteo, recandoci la parola del Salmo, *mentita est iniquitas sibi*, dice, che la menzogna mente taluolta contro se medesima.

Non può trouarsi cosa piggiore. Nota, che forse Themistio sentì quest'opinione, quando disse nel trattato della mezzanità de gli affetti, che, tra tutti gli huomini maluagi, non è niuno con cui peggio possa communicarsi, che con quegli, a cui tu non puoi prestar fede. il luogo è registrato da Giouanni Stobeo nel sermone della menzogna.

Da questa maniera dunque di costumi &c. O che raddoppia l'auiso dato testè; o ch'egli aggiunge, ch'altri vuole anche guardarsi di contrahere questa macchia in se stesso. il secondo sentimento è buono; e'l primo non soprabbonda; che la cosa è di troppo gran rischio. 27

Non semplici. Come son quelli di chi fà, e dice, con le parole, e con l'opere, quel, che fà, e dice, con l'animo.

Ma ingannеuoli. E semplicemente; e quando sono stromenti d'essercitar gli altri vitij.

Più che dalle vipere. Cio è a dire, piu che da qualunque rea cosa; che a questo intendimento douea communemente vsarsi il paragon della vipera. si com'ancora quel della biscia appresso Plauto nel Merc. *Vxor quam dudum dixeras te odisse æquè atque angues*. e quello del cane e della biscia appresso Horatio nella pist. 17 del p°. lib. *Alter Mileti textam cane peius & angue. Vitabit chlamydem*. ma nota in passando, che proportionato paragone è dalla vipera al fingitore; in ciò che la vipera, secondo Plinio nell'vndecimo dell'historia naturale, porta i denti chiusi sotto le gingiue.

NEL

28

NEL CAPITOLO DELLA LVSINGA.

DI questo vitio in generale non fà luogo ch'io dica; che'l C. F prouede a bastanza per chi non hà letto i libri morali d'Aristotele. Lelio, appresso Marco Tullio nel dialogo dell'amistà, il chiama, *vitium hominum ad voluptatem loquentium omnia.* & Horatio, nella pist. 18. del p°. libro, dice, ch'egli è lontano dall'amistà, come la meretrice dalla matrona. *Vt matrona meretrici dispar erit atque Discolor, infido scurræ distabit amicus.* e soggiunge descriuendo il lusinghiero. *Alter in obsequium plus æquo pronus & imi Derisor lecti, sic nutum diuitis horret, Sic iterat voces, & verba cadentia tollit, Vt puerum sæuo credas dictata magistro Reddere, vel partes mimum tractare secundas.* ma è da notare, che, quantunque la lusinga, e quel vitio, che chiama Theofrasto in questo libretto ἀρέσκειαν si distinguano dal fine; non per tanto sono pure vna estremità di quel mezzo, che spiega colà Aristotele: e quindi forse Platone gli ristringe amenduni sott'un nome, e sott'una diffinitione; riguardando spetialmente, ch'a quella particella, ἄνευ τοῦ βελτίστου, per vna cotale generalità, si può tanto riducere il fine del lusinghiere, quanto quello τοῦ ἀρέσκου: che di vero chi parla a grado per fin di guadagno si dirà sempre che'l faccia ἄνευ τοῦ βελτίστου. e, per fermar quel c'hò detto, pongasi mente, che Socrate appresso Platone nel Gorgia, quasi rendendo ragione, perc'hauesse appellato κολακείαν il mestier della Cucina, dice, ὅτι τοῦ ἡδέος στοχάζεται ἄνευ τοῦ βελτίστου. cioè. *perch'egli intende a piacere senza l'ottimo fine.* donde si coglie, che Socrate sotto la diffinitione & il nome τῆς κολακείας intende generalmente tutto l'eccesso della virtù predetta; cioè, ogni sorte di cosa, che si dica, o faccia per piacer altrui senza buon fine. e, secondo questo intendimento, si potrebbe forse rispondere al C. F., che la diffinition di Platone non è da riprendere, perch'egli intende a rinchiuderui non pur colui, che lusinga per fin di guadagno, ma qualunqu' altro il faccia senza buon fine: il che non

hà

hà voluto far Theofrasto nella sua, come quegli, ch'intende a descriuer in questo capitolo solamente colui, che lusinga per trarne profitto. Ma, se fà noia che quelle parole ἄνευ τοῦ βελτίστου, schiudano l'ottimo fine, ma non inchiudano il reo, e che però piu propriamente si conuengano τῷ ἀρέσκῳ, che τῷ κόλακι. considera se forse Platone sotto'l nome generale di κολακεία habbia inteso a diffinire quel che con vocabolo piu speciale Aristotele, e Theofrasto han detto ἀρέσκειαν; e reca a cio, ch'egli vien chiamando κολακείας in piu luoghi del Gorgia tutte quell'arti, che studiano solamente a dilettare senza l'ottimo fine, che è pur quello, dou'intende ὁ ἄρεσκος. ancora ch'io non possa infingermi, che, tra l'altre, egli conta il mestier de' dicitori, che fauellano a grado ἕνεκα τοῦ ἰδίου τῶν αὐτῶν. cio è a dire. *per cagione di lor propria vtilità*; il che mi fà giudicar migliore la prima solutione.

La lusinga. Perche non s'inciampi nella soglia, io hò nominato lusinga, e lusinghiere quel che, con voce piu latina, si dice, adulatione, & adulatore; imperoche, sempre ch'io hò il destro delle toscane, m'astengo volentieri dalle voci straniere; spetialmente doue τὸ χρῆσθαι ταῖς γλώτταις non partorirebbe altro che freddo.

Sozzo vsare. Ciò è a dire. vn vitupereuole costumare, o vuoi conuersare con alcuno: e dice sozzo, a distinguerlo, si da quello de gl'innamorati, che piu propriamente si direbbe giocondo, e si ancora da quello de' veri amici, che si direbbe meglio honoreuole. Hora, se vuoi la sozzura di questo vitio, odi quel che ne dice Dione Chrisostomo. πασῶν γὰρ ὡς ἔπος εἰπεῖν τῶν κακιῶν αἰσχίστην ἄν τις εὕροι τὴν κολακείαν. πρῶτον μὲν γὰρ τὸ κάλλιστον καὶ δικαιότατον διαφθείρει τὸν ἔπαινον, ὥστε μηκέτι δοκεῖν πιστὸν μηδ' ἀληθῶς γινόμενον. καὶ τό γε πάντων δεινότατον τὰ τῆς ἀρετῆς ἔπαθλα τῇ κακίᾳ δίδωσι. ὥστε πολὺ χεῖρον δρῶσι τῶν διαφθειρόντων τὸ νόμισμα. οἱ μὲν γὰρ ὕποπτον αὐτὸ ποιοῦσι οἱ δὲ τὴν ἀρετὴν ἄπιστον. che è a dire. *tra tutti i vitij sozzissimo brieuemente si trouerà quello della lusinga; conciosia ch'egli primieramente corrompa si bella, e diritta cosa com'è la lode, per modo, ch'ella non paia piu credeuole, quantunque vera; e, quel che sopra*

tutto è grauissimo, egli dà al vitio i meriti della virtù: in tanto che molto peggio fanno i lusinghieri di quelli, che falsificano la moneta: percioche, doue questi rendono sospetto il danaio, quelli tolgono la fede alla virtù. e Socrate appresso
31 Platone nel Menesseno dice, che gli Orator lusinghieri γοητεύουσιν ἡμῶν τὰς ψυχάς. cio è a dire, che son fatturieri dell' anime. Ma nota, che non tanto si vitupera chi lusinga, quanto chi gode d'essere lusingato: Onde Socrate chiama costoro ἀνοήτους. che è a dire, senza cernello; forse a ciò riguardando, che l'huom taluolta è sì dolce di sale, che si lascia dar ad intendere, ch' egli sia quel che non è: anzi, come dice Seneca nella pist. 60. *adeo quoque indulgeamus nobis, vt laudari velimus in id, cui contraria tamen maxime facimus.*

Sozzo, Haurebbe voluto il C. F. che Theofrasto, in vece d' αἰσχρὰν hauesse scritto ταπεινὴν: e per dir vero tale aggiunto sarebbe anche conuenuto all' usar del lusinghiero; che non è al mondo condition di gente, che piu s'auuilisca: ond' Arist. anche nel quarto de' costumi a Nicomacho, ragionando dell' huom magnanimo, dice, ch' egli non viue ad altrui arbitrio, perche ciò tiene del seruile; e però soggiunge, che tutti i lusinghieri son come gente prezzolata; e gli huomini dimessi son lusinghieri, διὸ καὶ πάντες οἱ κόλακες θητικοὶ καὶ ταπεινοὶ κόλακες. ma io non sò poi, se forse col solo aggiunto di ταπεινὴν si fosse inchiusa principalmente in questa diffinitione certa maniera di persone disagiate, le quali non vsano co' grandi huomini per lusingarli, cioè per lodare a dritto & a torto tutto ciò che fanno, o che dicono; ma per far loro cotali seruigetti piccoli, e quindi attendere qualche solleuamento a' bisogni loro: il che non credo essere stato intendimento di Theofrasto; anzi piu tosto giudicherei, ch' egli hauesse chiamata sozza questa conuersatione a distinguerla anche da quella, che principalmente si direbbe ταπεινὴ: cioè, humile, e dimessa; com'è quella dal famiglio al padrone, dal pouero al ricco, e dal minore al maggiore. ma, poi ch' io mi sono auuenuto a parlar dello scambio, che vorrebbe il C. F. nella presente diffinitione, non posso far ch' io non dubiti, perche

perche Theofrasto contro a quel c'hà fatto Platone, Aristotele, e quasi chiunque hà parlato di questo vitio, non habbia nel diffinirlo aggiunta quella differenza πρὸς ἡδονὴν, πρὸς χάριν, o simil cosa; riguardando che, senza cotale giunta, vi si chiude forse meglio l'usar de gli scherani, de' masnadieri, de' giucatori, e d'altri; li quali costumano con gli huomini di stato non per parlar loro a grado, o per altro modo solleticargli a trarne guadagno; ma chi per seruirli di suo mestiere; chi per giucar di mano con esso loro; e chi per altra simile cagione da sperarne moneta: le quali vsanze bene potran dirsi sozze, e profitteuoli; ma non già ordinate ad eccitar quel diletto, doue propriamente studia il lusinghiere. la quistione mi stringe, ne sò come spacciarmene. hora fù ch'io pensai, che'l difetto fosse di chi non ci copiò πρὸς ἡδονὴν, ouero πρὸς χάριν. riguardando spetialmente, che simil cosa si tocca nella brieue descrittione del lusinghiere in fin del capitolo. ma forse fia meglio, ch'io mi creda di non giungerme al consiglio di Theofrasto. 33

Ma profitteuole. Ciò fà non solamente per separarlo dalla conuersatione τοῦ ἀρέσκου, ma ancora da quella de' rei huomini; li quali vsano insieme, non per profitto ch'attendano l'un dall'altro, ma forse per commetter insieme loro cattiuità, o per altra cagion simigliante; onde l'usar loro può ben appellarsi sozzo, ma non profitteuole.

Che con alcuno auuiandosi. Nota passando il costume del lusinghiere d'auuiarsi teco per modo di volerti honorare. Seneca il sente nel proemio del quarto libro delle quistioni naturali. *nec adulatoribus latus præbeas.* doue belle cose dice quel sauio filosofando di questo vitio.

Pon tu mente com' in te riguarda la gente? E ciò perauentura a tal'hora che nol mirerà persona; perche la lusinga hà tal forza, che fà bene spesso vedere quel c'huomo non vede. onde conforta Filone Giudeo di volger viso all'ingannevoli parole de' lusinghieri; percio ch'elle, rintuzzando gli occhi della mente, non lasciano, che si vegga la verità nelle cose. & è di vero gran fatto, che tocchino si dolcemente l'orecchie le parole d'un lusinghiero, 34 che quanto la lode è piu falsa, tant'ella paia piu vera:

ma pur si vede per opera: e Seneca ne tocca nel luogo predetto *quo apertior est adulatio, quo improbior, quo magis frontem suam perfricuit, cecidit alienam, hoc citius expugnat.* Hora noterai che dice Aristotele nel primo della Retorica, che 'l recar marauiglia altrui è dolce cosa, perche le cose marauigliose s'honorano: onde l'aueduto lusinghiere dice, che tutti volgono gli occhi in colui, per dargli a diuedere, ch' egli porta marauiglia nel popolo, accio che quel milenso ne gongoli, & aspetti d'esserne honorato e porrai mente, che simile charattere, ancora che la lode fosse vera, è quello di Lucilio appresso Seneca nel luogo citato. *cæpisti mirari* (parla Seneca a Lucilio della bontà del fratello) *comitatem, & incompositam suauitatem, quæ illos quoque quos transit abducit, gratuitum etiam in obuios meritum.*

Ciò non auuiene a niun altro &c. Aristotele nel libro citato dice, che le cose piu rare sono migliori di quelle, ch'abbondano: e però costui soggiunse malitiosamente, che tale marauiglia non si faceua d'altro cittadino. & Horatio nella p². pist. del 2°. libro, lusingando gentilmente Augusto, dice, che l'honore d'essere canonizzati viui non fù fatto, ne a Romolo, ne a Baccho, ne a Castore, ne a Polluce, ne ad Hercole, ma a lui solo. basterà copiarci la chiusa della comperatione. *præsenti tibi maturos largimur honores, Iurandasque tuum per nomen ponimus aras,* 15 *Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.*

Hieri. Nota l'auiso del lusinghiere, che, per fargli piu credere la cosa, aggiunge la circonstanza del tempo.

Nel Portico. Il Portico, secondo Hesichio, era vn ridotto da dimorare, o da conuersar insieme, in Athene; nel quale, si come in luogo publico, piu volentieri che altroue dice il lusinghiere, che colui fù lodato, perche piu ne gongoli.

Tu coglieui il frutto della tua bontà. Così dichiara in questo luogo τὸ εὐδοκιμεῖν il C.F. e potrebbe ancora sporsi tu eri lodato; o, s' haueа di te buona opinione. e tutto farà a fargli veduto, ch' e' sia vn prod' huomo; che pure i tali si commendano. Marco Tullio nel secondo de gli Vffici. *itaque eos viros suspiciunt, maximisque efferunt laudibus, in quibus*

quibus existimant se excellentes quasdam, & singulares virtutes perspicere.

Quale fosse ottimo. Il lusinghiere si porta secõdo il desiderio di colui che lusinga: e, perche ciascuno ama per natura d'auanzar gli altri in bontà, o, dirò meglio, d'esserne tenuto, quindi costui dice a colui che lusinga, ch'egli è stato riputato il migliore tra tutti gli altri.

Tutti. Pone Aristotele nel luogo predetto, che nel far giudicio del maggiore, o del minor bene, si stà molte volte al detto de' piu. se dunque non i piu, ma tutti ad vna voce giudicarono, che colui passasse di bontà ciascun altro, conchiude tacitamente il lusinghiere, che cio s'hà a tenere per fermo. 36

Hauendo tutti cominciato dallo stesso sul nome dello stesso ricaddero. Gran cosa sarebbe stata, che nel numero di piu di trent' huomini si fosse nominato piu d'uno, e che, poscia d'esserne quistionato gran pezza, vn solo, per giudicio di tutti, fosse posto sopra gli altri: ma troppo maggiore fù, che piu di trent' huomini s'abbattessono ad vn solo, e che, senz'altro piato, quel solo da tutti fosse antiposto ad ogn'altro. e di tali lodi sperticate intende forse Tiresia, appresso Horatio, sat. 5ª. lib. 2º. la dou'insegna ad Vlisse, com'egli possa vccellare l'heredità de' vecchi. *Importunus amat laudari? donec ohe iam Ad cælum manibus sublatis dixerit, vrge, & Crescentem tumidis infla sermonibus vtrem.* Ma noterai certa malitia nel modo del dire: che porta marauiglia piu manifesta il dir ἀπ' αὐτοῦ ἐπ' αὐτὸν. cioè, *dallo stesso nello stesso.* che s'hauesse detto ἀπὸ σοῦ ἐπὶ σέ. cioè *da te in te.* e ciò auiene, perche quella singolarità, che muoue la marauiglia, è presentata piu di repente dal primo, che dal secondo modo. 37

Et altre cotali cose dice. Io intendo di tali lodi smisurate.

Li toglie i peli di sul mantello. E taluolta ancora ne fà sembianti. vn Padre antico. *qui ab eorum palijs aut fictitium puluerem excutiunt, aut vestem fictitiè deplumant implumem.*

E dice ridendo. Aueduta mente; perche cosi toglie l'amaritudine del rimproccio: onde la lusinga viene a rimaner tutta dolce.

Ch'io non mi sono abbattuto. Il modo greco, ᾧ οὐκ ἐντετύχηκα.

τέχνη, può anche interpretarsi. *ch'io non son venuto da te*. e forse intenderssi il charattere d'un lusinghiere cacciato, e riuenuto: che, se ciò piu piacesse, potrestiui ancora acconciar il ridere, in quanto costui vuole infingersi d'hauer sentita l'onta d'essere cacciato: il qual modo è tanto proprio de' lusinghieri, ch'egli si conta per vn de' principij dell'arte loro. vn Greco appresso Stobeo. πρώτιστον δεῖ ἔχειν πρόσωπον ἰταμὸν χρῶμα διαμένον, γνάθον ἀκάματον εὐθὺς δυναμένην πληγὰς φέρειν. στοιχεῖα μὲν ταῦτ' ἐστὶ τῆς ὅλης τέχνης. che è a dire. *primieramente sa mestieri, ch'egli habbiano viso sfacciato, color fermo, infaticabile mascella, che possa tantosto leuar dell'altre guanciate: che questi sono gli elementi di tutta l'arte.*

Tu hai la barba piena &c. Quasi qual' hora il vede, habbia in costume di suellerglili; e che costui non habbia persona, che gli faccia tale seruigio altri che lui.

Come che, hauuto riguardo &c. Pon mente l'accorto correggimento; che'l ricordar la vecchiezza al vecchio non è la piu gratiosa cosa del mondo. e rammentati, che, secondo Aristotele nel 2° della Ret. il dilauar le cose ree (che è l'ingegnarsi di celar i difetti altrui) è argomento di lusinga. τὰ φαῦλα συναλείφειν κολακείας.

38

Tu habbi i capelli neri. Questa lusinga piace forte a' vecchi feminaccioli; & a chi cerca opinione di vecchiezza poderosa.

E fauellando colui qualcosa. Come, pogniamo, dicendo il suo parere nel Consiglio; o faccendo qualche oratione al popolo.

Impon silentio a gli altri. Quasi ch'egli habbiano ad vdire vn gran dicitore.

Il loda che l'ode. Cio è proprio del lusinghiere. Arist. nel 2°. della Ret. τὸ δ' ἐπαινεῖν παρόντας κολακείας. cioè. *il lodar i presenti è segno di lusinga*. e quel gentil giouanetto appresso Terentio ne gli Adel. *ah vereor coram in os te laudare amplius, ne id assentandi magis quam quod gratum habeam facere existimes.* onde Themistio, nell'oratione περὶ φιλίας, vieta che si lodi l'amico presente. ἥκιστα δὲ παρόντα ἐπαινετέον. & Horatio nella 7ª. pist. del p°. lib. intendendo a cessar questa sospitione con Mecenate, dice, ch' egli

egli l'hà appellato suo Rè, e suo padre, non meno lontano che presente. *rexque paterque. Audisti coram, nec verbo parcus absens.*

E fà segno che gli piaccia. Intendi con cotali cenni, o sembianti, ond'altri, senza parlare, ti dice la sua opinione. ed io, trouandomi vna volta di costa a certa persona, ne notai vno con non troppo mio piacere: imperoche, fauellando vn ser cotale, che non era però il piu bel dicitore del mondo, colui mi venne punzecchiando col gomito si villanamente, ch'egli m'hebbe a forar vn lato. 39

O bene. E sarà ancora chi esclamerà. poteuasi egli dir meglio? che ti parue di quel numero? che dicesti dell'attione? che trouasti nella voce? deh vadinsi a riporre gli Hortensij, & i Demosthenì. Il choro de' lusinghieri nella fauola d'Eupoli da loro dinominata κόλακες. κἂν τι τύχῃ λέγων ὁ πλούταξ, πάνυ τοῦτ' ἐπαινῶ καὶ καταπλήττομαι. cioè. *se quel riccone dice qualcosa, io, come percosso da gran marauiglia, il lodo senza misura.* ma terrai mente, che'l lusinghiere farà anche queste marauiglie quando colui haurà ristucca, e poco meno ch'uccisa l'udienza. Tiresia appresso Horatio nella satira citata gl'impone simil cosa. *scribet male carmina vaecors, laudato.*

E se prouerbia &c. Leggendosi πικρῶς, io non biasimo il sentimento del C. F. ancora che forse potesse sporsi; che, se colui punge motteggiando lo stesso lusinghiere, egli, come se niente fosse, fà vista di ridere del motto si squarciatamente, che, per non ismascellarne, s'empie la bocca col mantello. & a questo senso fà quel che dice di costoro vn Poeta, ch'io hò già ricordato in questo capitolo. ἔπειτα δεῖ σκωπτόμενον ἐφ' ἑαυτῷ γελᾶν. cio è a dire. *appresso fà mestieri, che, s'egli è prouerbiato, rida di se medesimo.* e quel che ne scriue Antifane appresso Atheneo. ἂν σκώπτῃς γελᾷ. cioè. *se lo schernisci, egli ride.* ma, se s'hauesse a leggere ψυχρῶς, il senso sarebbe confaceuolissimo alla conditione de' lusinghieri; li quali, per far tenere coloro che lusingano, gran motteggiatori, a cotali motti dissipiti fan sembiante di smascellar delle risa: anzi ridono bene spesso senz' hauer pur vdito ciò che color s'habbian detto. onde conta Hegesandro appresso Atheneo 40

nel

nel sesto di quel Chirosofo lusinghiere di Dionigi; il quale, vedendo di lontano rider il Tiranno con suoi famigliari, si mise anch'egli a ridere; e, dimandato da Dionigi, perche ridesse senz'hauer vdito ciò che si diceffono, rispose; perche giudicaua che fosse da ridere quel che s'era parlato tra loro.

Et impone a chiunque &c. Come s'hauesse a passare qualche gran fatto. Seneca nella pist. 65. *si Consulem videro, aut Prętorem, omnia quibus honor haberi solet faciam; equo desiliam, caput adaperiam, semita cedam.* Ma Tiresia appresso Horatio impone anche al lusinghiere, che gli faccia schermo delle spalle a trarlo dalla calca. *extrahe turba oppositis humeris.* onde Clearcho appresso Atheneo nel sesto dice d'un lusinghiere, che rispingeua col gomito chiunque si faceua incontro a coloro, che lusingaua; e però

41 n'era detto παραγκωνίστης.

Che quegli. Cioè, il lusingato: che per questo vicenome αὐτὸς il chiama Theofrasto in tutto questo capitolo; com' osserua il C. F. il quale non ti pentirai d'hauer letto in questo luogo.

E comperate delle mele &c. Non si può far al padre piu dolce lusinga, che carezzargli il figliuolo. quindi Themistio nella diceria soprallegata conforta chi và in caccia d'amici ad accogliere caramente, & a far bene a' figliuoli, a' fratelli, & a' padri di coloro, onde procaccia l'amicitia. παῖδάς τε οὕτω αὐτοῦ καὶ ἀδελφοὺς καὶ γονέας εὖ ποιοῦντας γε καὶ ἀσπαζομένους, &c.

Le porta. Circonstanza, che rende piu caro il dono.

Veggente colui. Ch'altramenti non varrebbe.

A figliuoli. Del lusingato.

E baciatigli. Simil charattere leggerai nel cap. περὶ ἀρεσκείας.

C' pulcini. Nota la malitia: che già non vsa simili traslationi se non chi prende a far vezzi a' bambini con tenerezza non mezzana.

Et essendo con esso lui a comperar pianelle &c. Questa maniera

42 di lusinga si spaccia miracolosamente con certe zucche da vento, che piatirebbono di bellezza con gli Agnoli. verbi gratia. quel guanto vi stà bene; ma, s'hò a dirui il vero, e' non si vorrebbe inuidiare a gli occhi della Dama

ma

ma la candidezza di quelle mani. la berretta è tutta gaia, ma, se me ne dimandaste, ella vi starebbe assai meglio in mano, che in capo. oh perche? dice quel bambo, basta, risponde costui; il perche è vn gran libro. io non volea dirloui sul viso; ma, poiche me ne stringete, quella vostra zazzerina d'oro non è punto cosa da nascondere. mira e rimira, io non v'hò fin hora veduto indosso vestimento, che vi s'assetti. io mi credea pure, che mastro cotale, che s'annouera tra' primi dell'arte, douesse conciarui bene cotesto farsetto: ma in fatti egli s'è auanzato poco da gli altri. in somma io il vi conuengo pur dire; voi hauete vna dispositíon di persona si pellegrina, che non hà sesta tra questi sarti, che vi s'addossi: & vn million d'altre.

Et auuiandosi colui &c. Da questo charattere, e da simili ferma quel che dice Aristotele e gli altri della seruile natura del lusinghiero.

Correndo auanti. Intendi, senza che gli sia imposto; ch'altrimenti non ci sarebbe lusinga.

E tornato in dietro rinuntia &c. Argomento di vera lusinga: percioche chi hauesse fatto il seruigio a buon fine non si sarebbe presa fatica di tornar a rispondergli, ma l'haurebbe atteso colà.

Non dubitare che non sia anco possente &c. Il senso di questo luogo è, non dubitare, che non sappia anch'egli prouceder da desinare, e da cena a colui che lusinga, pur come fosse il famiglio a ciò ordinato. doue noterai, che'l charattere può essere di semplice lusinghiero, e di lusinghiero ghiotto, o vuoi dirlo con voce greca, di parasito: perch'a niuna cosa piu studiano costoro, com' a far che la tauola del signore sia ben fornita; onde non s'adentano punto di far il mestiere dello spenditore. come, per Terentio, e Plauto, mostra in questo luogo il C. F e potrai anche notarlo appresso il Boccaccio in quel Biondello, che fù trouato da Ciacco a comperar le lamprede per messer Vieri de' Cerchi.

Non dubitare. La voce greca è, δύμαλει, seconda persona, come parlano i grammatici, del comandatiuo dal verbo ὁμιλῶ, che da gli scrittori greci spesse volte s'usa per au-

uerbio affermante; com' in questo, & in altri luoghi di
44 questo libretto.

Possente. La voce δυνατὸς hà qui la medesima forza, ch'io disſi hauere δεινὸς in piu luoghi di questa Scrittura; se non volesſi già discioglierla in, ἔχει δύναμιν, quasi il lusinghiere habbia altresi l'arte, o la facoltà d'apprestare le tauole per piacer anche da tal parte a coloro che lusinga, il che però viene a ricadere nello stesso.

Senza prender rispitto. Cio è a dire. con grandisſima sollecitudine. e qui leggerai vn bellisſimo luogo di Plutarcho citato per dichiaratione di questo charattere dal C. F.

Di quelle cose che s'hanno dalla piazza delle femine. Ciò sono cose da mangiare; che nella piazza nomata delle femine si vendeuano in Athene molte cose appartenenti ad imbastir vna tauola quasi d'ogni maniera di viuande: come pruoua in questo luogo il C. F. per testimonio di Polluce.

E primo tra' conuitati &c. Costui osserua in ciò quel che si fà nel recare delle buone nouelle; doue'l primo è sempre piu volentieri ascoltato.

Loda il vino. Non puoi far maggior piacere a chi t'hà inuitato, che lodargli tutto ciò ch'egli ti pon dauanti, e
45 spetialmente il vino.

Come mangi tu dilicatamente! Cio è a dire. come sono elleno dilicate le viuande che si mangiano in casa tua! o pure interpreta μαλακῶς, *fieuolmente*; e nota, che la lusinga starà, o in fargli vedere, ch' egli sia di gentil complesſione; o vero in mostrarsi sollecito, ch' e' non sia suogliato perche si senta; o pure in significargli, ch' e' non habbia del goloso, o dell'ingordo: che tutte e tre queste cose, due, inquanto il lodano, e l'altra, in quanto mostra che'l lusinghiere sia tenero della sua sanità, piacciono communemente a chi si lascia lusingare. Giouanni della Casa nel Galateo biasima questi modi anche per altro, vedilo.

Questo com' è egli buono! Chi prenderà μαλακῶς nel primo sentimento, intenda, che ciò sia detto semplicemente a lodar la dilicatezza della viuanda: ma chi l'intenderà

rà nel secondo, aggiunga, che'l lusinghiere nel dir ciò porga il boccone al suo Signore, non pure per lusingarlo presentandolo, ma presentandolo di viuanda isquisita.

Et il dimanda s'egli hà freddo. Queste sono certe tenerezze, che si fanno il piu verso chi s'ama grandemente. ma nota l'astuto accrescimento: imperoche 'l dimandare l'amico, s'egli hà freddo, è segno di mezzana beniuolenza; il proporgli rimedio per cessarlo è inditio di maggiore; ma'l venirlo coprendo di man propria è argomento di grandissima. Il C. F., recando in vno il secondo & il terzo segno, non pare c'habbia osseruato questo accrescimento; e, s'io dicesi, secondato poco con l'interpretatione latina il modo greco καὶ ἔτι συνέσταλκαι αὐτὸν, forse direi male; ma certo direi quel ch'io dubito. 46

Se vuole giungersi roba. Tiresia appresso Horatio non lascia addietro simil auiso nel formar del suo lusinghiero. *mone, si increbuit aura, cautus vti velet carum caput*. il luogo è nella 5ª. sat. del 2º. lib.

Et oltre a ciò. Quasi non bastandogli i due primi segni d'amore.

Il vien coprendo. Le piu volte col suo proprio mantello per far la lusinga maggiore.

Mormora non sò che. Forse il dimanda piu partitamente di suo male; o rammentagli alcun rimedio: percioche son certa sorte di mali, e di rimedi, che l'huom si vergogna, se gli ode la brigata: onde, per cessar al Padrone questo rossore, che è a dire per piacergli, il lusinghiero perauentura gli fauella all'orecchio. o pure sponi semplicemente, che questo parlar all'orecchio è segno di lusinga, inquanto pare, che 'l lusinghiero voglia fidare a colui solo quel che non siderebbe ad altri della brigata. o forse dì meglio, che questo parlar di credenza, non è altro, che vn ridir a colui tutto ciò che si fà, o si dice, o nella brigata, o altroue, sì di lui, e sì d'altra persona, o cosa, onde gli sia caro l'intendere. 47

Et in lui riguardando &c. Questa lusinga somiglia gran segno d'amore: peroche 'l fauellar con vno, & il mirar tuttauia vn altro, quasi l'huomo non possa spiccarsene, dà

inditio di carità disordinata verso colui che si mira. o pur intendi, che ciò faccia il lusinghiere a far veduto a colui d'essere presto ad ogni suo cenno: come fà taluolta il sollecito seruidore verso il padrone. Gio. della Casa nel Galateo riprende in generale questo costume. leggi'o.

E togliendo di man del paggio &c. Questo è que' che dice Plutarcho. parlando del lusinghiere. *ὀυ διδοὺς ἑτέρῳ τόπον, ὀυδὲ χῶραν διακονίας*. cioè. *non dando altrui, ne luógo, ne spatio da seruire.*

E dice che la casa &c. Tai cose dirà il lusinghiere dimandato, e non dimandato. e tutto in piu modi. che, se per ventura tu nol dimanderai, trouerà mille vie d'entraruiti. e, se'l dimanderai come di cosa dubbia, te la farà certa; e se come di grande, te la farà grandissima. come mostra che facesse quel giucolare appresso Terentio

48 nell'Eun. il quale stuzzicato da Thrasone. *magnas verò gratias agere Thais mihi*. risponde. *ingentes*. doue mi son marauigliato taluolta, come Dante nel 18. dell'Inferno riponga Thaide per tal parola nella bolgia de' lusinghieri; percioche, quantunque ella per altro lusingasse Thrasone; non per tanto la lusinga inchiusa in quella risposta, ch'egli pesa colà, fù piu del giullare, che di Thaide. senza che non fù vero, che Thrasone facesse la dimanda a Thaide, ma a Gnatone; e forse la dimanda non fù del tutto quella, ch'interpreta Dante in quel luogo. onde son ito pensando taluolta, se forse il Poeta, interpretando piu il senso, che le parole, intendesse colà della risposta fatta a Thrasone da Thaide nella scena appresso: doue dimandandola il soldato. *ecquid nos amas de fidicina istac?* colei risponde. *plurimum merito tuo.* ma delle cose di quell'autore intendasi sempre ch'io parli in atto di dubitare.

E fatta con bella maestria. E soggiungerà, ch'ella non si potea diuisar meglio; e che quanto piu la pon mente, tanto meno sà trouarui difetto: e che non hà mica in tai cose vn cotal gusto dozzinale; e ch'egli è ben anche di quelli, che san trouar il pelo nel vouo &c.

49 *Ben pianteggiato.* Ben fornito di piante, e con bella maniera;

ra: che l'una cosa il loda di douitia, e l'altra d'auiso.

Che'l ritratto il simiglia. Forse a tal'hora che'l ritratto sembra d'agnolo, e colui pare vn diauolo.

Tutte le cose &c. E queste sono troppo piu che non hà disteso qui Theofrasto: e chi n'haueße vaghezza potrebbe raccoglierne dell'altre da Marco Tullio nel dial. dell' amistà; da Plutarcho nel trattato della differenza tra l'amico & il lusinghiero; e da Atheneo nel sesto libro, doue ragiona de' giucolari, e de' lusinghieri: ma piu di tutto dall'usare, e dal costumare de' nostri tempi, che non ne patisce disagio.

NEL CAPITOLO DEL DAR SECCAGGINE.

PRima che venire alla spositione del testo, non sarà male ch'io dica spacciatamente qualcosa della natura di questo vitio. Sappiasi dunque, che nel costumare de gli huomini gentili s'usa vna virtù; la quale s'aggira in regolar l'altrui parlare per modo, c'hauuto riguardo al luogo, al tempo, alle persone, & ad ogn'altra circonstanza, egli non riesca, ne lungo, ne sconsiderato. dalla quale chi si parte per via di difetto parla poco, o non parla niente; e cotal vitio, con pace del C. F., non mi crederei che Theofrasto comprendeße sotto'l nome & il capitolo τῆς αὐθαδείας; percioche, s'io non sono errato, colà pecca la volontà, e qui vien meno l'intelletto; ond'a costui di stupido, & a colui si confarebbe forse il nome d'orgoglioso, ma chi s'allũga dalla virtù predetta per via d'eccesso, parla male, e non fina mai; e di costui ragiona Theofrasto in questo, & in due altri capitoli del presente trattato, distinguendo tre soperchi di parlare per quelle differenze, che và sottilmente notando il C.F.

Il dar seccaggine. Io hò recato in volgare, dar seccaggine, quel che dice Theofrasto ἀδολεσχίαν, hauuto riguardo alla noia, che fà col suo dire chi hà questo vitio: onde fù alcuno che diriuò il nome greco ἀπὸ τῆς ἀηδίας καὶ τῆς λέσχης cioè dalla spiaceuolezza, o vuoi dal tedio, e dal berlingare, & il Boccaccio nel labirintho, forse, per notarle

tarle di questo difetto, chiama le femine non fauellatrici, ma seccatrici. con tutto ciò a chi non piacesse il mio consiglio, e facesse noia, che dar seccaggine per chi fauellò in buona lingua si dica ancora del rincrescere con altro che col parlare, proueggasi d'appellagione secon-

51 do il suo piacere; ch'io non m'azzufferò per la quistione del nome.

Il dar seccaggine è vn distendimento &c. Astidamante appresso Stobeo ne reca diffinitione piu generale. *γλώσσης περίπατος ἐστὶν ἀδολεσχία*. che suona in volgare. *il dar seccaggine è vno spasseggiamento di lingua.* & Aristotele nel 3°. de' cost. a Nicomacho, nella descrittione *τῶν ἀδολέσχων*, forse comprende tutti e tre que soperchi, che Theofrasto diuide in tre nomi & in tre capitoli. le parole son queste. *ἀδολέσχους τοὺς φιλεμύθους, καὶ διηγηματικοὺς καὶ περὶ τῶν τυχόντων καταστρέφοντας τὰς ἡμέρας*. cio è a dire. *coloro sono seccatori, li quali son vaghi di dir nouelle, e che sempre contano, e consumano i giorni interi in cianciar di qualunque cosa friuola.*

Vn distendimento. La voce greca è *διήγησις*, che vuol dire, narratione, o raccontamento; per dimostrare, che chi hà tal vitio non si contenta di dir la somma delle cose; ma si fà sempre da capo, e comincia a contare.

Di lunghi. A separarlo dalle narrationi, che non sono di parlari troppo lunghi; che di queste il seccatore di Theofrasto non s'intramette gran fatto.

Di sconsigliati. Ciò è a dire, spiatellati fuori cotale alla sciocca, senza hauer pensato, s'erano da dire, o da ta-

52 cere; pur come fanno i mentecatti; ne' quali come il senno non guida le parole, dice Eusebio, ch'elle smucciano loro di bocca auanti c'hauerle pesate. Gio. della Casa nel Galateo intende anch'egli di cosi fatti parlari, la dou' impone. *tu non dei giamai fauellare, che non habbi prima formato nell'animo quello che tu dei dire: che cosi saranno i tuoi ragionamenti parto, e non isconciatura.* Hora nota da questa diffinitione, che chi trasanda nel parlare per questa via pecca in piu guise: prima, perch'egli narra doue s'haurebbe a dir brieue; che nelle brigate, doue tutti hanno a parlare, non si vuole farsi da lunge, e tiranneggiar la volta de gli altri: appresso, perche le sue

parole

parole ſon troppo piu lunghe che la materia non ſoffere; onde cacciarono vna volta i Lacedemoni Cteſifonte, che ſi millantaua di poter fauellare di che che ſia vn giorno intero; allegando, ch'a buon dicitore ſi conueniua pareggiar le parole alle coſe: & vltimamente, perche elle ſono parole ſconſigliate, e gittate fuori ſenza fior di prouedimento. e porrai mente che Polluce, raccogliendo nel ſeſto l'appellagioni di chi parla troppo, e ſenza ſcegliere, forſe comprende tutti e tre queſti vitij in quella λήρους μακρούς ἀποτείνων. cio è a dire. *che và ſtendendo di lunghe ciance*.

Aſſettatoſi vicino. Pon mente il coſtume del ſeccatore, che non ſolamente vuole vcciderti col parlare, ma anche, ſe eſſer può, con la perſona; hora ficcandotiſi ne' fianchi, hora prendendoti per la mano, hora tenendoti per lo mantello, & in brieue ti pon l'aſſedio dattorno per modo, che, ſe gli ſcampi di mano, non fai piccola fattione. 53

A chi non conoſce &c. Nota, che coſtui erra in ciò che parla con chi non conoſce come ſe'l conoſceſſe: che'l venirgli lodando di prima giunta la moglie, e dir che non ſi può imaginar la piu vezzoſa coſa, e ch'egli non ne vide mai la piu gentileſca, e ch'ella non è mica ſtratta dalla feccia del popolo, e che ciaſcun fà ritratto dond' egli è nato, e ch'ella è pur monna cotale de' cotali, e che gli auoli, e' biſauoli ſuoi fecero e diſſero, o non ſon coſe da dirſi a perſona, o pure a tale, con cui s'habbia lunga dimeſtichezza.

Fà vna diceria. Non dice coſtui qualche loda della moglie in brieui parole, ma ne fà vn'oratione compiuta, come quegli c'hà per coſtume di non rifinar coſi toſto.

Della propria moglie. Ciò fà maggiore la ſeccaggine: che, s'almeno, in vece della ſua, haueſſe lodata la moglie di colui, l'importunità ſarebbe ſtata minore; percioche, come le coſe ch'a noi toccano, comunque e da chi elle ſien dette, ſogliamo aſcoltare fino a certo termine, coſi a quelle, ch'a noi non toccano, dette da chi non ci conoſce noioſamente fuori di tempo, e ſenza qualche colore, habbiam per coſtume di dar aſſai toſto in cotali bizzarrie. che hò io a far della ſua moglie, o del ſuo piato? 54

to? che monta a me, che colei sia di gran natione, o di piccola; o che colui gli conti il capitale senza merito? che prò sent'io, ch'egli habbia hauuto gran mercato del podere, o c'habbia acciuito con picciol danno? che forza mi fà, ch'egli vada Podestà in quel luogo, o giudice in quell'altro? &c. Gio. della Casa, il quale, nel dettar quel suo dilicato libretto del Galateo, hà hauuto molte volte in mente questa Scrittura, tocca anch'egli, e biasima simil costume. *la donna mia è cotale; la Cecchina disse: certo voi nol credereste del ceruello, ch'ella hà.* vedi il luogo.

Poi. Noterai per questa particella iterata piu volte, che costui cinguetta senza ristare: conciosiacosache'l venir dicendo. egli disse la tal cosa, poi la tale, e poi la cotale, dà inditio di ragionamento continuo. e, senza la scipitezza delle cose che dice, terrai anche mente, come le materie s'accozzino, e che cagione ci habbia d'appiccamento.

55

Gli conta il sogno. Gio. della Casa. *male fanno ancora quelli, che tratto tratto si pungono a recitare i sogni loro con tanta affettione, e faccendone si gran marauiglia, ch'è vno sfinimento di cuore a sentirli, massimamente che costoro sono per lo piu tali, che perduta opera sarebbe l'ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza fatta etiandio quando vegghiarono.* vedi il rimanente.

Tutto ciò ch'egli hà hauuto a cena. E tale, senza che tu glie ne dia vna cagione al mondo, ti verrà contando diligentemente tutto ciò ch'egli haurà fatto quel giorno: e, com' egli fù in piazza alla tal hora, & in Chiesa alla cotale; e che là fè motto a colui, e quiui parlò con quell'altro; e che sul vespro fù alle suore, e su la sera lungo le mura: e poco varrà, che tu gli torca il viso, o che tu prenda a sbadigliare, perche, fin ch'egli non habbia compiuto suo corso, tu potresti meglio morirui.

Procedendo auanti la cosa. Ciò è a dire. fauellando senza ristare; o vuoi, riscaldato su l'aringare. ma è da sapere, che la forma del dire, προχωροῦντος τοῦ πράγματος, si può anche interpretare, *riuscendo la cosa*: onde sarebbe il senso, e, riuscendogli, che colui con chi fauella sostenga d'ascoltarlo patientemente, & il lasci gracidare a suo sen

56

no;

no; come dice espressamente piu sotto.

Che gli huomini che ci viuono hoggi &c. Pon mente, che costui intramette tal volta cotali generalità, forse perche non gli venga meno il parlare, fin che si rammenti delle cose piu speciali, e reca a ciò quel luogo nel capitolo *περὶ λαλιᾶς. & in contando intramette qualche rimproccio contro a' volgari.*

E che i grani &c. E chi dice, che l'oro fù per crescere, e l'argento per abbassare; e, quel che monta, a tale, che s'intenderebbe assai meglio di volare, che di cambiare.

Dalle feste di Bacco. Cioè. dall'entrante di primauera: che, come nota il C. F., in quel torno si celebrauano in Athene i Bacchanali maggiori; e di quella stagione si cominciaua per gli antichi a nauigare: imperoch'essi non s'attentauano, come facciam noi, di metterſi in mare nel furore del verno: onde s'hà quel diuieto d'Hesiodo ἐν ἔργοις καὶ ἡμέραις.

Εὖτ' ἂν Πληιάδες σθένος ὄμβριμον Ὠρίωνος
φεύγουσαι πίπτωσιν ἐς ἠεροειδέα πόντον
Δὴ τότε παντοίων ἀνέμων θυίουσιν ἀῆται.
Καὶ τότε μηκέτι νῆας ἔχειν ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ
Γῆν δ' ἐργάζεσθαι μεμνημένος ὥς σε κελεύω,
Νῆα δ' ἐπ' ἠπείρου ἐρύσαι, πυκάσαι τε λίθοισι
Πάντοθεν ὄφρ' ἴσχωσ' ἀνέμων μένος ὑγρὸν ἀέντων

cioè. *quando le Pleiadi, fuggendo l'impetuosa forza d'Orione, caggiono nel mar fosco, allhora imperuersano i soffi di vari venti, & allhora non tener le naui sul mar nero, e ricordeuole lauora il terreno, com'io t'hò imposto, e tira la naue in terra, e cingila di pietre da ogni lato, accioche sostengano la forza de' venti &c.*

E, che se Gioue facesse piouere &c. E qualch'un grida, che, se'l mercatante non fosse troppo ingordo, ci si potrebbe viuere meglio, e ch'egli vorrebbe trouaruisi cõpenso; e che nelle città ben guidate fanno, e dicono; e che la cosa non può durar molto; e ch'egli sà quel che ne dice il popolo: & altre tali ciance si và componendo, piu per dolcezza di cinguettare, che per vaghezza di lamentarsi.

Ch'egli si pena molto a viuere. Et haurà presta la sua indut-

58 tione per prouarloti. verbi gratia. che'l bue era a tre soldi, e'l vitello a cinque; ch'al pesce bisognauano gli otto, & alle legna non bastauano gli vndici; che'l vino staua su le venti, e l'olio si tenea su le trenta; che'l formaggio si vendea sei, e l'uoua passauano diece; che le prune valeuano quattro, & il mellone giungeua a sette: e brieuemente, se tu haurai patienza d'ascoltarlo, non ci lascerà herba, della quale non ti dica il pregio diligentissimamente: e forse ancora, se non gli guati alle mani, verrà taluolta frammettendo qualche replica per non finirla si tosto.

Ne' Misteri. Ciò erano sacrificij, che si faceano in Athene di notte a lume di doppieri; & eran di due maniere, maggiori, e minori: i maggiori, cio è a dir quelli, che principalmente si diffono per li Romani. *initia*. si celebrauano, secondo Varrone nel p°. de re rustica, in honor di Cerere. *cui consentaneum est quod initia vocantur potissimum, quæ Cereri fiunt sacra*. e di questi intende Theofrasto poco piu giù doue dice. βοηδρομιῶνος μὲ τὰ μυστήρια cioè. *d'Agosto si celebreranno i Misteri*. i minori si celebrauano nel mese d'Ottobre in honor di Proserpina; e di questi si può anche intendere in questo luogo.

59 *Pose*. Cio è a dire, piantò in terra, o altroue, a far lume.

Dell'Odeo. Luogo ampio in Athene fabbricato da Pericle; doue soleuano i Musici a diletto de gli vditori essercitar l'arte loro; e dou'ancora si solea vendere, e dispensar il grano a' poueri nel tempo del caro. vedi il C. F. e nota le fanciullaggini, che, per parlare, và ritrouando costui. Epitteto nell'Enchiridio dice, che s'hà a tacere, o dir cose necessarie, e breuemente; e che di cose vane, e da niente non s'hà a parlare. e Gio. della Casa dice, che la materia, onde si parla, non vuole esser friuola, ne vile, percioche gli vditori non vi badano, e perciò non ne hanno diletto, anzi schernisconoi ragionamenti, & il ragionatore insieme.

Hò vomitato. Vedi che, solo che parli, non può tenersi il seccatore ne anche dalle cose stomacheuoli; e, se tu non t'auisi di scambiargli per qualche modo la materia, egli è taluolta basteuole a farti suogliato per vn mese.

Che

Che giorno è hoggi. Nota la fame del cianciare: che, s'io m'appongo, ciò non dice costui, che per bella diffalta di materia.

E, s'altri soffere d'ascoltarlo, non si parte. E tal volta anche s'altri non soffere, onde quel fastidioso tafano appresso Horatio sat. 9ª. lib. pº. *miserè cupis, inquit, abire iam dudum video; sed nil agis: vsque tenebo, Persequar.* & appresso: *hinc quò nunc iter est tibi?* e con tutto che gli rispondesse il pouero Horatio. *nil opus est te Circumagi: quendam volo visere non tibi notum: Trans Tiberim longè cubat is, prope Cæsaris hortos.* replica quella mosca canina. *Nil habeo quod agam, & non sum piger: vsq; sequar te.* ma nota, che Theofrasto sente certe complessioni piu dilicate, che, non potendo durar la seccaggine, si preueggono di suo scampo & a spron battuti si tolgono a cost[oro] dauanti.

60

E dice, che d'Agosto si celebreranno i Misteri &c. Piu tosto, che restar di parlare, ti dirà anche ciò che sanno infino a' forestieri: che già non doueua hauer in Athene persona sì smemorata, che non sapesse il tempo de' Sacrifici, e de giuochi publici, che si celebrauano ogn'anno: e questa osseruatione puoi fare in piu charatteri di questo capitolo.

D'Ottobre gli Apaturi. Ciò erano feste, che si faceano in honor di Bacco nel mese d'Ottobre, così dette, secondo che s'hà nel grande Etimologico perc', hauendo Xanto Rè di Beotia, per quistion di paese, prouocato a singolar duello Thimete Rè d'Athene, & essendo da lui ridottato, Melanthio, al cospetto de gli Atheniesi, sottentrò egli a la zuffa. e, nell'affrontarsi, fece voto, se gli venia fatto d'ingannar Xanto, di sacrificar a Bacco. e, perche ciò per opera dello stesso Dio gli auuenne, le feste, & i sacrifici fatti per compier il voto si chiamarono ἀπατούρια che è a dire. ingannevoli, o fatti per inganno. Critia appresso Platone nel Timeo fà mentione, sotto nome di Cureotide, d'alcune contese di recitar poesie, che faceuano i fanciulli Atheniesi nella predetta solennità de gli Apaturi.

Di Decembre i Bacchanali villerecci. Questi si faceuano nel contado, e diceansi minori a differenza di quelli, ch'

61

egli hà nomato dinanzi semplicemente feste di Bacco, che si celebrauano nella città per l'entrante di primauera, & appellauansi maggiori.

Hora fà mestieri. Questo luogo, il quale per ventura era tronco, certamente non troppo chiaro; hà compiuto, e fatto piano il C. F. però veggalo del tutto chi hà contezza di lingua greca; che non sarà senza suo prò. e noti da quest'affettuoso conforto di Theofrasto il costume dell'huom dilicato in ridottar le picchiate de' seccatori.

Chiunque vuole essere senza febbre. Ancora che ciò sia detto per traslatione dalla passion del corpo a quella dell'animo; non sarebbe con tutto ciò gran fatto, che quello spasimo di cuore, che s'hà in dar orecchio alle milensaggini del seccatore, cagionasse ancora nel corpo qualche accidente sensibile: e forse che quel sudore d'Horatio tenuto in bistento dalle pecoraggini di colui, non fù del tutto metaforico. *cum sudor ad imos Manaret talos*. e che l'angoscia di quella gentildonna appresso il Boccaccio tenuta al martorio dalla nouella di quel Caualier pecora, non fù ne anch'essa per traslatione. *di che a madonna Oretta, vdendolo, spesse volte veniua vn sudore, & vno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare*.

62

Si ponga a fuggire. Quella vecchia Sabina prouedendo, che quel cattiuello d'Horatio doueua essere tocco da questa febbre, l'auisa anch'ella di simile preseruatiuo. *loquaceis, Si sapiat, vitet simulatque adoleuerit ætas*.

A gittar di braccia. Che, se tu fuggissi altrimenti, non t'auanzeresti mai tanto, che colui non ti fosse ne' fianchi: percioche, solo ch'egli t'uccida col parlare, non cura di prendersi qualunque disagio; e non gli mancano simili parole: *non sum piger; vsque sequar*. io mi sento in gambe il meglio del mondo; io la farei a correre col Diauolo, e simili.

A gran passi. Che già non fece Horatio con quel suo *Ire ocyus*, che colui non gli fosse all'orecchio, e lodassegli i borghi, e la città, con quel che segue.

Perch'egli è fatica, il poter durare &c. Quasi voglia dire. co-

me

me gli haurai sostenuti vn pezzo, tu conuerrai alla fine leuargliti daddosso con qualche parola bizzarra: come mostra che facesse quel buon brigante, di cui fà mentione Horatio nella satira ricordata.

63

Ne'l tempo del posare, ne quello dell'operare. Percioche, come nell'uno si può meglio cianciare, cosi nell'altro si vuol lasciar badare ciascuno a' fatti suoi. e quando si dice per alcuno. *nil opus est te Circumagi: quendam volo visere non tibi notum*, s'hà piu tosto a dargli delle ceffate, che rispondergli. *Nil habeo quod agam, & non sum piger: vsque sequar te*, e simili.

NEL CAPITOLO DELLA RVSTICITA'.

QVesto vitio s'appella rusticità, perche chi n'è tocco fà gran ritratto ne' suoi reggimenti dalle maniere contadine. Onde reca Theofrasto in questo capitolo piu d'un charattere, che non s'acconcerebbe gran fatto ad altro dosso che a quello del contadino: non perche se n'habbia a riconoscere l'huom della villa, ma perche co' segni propri di lui si possa raffigurare colui, che'l somiglia. chi volesse partirsi alquanto dalla voce, e volgarizzarlo zotichezza, o disauenenza, non si partirebbe per mio auiso dal sentimento. e, per vedere come ciò sia, è da por mente, che tra l'altre lodeuoli maniere, onde la persona si dice ben costumata, vna se ne pone, la qual consiste in gouernar gli atti, i portamenti, i sembianti, il vestire, e taluolta anche certi parlari per guisa che non si partano dalla regola dell'usanze cittadine, ne da quelle maniere, che per li piu si costumano nel luogo dou'altri dimora. Nella quale affettione chi stà nel mezzo si dice auenente, o leggiadro: chi soprabbonda, satieuole, o, con vocabolo piu moderno, affettato: e chi manca s'addimanda zotico, o disauenente. e di costui sotto nome di rustico intẽde di parlare Theofrasto in questo capitolo e prende, s'io non erro, piu ampiamente τὴν ἀγροικίαν, che non che Aristotele, ma non haurebbe fatto Andronico, ne Platone, se l'hauessono diffinita per

64

punto

punto a rouescio di quel che fecero τὴν κομψότητα. veggasi il C.F., e notisi, che la diffinitione di questo vitio recata per gli Stoici è forse quella, che meglio, e piu
65 compiutamente il dichiari.

Vna difforme ignoranza. Questa diffinitione abbonda piu di senso che di parole. Io intendo, ignoranza difforme; che rende la persona sformata in qualunque studio, affettione, o reggimento, ond' altri può apparire, o leggiadro, o disauenente.

C'hauendo beuuta la medicina &c. Senza prender cura di ciò, che per tal cagione può auenirgli nel parlamento.

Della cipolla. Cosi hò volgarizzato τοῦ θύμου: che nell'interpretatione del C.F. non hò riconosciuta gran rusticità. non farà costui similmente differenza dalla viuanda dilicata alla grossa; dalla veste di scarlatto a quella di romagnuolo; dal cantare allo stridere; ne dal palagio al casolare: percioche come a chi barlumano gli occhi non sà gran fatto discernere il mare dalla terra, ne'l monte dal piano, cosi a' grossi sentimenti del zotico tutti gli obbietti, come che tra se dissimili, appaiono d'una stessa figura.

E porta le scarpe piu grandi che'l piede. Gio. della Casa parlando anch'egli di questo difetto. *vogliono essere ancora le*
66 *vesti assettate, e che bene stiano alla persona; perche coloro, che hanno le robe ricche, e nobili, ma in maniera sconcie, ch' elle non paiono fatte a lor dosso. fanno segno dell'una delle due cose, o che eglino niuna consideratione habbino di douer piacere, ne dispiacere alle genti; o che non conoscano che si sia ne gratia, ne misura alcuna.* e di simile rusticità nota il Boccaccio quel Giudice da San Lepidio. *e come che egli gli vedesse il vaio tutto affumicato in capo, & vn pennaiuolo a cintola, e piu lunga la gonnella che la guarnacca, & assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato huomo, tra queste vna, che è piu notabile, che alcuna dell' altre al parer suo ne gli vide; e ciò fù vn paio di brache, le quali, sedendo egli, & i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi vide che il fondo loro in fino a mezza gamba gli aggiungea.*

E fauella ad alta voce. Gio. dalla Casa. *non istà bene alzar la voce a guisa di banditore.* ma nota, ch'egli è anche argomento

gomento

gomento di rusticità il mandar fuori le parole con certa voce dissonante e sconcentata: come faceua quel Cimone appresso il Boccaccio; del quale dice. *anzi con la voce grossa, e difforme &c.* e quand'egli cominciò ad ingentilire per amore. *non solamente la rozza voce e rustica in conueneuole e cittadina ridusse &c.*

E de gli amici, e dimestichi non fidandosi. Se la cosa fosse rimasa qui, ciò sarebbe segno piu di miscredente, che di zotico: ma perche le cose di gran rilieuo, che costui non fida a gli amici, le và dicendo a' suoi fanti, questo è argomento d'una finissima rusticità. e di cosa assai simile biasima Marco Tullio Quinto suo fratello nella pist. 2°. del 6°. lib. ad Attico; cioè, perche Quinto hauesse communicato a Statio suo liberto, ch'egli hauea proposto d'accommiatar Pomponia sua moglie. *quid ad Statium scripserit nescio. quid quid acturus de tali re fuit, scribendum tamen ad libertum non fuit.* 67

Conta tutto cio ch'egli hà raccolto dal Consiglio. Simil difetto commettono coloro, che non fan passo, o pensiero, che nol ridicano al famiglio: e con tanto studio tutte le particolarità gli distinguono, che d'assai meno basterebbe al prete che gli confessa. onde di costoro hai buon partito alle mani, quando, cercando de' lor fatti, tu ti scontri in alcun de' suoi fanti.

E siede con la veste leuata &c. Qui hà riguardo il conforto del Casa. *ne tener alto l'una gamba si, che quelle parti, che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere.* & intorno al portar ben la vesta semplicemente dice Atheneo nel primo, che gli antichi studiauano a raccoglierla per acconcio modo; e si facean beffe di chi nol curaua. e Platone nel Theeteto afferma, che chi è presto, e saputo a seruir d'ogni cosa ma che non sà mettersi ben la vesta, costui non s'intende dell'armonia del parlare, ne loderà mai bene la vita de gl'Iddij, o de gli huomini grandi. leggi anche appresso Atheneo alcuni versi d'Alessi a questo intendimento. 68

Ch'egli appare ciò ch'egli hà di nudo. Non è molto diuersa la rusticità, che nota Horatio nella 2ª. sat. del p°. lib., dou'hauendo detto di quel Malthino, che caminaua, *tunicis*

demissis;

demissis; soggiunge. *est qui inguem ad obscænum subductis vsque facetus.*

E d'altra cosa non si marauiglia. Intendi delle cose, ch'egli haurebbe a marauigliarsi dirittamente.

Il vien considerando. Forse per la somiglianza, ch'egli hà con esso loro; che la conditione d'vn huomo zotico per conueneuole proportione risponde a quella d'un bue, d'un asino, o d'un becco. Onde cotali huomini nel fauellar commune sono assai souente appellati col nome de' predetti animali. o intendi semplicemente, che gli guata, perch' al suo appetito materiale appaiono delle piu care, & delle piu belle cose ch' e' vegga.

Se la tranguggia ingordamente, e bee il vino schietto. Ciò intendi che faccia semplicemente per bella rusticità: che tali maniere senza dubbio sono strane da ciuile, e da ordinata persona. o congiungi con quel che segue: e sponi, ch' egli il fà, perche la fante nol colga sul fatto; che, s'egli consumasse troppo tempo, o in masticare, o in cercar acqua, se ne metterebbe in auuentura.

69

Ingordamente. L'auuerbio greco è, *δεινῶς*: il quale come che faccia parimente al secondo senso; tuttauia se, con piccola mutatione, o forse con niuna, volgendo sossopra la ν. e faccendone vna λ, si leggesse *δειλῶς*. cioe, *paurosamente*, l'appiccamento sarebbe piu aperto. Intendi però, ch'io habbia anche per buon consiglio il separare, e far due charatteri.

Che la fante dal pane non se n'accorga. Vedi nuoua rusticità, quand' il padrone del pane, e del vino, nel prenderſi da mangiare e da bere, si mette a stare in quel sospetto, che, nel far ciò, vorrebbono stare i suoi fanti.

Macinando con esso lei. Gran rusticità per dir vero. ma vna maggiore ne notai vna volta in vn nostro cittadino di nobil conditione, e di molte ricchezze: e ciò fù, ch', all'entrare, & all'uscire della camera, egli proprio alzaua la portiera a' suoi seruidori.

70

Misura a tutta la famiglia & a se stesso la viuanda. Io ho volgarizzato questo luogo secondo la giunta, e la variatione del C. F. che di vero la rusticità ne riesce maggiore. e mi ricorda, che colui proprio, di cui dissi testè, dimandato

dato vna volta come si portasse modestamente nel rodere la sua famiglia, rispose; che egli, col misurar anche a se stesso la viuanda, le daua tal essempio, ch'ella non potea viuere saluo temperatamente; e questa parola pronuntiò con tanto peso, e con vn viso si autoreuole, che ben gli parue d'hauer fatto vn gran senno.

E parte che desina &c. Qui nota due sorti di rusticità; l'una in porger il fieno egli stesso a' giumenti; e l'altra in far ciò quando desina; maniere del tutto contadine.

Egli vi dirizza l'orecchio. Quel c'haurebbono a fare i suoi fanti. ma ci saranno anche di quelli, che bene spesso contenderan col famiglio per arrecarti la seggia, e non lasceran per cosa del mondo, ch'egli ti leui il mantello, o ti spazzi la calza: e tale anche sarà presto a torgli di man l'orinale, e vorrà pur esser quegli, che ti conduca all'agiamento, e, poco men ch'io non disſi, che ti slacci le brache, o ti leui qualch'altra fatica.

71

E presolo per le sanne. Vezzo contadinesco, e che tiene anzi che nò dello schifo; spetialmente s'altri il fà mentre mangia. e qui non posso tacere di certe leggiadre giouanette, alle quali di tutto venendo del cencio, & a tutto torcendo il viso, non si guardano però di farsi salir in tauola lor bestiuole; e non pur con le mani, ma con la bocca stessa porgere loro la viuanda; e, se 'l cane la rifiuta, masticargliele, e poco meno che manicarlasi.

Questi guarda &c. Chi intendesse, che costui dica tal cosa quando non v'hà persona che l'oda, forse la rusticità sarebbe maggiore.

Ch'ella è tropp'aspra. La rusticità è, ch'egli rifiuta quel c'haurebbe a richiedere: percioche l'asprezza nella moneta dà inditio d'essere pur testè coniata, che è buona conditione per la valuta d'essa. e chi volesse interpretare, ἀργύριον λυπρὸν in sentimento di moneta sottile, potrebbe perauuentura dire la rusticità consister in ciò, che costui crede, ch'egli auuenga dell'argento coniato di gran tempo quel ch'auuiene delle vesti portate molt'anni; cioè, che, come queste vagliono meno logorandosi, così quello corra per meno assottigliandosi.

E se quando non può dormire si rammenta &c. Hò tolto anch'

io il punto dal verbo ἴχνσιν, e presi la giunta d' ἀπαιτεῖν, che fermamente nell' altra scrittura hà diffalta di verbo principale. ne io hò saputo vedere come meglio supplirla: percioche, quantunque l'andare di mezza notte ridomandando ciò che s'è prestato, paia piu tosto argomento d'importuno, o di miscredente, che di rustico, tuttauia, perche questi vitij sono quasi come rami, che germogliano dal tronco della rusticità, Theofrasto non s'è tenuto d'affettarli ancora all' huom rustico. e forse quest' accorgimento si vorrebbe hauere in piu altri capitoli di questo trattato: peroche la doue vn difetto mette capo nella materia d' un altro, tu ne vedrai assai souente rimescolati i charatteri.

Và di mezza notte. Ci sono anche di quelli, che vanno di giorno; ma a cert' hore, & in tali opportunità, che piu che di loro arnesi, si tornano a casa carichi d' onte, e di villanie: che certamente non è cosa, onde piu si guastino gli altrui fatti, che 'l non saper cogliere tempo per essi.

73

A chiunque s'auuiene. Senza far differenza da nobile a plebeo, da persona di tempo a fanciullo, da huomo a donna, da forestiero a terrazzano: percioche monta assai nelle dimande, ch'altri fà, hauer riguardo a chi farle.

Le pellicce, & il salame. Vestimento, e viuanda propria de' contadini Atheniesi vedi il C. F.

E s' hoggi i giuochi &c. La rusticità consiste nel modo del parlare sconuolto; e forse anche nel dimandare di cosa nota. e quasi della prima maniera fù quella di Bentiuegna del Mazzo marito della Belcolore appresso il Boccaccio. *in buona verità io vò in fino a città per alcuna mia vicenda; e porto queste cose a ser Bonacorri da Ginestreto, che m'aiuti di non so che m'hà fatto richiedere per vna comparigione del parentorio per lo pericolator suo il Giudice del deficio*.

Si vuol tondere. Chi non porta i capelli molto lunghi si tonde senza dirlo; ma chi gli porta lunghi fuor di modo, parendogli tutt' hora, che ciascuno debba dirgli. vatti tondere. non soffere d' aspettarne l' ammonitione; ma vien dicendo egli proprio, che vuol andarui. chi dun-

que,

que, senz'esserne dimandato, dice, che si và a tondere, dà segno ch'egli hà lunghi i capelli fuor di misura: e questo generalmente è argomento d'huom rustico. Horatio nella 7ª. pist. del pº. lib. parlando di quel Vulteio diuenuto contadino. *Quem simul aspexit scabrum intonsumq; Philippus &c.* 74

Canta nel bagno. Non pure nel bagno, ma stracanterà doue che sia, e che che si faccia: percioche pare, secondo Gio. della Casa, che chi meno è a ciò atto naturalmente (come sono il piu de contadini per la loro rozzezza) piu spesso il faccia.

E ficca de' chioui &c. Quel c'haurebbe a fare il ciabattiere, o 'l calzolaio.

E d'una medesima via &c. Vn viaggio, e due seruigi. ma, perche la rusticità sia maggiore, intendi, che questi seruigi sien tali che non s'accozzino. come, per essempio, ch'egli vada a parlar al Giudice del suo piato, &, in andandoui, comperi salame per la famiglia; e rechisel nel seco.

Da Archia. Se tu stai a questa lettione, intendi secondo il C. F., che Archia sia nome d'un qualche pizzicagnolo di rinomo in Athene. ma, se tu leggi ἐπὶ βραχίονος, sponi, che costui d'una medesima via, tolto suo salame, se l'appicca al braccio, e se ne passa oltre alla sua faccenda. 75

NEL CAPITOLO DEL SECONDAR TROPPO L'ALTRVI PIACERE.

IL nome greco di questo vitio è ἀρέσκεια. il quale io non hò recato in volgare, piaceuolezza, perche ὁ ἄρεσκος si prende qui in diuerso, o forse in contrario sentimento che, piaceuole, in toscano. Ne mi turba che 'l volgarizzatore di ser Brunetto Latini, nel compendio dell'ethica, doue dice di chi hà questo vitio, l'addimandi piaceuole: perche (s'io non erro) il difetto ch'egli hebbe di voce sola, che rispondesse al sentimento τοῦ ἀρέσκου il fece volgere a secondaril vocabolo. e, che piaceuole non vaglia in toscano quel che ὁ ἄρεσκος in questo capitolo, tu'l puoi vedere spetialmente da ciò, che quegli si

loda sempre come ben costumato, e questi si vitupera come difettuoso. senza che lo stesso volgarizzatore ne fà quasi anch'egli testimonio, chiamando parimente colui, che tiene il mezzo di questa affettione col nome di piaceuole. Sò d'altra parte, che piaceuole in certo modo si può dire ὁ ἄρεσκος, in quanto seconda l'altrui piacere: ma fermamente in ciò che'l seconda in ogni cosa, e senza misura, non mi sono abbattuto fin hora in chi parlando propriamente l'habbia chiamato piaceuole; e bench' io sappia, che 'l mal vso appella tal volta per alcuna simiglianza il vitio col nome della virtù, tutta uia questi a me non paiono luoghi da confondere; ma, quando si può, da parlare distintamente. Ne pensare per tutto ciò, ch'io mi creda d'hauer colpito nel segno, che sò molto bene il difetto, che patisce la mia appellagione: ma, tra per non hauerne veduto migliore, e perch' ella porta quella sopransegna di vitio, ch'io non riconosco nell' altra, mi son recato ad antiporla a quella del buon volgarizzatore: si veramente ch'io non mouerei piato a chi volesse pur chiamarlo, piaceuolezza, o arrendeuolezza, o piegheuolezza, o con altro nome piu proprio. Hora intorno alla qualità del vitio noterai brieuemente, ch'egli è vno de' soperchi di quella lodeuole affettione, ch', in diffalta di piu proprio, Aristotele chiama col nome d' amicitia. e, come ch'egli non sia vitio di maluagità, come pare che sia la lusinga, non per tanto egli è pur difetto che stà male; in quanto la persona non dee secondar l'altrui piacere, se non in quelle cose, e fino a quel termine, che si conuiene: oltre che, distinguendosi dalla lusinga per lo solo fine, e male potendosi auisare ciò che l'huom si propone, chi si mette a secondare tutte l'altrui voglie non è mai senza sospetto di lusinga: e tale per ventura sarà presto a commendarti d'ogni cosa che tu faccia, perche la natura il piega a non contrariare, che dalla gente sarà mostrato a dito per lusinghiero.

Il secondar troppo &c. Questa diffinitione è stratta da quel che scriue Aristotele di questa materia nel 4°. de' cost. a Nic. ἐν δὲ ταῖς ὁμιλίαις καὶ τῷ συζῆν καὶ λόγων καὶ πραγμάτων κοι-

κοινωνεῖν οἱ μὲν ἄρεσκοι δοκοῦσιν εἶναι οἱ πάντα πρὸς ἡδονὴν ἐπαινοῦντες, καὶ οὐθὲν ἀντιτείνοντες, ἀλλὰ δὴ οἰόμενοι δεῖν ἄλυποι τοῖς ἐντυγχάνουσιν εἶναι. cio è a dire. *ma nelle conuersationi e nel comunicar de' parlari e de' fatti, coloro pare che troppo secondino l'altrui voglia, li quali lodano tutto a piacere, e niente contradicono, ma portano opinione, che faccia mestieri non recar dolore a quelli, con cui conuersano.*

Vn conuersare. La voce greca e ἔντευξις, che propriamente importa abbattersi, o scontrarsi; ma communemente si prende nel sentimento, che prendono, *congressus*, o, *congressio*, i latini. e forse Theofrasto la formò da quelle diretane parole d'Aristotele οἰόμενοι δεῖν ἄλυποι τοῖς ἐντυγχάνουσιν εἶναι. 78

Che procura diletto. Ciò fà anche il conuersare del lusinghiero; con tutto che Theofrasto nella diffinitione di quel vitio non l'esprima.

Non per l'ottimo fine. Come fà quegli, che stà nel mezzo. ma nota, che, quantunque, a prendere la cosa ampiamente, questa diffinitione possa anche conuenire alla lusinga, tutta uia in quanto quest'ultima parola οὐκ ἐπὶ τῷ βελτίστῳ, importa pure priuatione di bene, e non habito di male, pare ch'ella sia piu speciale del vitio, c'habbiamo alle mani.

Salutando alcuno di lontano. Ci sono anche di quelli, che salutano da vicino; ma con tante riuerenze, e con si fatti storcimenti, che con meno assai si sodisferebbe al Podestà, o al Signore della Terra. e ti vengono dietro sempre due passi; e, con tutto che 'l venire e'l riuenire gli ti ponga cento volte al diritto, cento volte ti smucciano dal lato manco. e, se tu dì loro, che si traggano auanti, o che stieno al suo luogo, essi son presti a risponderti, che nol farebbono mai, e che sanno bene il debito loro, e che la gente ne farebbe le risa; e tanto in brieue ti straccano, che per lo migliore tu ti disponi a lasciarne la pruoua.

Et huomo valorosissimo appellandolo. Senza fargli bene spesso niuna forza, che peggio, che colui non sia vn pascibietole, od vno scimunito. 79

Valorosissimo. Noterai, che 'l grado superlatiuo entra le piu

volte

volte nelle lodi di chi hà questo vitio; conciosiacosache 'l venirti dauanti con gli altri paiano loro belle meschinità.

E sopra lui faccendo le marauiglie. Cio è maniera di lodare solennissima; imperoche le marauiglie si fanno pure sopra cotali virtù che trapassano l'humana conditione. e da tal parte lusingano anche tal volta gl'innamorati. Il Petrarca. *Amor & io si pien di marauiglia, Come chi mai cosa incredibil vide, Miriam costei, quand' ella parla, o ride, Che sol se stessa, e null' altra simiglia.*

Nol lascia d'amendue le mani. Nota, che le maniere di costui han qualche simiglianza con quelle del seccatore: e forse a persona di modesti costumi fan piu noia queste che quelle.

Et accompagnatolo vn poco. Non per propria elettione, ma perche, pogniamo, colui l'accommiata, & egli si guarda di noiarlo.

80 *Quand' egli il riuedrà.* Questo è vn far vedere a colui, ch' egli sia qualche persona di gran valore; peroche gli huomini cosi fatti si sogliono riueder volentieri: o pure vn significargli, che l'ami di buon cuore; percioche l'essercitio dell' amistà è l'esser insieme continuo. Arist. nel 9°. de' cost. a Nicom. e Themistio nella terza diceria. *καὶ φιλίας μεγίστην νομίζειν τὴν συνουσίαν.* ma, comunque si sia, ricordati che tutto sarà per piacergli, e non per guadagnarne.

Tuttauia lodandolo si diparte. Quasi non possa satiarsene.

E chiamato ad esser arbitro &c. Intendi pure da vno de litiganti: al quale solo egli haurebbe dirittamente a piacere; che dell'altro s'hà a prender cura l'arbitro, ch'egli si chiama. ma, solo che costui non dispiaccia a persona, poco tiene a capitale, o dritto, o torto, ch'egli si faccia.

Commune. Cio è a dire, inchinato, o piegato egualmente verso amendue le parti: che cosi s'usa questa voce etiandio in buona lingua toscana. Gio. Villani nel 9°. libro cap. 318. doue dice del Conte Vgo da Battifolle, c'hauea tolto per forza d'arme certe villate a' Fiorentini; *e volealа commettere di ragione in giudice commune.*

81 *Che parlano cose piu giuste de' cittadini.* Non è segno, ch'apra meglio

meglio la natura di questo vitio; percioche, se costui badasse ad altro, che a secondar il piacere di tutti, a che hora darebb'egli tanta lode a' forestieri, se da loro non si può quasi attendere, ne profitto, ne danno?

Nell' entrar loro. Cio è a dire. alla prima vista. & è per mostrar maggiore, e piu apparente la simiglianza: imperoche, se l'hauesse detto dopo d'hauergli considerati, non haurebbe significato, che la similitudine fosse si aperta.

Che sono piu simili &c. Nota dolce modo di secondare; inquanto piu gratiosa cosa non può auenir al padre, che quand'egli è somigliato dal figliuolo; si perche questo è segno, che la sua donna non l'habbia ingannato, e si ancora perche ciascuno ama per natura, che la sua imagine duri piu ch' ella puote.

Che 'l fico. Cioè, piu che non è simile vn fico all'altro. dou' osserua il C. F. che Theofrasto risparmia le parole, perche 'l prouerbio era noto. Messenione appresso Plauto, a mostrar la gran simiglianza de' duo Menechmi, vsa quello dell' acqua, e del latte. *neque aqua aquæ, neque lac est lacti crede mihi vsquam similius quam hic tui est tuq; huius.* e Marco Tullio nel 4°. delle quist. Acad. afferma, che si dicea parimente per prouerbio la similitudine dell' voua. 82

E faglisi seder appresso. A mostrare che gli sieno cari; che le cose care si tengono volentieri vicine.

Scherza egli proprio. Ciò per lo piu suol fare la madre, o la balia: che, da loro innanzi, non è chi habbia patienza di scherzar co' fanciulli. costui dunque, che a cio si conduce, vuol dar segno d'amargli teneramente: e tenta per questa via di piacerne al padre.

Dicendo, vtre, o scure. Perche chiami costui i figliuoletti di chi l'hà inuitato, quando vtre, e quando scure, io non saprei dare piu certa determinatione, che s'habbia fatto il C. F. il quale, secondo cosa dubbia, dice in questo luogo ragioni assai verisimili; e, come che possa leggermente auenire, ch' egli si dilunghi dal segno, non per tanto e' non sarà opera punto gittata il vederlo; perch' egli non fà mai viaggio, che non faccia a prò di chi legge

ge piu d'un ſeruigio. e, s'alcun Genoueſe s'abbatte a vederlo, noti per paſſo in quel luogo d'Antifane, che'l
83 noſtro volgare chiama anch'egli vtre da vino quegli che ne tracanna fuor di miſura. e, perche non paia ch'io cianci del tutto, ſappiaſi, che, per lo comunicare fatto ne' tempi addietro da' noſtri nelle contrade della Grecia, ſcorſero di colà nel noſtro popolo alcuni vocaboli, e modi di parlare, che ci viuono ancora al dì d'hoggi.

Tutto ne ſia granato. Nota fine charattere di queſto vitio, quand'altri, per ſecondar l'altrui piacere, non ſi tiene di farlo ancora con ſuo diſagio. ſimil coſa fà colui, che, con tutto il ſoffiar di Rouaio, vuol pure ſtarti dauanti col capello in mano; e ſofferrebbe anzi di laſciarſi agghiacciare le ceruella, che dirti pur vna paroluzza col capo coperto.

E ſpeſſe fiate ſi tonde. Non s'hà a mettere dubbio, che'l rimanente di queſti charatteri non hà punto che fare co' precedenti; e che, com'auiſa il C. F., qualche milenſo copiatore, vedendo queſti ſenza capo, e quegli ſenza coda, s'habbia penſato far ſenno ad appiccarli inſieme, e comporre, come ſi dice, di tutt'herba vn faſcio: ne io ſarei di quelli, che voleſsi a diſpetto del mondo aſſettarli al doſſo τοῦ ἀρέσκου: che ciò ſarebbe vn voler tirare la pelle co' denti dou'ella non può giungere; come fà il calzolaio. ben è vero, che, s'io haueſsi a recarli ſott'al-
84 tro vitio, io non ne farei nuouo capitolo, ma gli aggiungerei a quello περὶ μικροφιλοτιμίας: percioch', a prendere τὸν βάναυσον nel modo che fà Ariſtotele nel 4°. de coſt. a Nic. il titolo περὶ βαναυσίας comprenderebbe forſe meno, che non farebbono i charatteri. ſcuſimi quel dotto interprete.

Si tonde. Queſto charattere co' tre ſeguenti ſon propri di chi ſtudia ad eſſer appariſcente: come pare che faceſſe quel Zima appreſſo il Boccaccio; e com'il piu fanno gli huomini innamorati, e feminaccioli. poco diuerſe vanità ſon quelle, che riprende Gio. della Caſa. *perche non ſi dee l'huom ornare a guiſa di femina; acciocbe l'ornamento non ſia vno, e la perſona vn altro: com'io veggo far ad alcuni, che*

ni, che hanno i capelli, e la barba inannellata col ferro caldo, e'l viso e la gola e le mani cotanto strebbiate, e cotanto stroppicciate, che si disdirebbe ad ogni feminetta, anzi ad ogni meretrice, quale hà piu fretta di spacciar la sua mercatantia e di venderla a prezzo.

E porta i denti bianchi. A questa pulitezza parea ch'andasse dietro quello Egnatio prouerbiato in tante guise da Catullo nell'epigr. 40. il quale, parendomi piaceuolissimo tra gli altri di quel Poeta, non voglio che mi sia noia copiarlo appresso per dar materia di vederlo a chi non l'hà letto, & a chi l'hà letto di riguftarlo. *Egnatius quod candidos habet dentes, Renidet vsquequaque. seu ad rei ventum est, Subsellium cum orator excitat fletum, Renidet ille: seu pij ad rogum fili Lugetur, orba cum flet vnicum mater, Renidet ille: quicquid est, vbicunque est, Quodcumque agit, renidet. hunc habet morbum, Neque elegantem, vt arbitror, neque vrbanum. Quare monendus es mihi: bone Egnati, Si vrbanus esses, aut Sabinus aut Tiburs, Aut porcus Vmber, aut obesus Etruscus, Aut Lanuuinus ater, atque dentatus, Aut Transpadanus; vt meos quoque attingam, Aut quilibet qui puriter lauit dentes, Tamen renidere vsquequaque te nollem. Nam risu inepto res ineptior nulla est. Nunc Celtiber in Celtiberia terra Quod quisque minxit hoc sibi solet mane Dentem atque russam defricare gingiuam: Vt quo iste vester expolitior dens est, Hoc te amplius bibisse prædicet loti.* Ma nota, che Horatio, nella pist. 18. del p°. lib., descriuendo il vitio opposto τῇ ἀρεσκείᾳ, dice tra l'altre cose che, *se commendat dentibus atris*. il qual charattere essendo dirittamente contrario a questo, potrebbe forse aiutar in qualche parte chi volesse pur contrastare, che questi fossono anche argomenti τῆς ἀρεσκείας: e si potrebbe dire, che l'ornarsi souerchio, lo star horreuole, il prestar volentieri, & il presentare, sono anche segni di chi studia a secondare l'altrui piacere. ma io non sarei mai di quelli, che mi prendessi questa briga.

85

E si muta le vesti ancor buone. In commune volgare ciò si dice, sfoggiare. Alcinoo appresso Homero nell' 8°. dell' Odis. annouera anche questa tra l'altre delitie, ond'egli col suo popolo festeggiauano. Αἰεὶ δ' ἡμῖν δαίς τε φίλη κι-

86

 θαρίς

θαρίς τε χοροί τε εἵματά τ' ἐξάμοιβα λοετρά τε θερμὰ καὶ εὐναί. che è a dire. *a noi sempre piace il conuito, la cetera, i balli, lo sfoggiar delle vesti, i bagni caldi, e le letta*.

S'unge d'unguento. Simil charattere imprenta Horatio nella persona di certo Rufillo nella 2ª. e 4ª. sat. del pº. lib. *Pastillos Ruffillus olet* Gio. della Casa dice, che semplicemente non si vuole ne putire, ne olire; ma che a' giouanetti non si disdicono alcuni odoruzzi semplici d'acque stillate.

S'accosta alle tauole de' cambiatori. Forse per esser tenuto gran mercatante, e per dar a vedere ch'egli è creduto. Simili maniere di vantamenti potrebbe notare chi fosse scioperato nella piazza de' nostri mercatanti. verbi gratia, domanda vno a che prezzo si cambia per inuestir sua moneta, a tal'hora ch'egli haurebbe piu tosto necessità d'acciuirne. vn altro s'accosta al sensale, e gli mormora non sò che nell'orecchio; e forse non hà vn soldo che dare, ne trouerebbe vn picciolo che riceuere. vno se ne stà tutto contegnoso, e spauenta con la vista il pouero sensale da proporgli partito altro che vantaggioso; e Dio sà, s'egli s'accordasse poi a patti conueneuoli. & vn altro con voce poco meno che di banditore, dice a messer tale, che gli conti quella partita, & a ser cotale, che 'l noti creditore di quell' altra; e forse ch' egli logora piu di tempo in chiederla, che colui non logorrebbe in contargliele. & in somma di cotali modi, e di simili non hà punto disagio la piazza de' nostri mercatanti: e, s'io dicessi, ch'alcuni di loro s'auanzano piu per questa maniera d'auisi, che per ispaccio di mercatantia venuta d'oltre mare, o di là da monti, non direi forse bugia. ma per non tirarmi addosso la piena di costoro, intendasi ch'io n'habbia parlato secondo persona, che non s'intramette molto de' loro fatti, e che però non può saperne propriamente ciò che n' è.

Dimora in quelle scuole &c. Questo luogo è dottamente interpretato dal C. F. e la somma della sua spositione è, che costui s' aggira volentieri là doue s'essercitano i giouanetti, per gongolare di sentirsi sonar nell'orecchie le sue lodi; e d' udir dire, quegli è 'l Signor cotale de' cotali,

cotali, che fece, che pensò, che disse &c. Ma forse non si gitterebbe del tutto la fatica a vedere, perche costui cerchi quest'honore piu tosto tra' giouanetti, che tra' gli attempati; percioche senza dubbio maggior gloria gli sarebbe ricoglierlo da questi, che da quelli, in ciò che gli huomini vecchi, come piu esperti, san meglio quel che s'hà dirittamente a lodare, e quello ch'a biasimare. forse è da dire, che costui cerca l'honore doue può trouarlo; conciosiacosache i giouanetti, come quelli che non hanno molta sperienza de' fatti humani, d'ogni cosa si marauiglino, & ogni cosa stimino grande: onde corrono frettolosamente alle lodi, a gli additamenti, & alle marauiglie: la doue gli huomini di tempo, c'han veduto de' lor dì molte cose, van piu rattenuti nelle lodi, e piu si temperano dalle marauiglie: o, se pur auiene tal volta, ch' in suo cuore si marauiglino della virtù d'alcuno, non ne mostrano fuori que segni, che fà il giouane, il quale, parte inuitato dal non hauer veduto molto, e parte anche sospinto dal caldo de gli anni, sà meno tenersi, che non fà l'attempato.

88

E quando si fanno i giuochi &c. Ciò fà costui, si perche, sedendo i Conducitori dell' hoste per diritto di precedenza ne' piu degni luoghi del theatro, egli, col mettersi loro presso, viene a star sopra gli altri, e perche, stando vicino a gli huomini di gran conditione, pare che ne venga ad essere piu stimato. Di quest'ambitione mostra che fosse tocco quel Cleonimo buffone, e lusinghiero; di cui dice Atheneo nel sesto, ch'egli solea sempre sedere appresso a Mirti Argiuo proposto de' Sacrifici, & a chiunque con esso lui giudicaua le quistioni; e procuraua con ogni studio d'essere sempre mirato tra' cittadini piu riguardeuoli. E pure, per seder nel theatro appresso a Mecenate, io credo c'Horatio fosse chiamato figliuolo della fortuna da chi l'inuidiaua. *noster ludos spectauerat vna* (intendi con Mecenate) *Luserat in campo, Fortunæ filius, omnes*. il luogo è nella 6ª. sat. del 2°. lib Hora tu qui noterai anche l'ambitione di coloro, che sempre ti si ficcano al lato diritto; e, se qualche disastro gli risospinge al sinistro, così s'arrestano, come ronzini ch'adombri-

89

dombrino; e del procedere auanti non è niente, se tu non ti conduci a dir loro, oh cotesto non sosterrò io; la non mi faccia per Dio questa villania; la se ne passi pure al suo luogo &c.

E per se non tenendo mercato &c. Questa sarebbe propria operatione d'animo magnifico, se non fosse che non la fà costui τοῦ καλοῦ ἕνεκα cioè, perch' egli è bello il farla; ma per hauerne loda: il che non può cadere in chi opera secondo il vero habito della virtù; perch' egli non cerca altro premio del suo ben fare, che la stessa operation virtuosa.

A Bisantio. Nota la mostra di piu gran liberalità, per lo sconcio, e per la malageuolezza del mandar il presente lontano.

90 *Cagne Lacedemonie.* Queste cagne ripone Polluce nel numero τῶν θηρατικῶν. e chi volesse saper piu oltre della loro proprietà cerchi Plinio nel 10. della stor. nat. cap. 63. & Arist. nel 6°. della stor. de gli anim. cap. 20. e noti con Atheneo nel primo, che Pindaro ne' Pithici vuole, ch'a perseguitar le fiere l'huom si prouegga delle predette cagne, come d'animali velocissimi.

Cizico. Si può intendere di Cizico città della Propontide posta nel Chersoneso, o di Cizico città della Bithinia.

Mele Himettio. Cio è a dire, mele fatto de' fiori del monte Himetto: li quali, secondo Atheneo nel primo, e Plinio nell'undecimo, oltre al testimonio de' Poeti, mostra che fossono ottimi.

Himettio. Suida dice, che Himetto è vn luogo, o pure vn monte in Athene, dal quale nasce il mele Himettio, e che dal medesimo s'hà ogni cosa profitteuole alle medicagioni.

Le conta a' cittadini. Come quegli, che le fà, pure perche si sappino.

Non dubitare &c. Da questo charattere, e da simili, porrai mente, che costui, per somigliare persona splendida, fà certa maniera di spese, che sono anzi πρὸς ἀπόλαυσιν ἢ πρὸς χρείαν. cio è a dire. piu tosto per trarne piacere, che profitto. la qual cosa, secondo Aristotele, è propria di chi non tiene a capitale il guadagno. & a queste

queste vanità aggiungerai anche quelle di coloro, che, non essendo però de' piu gentili huomini del mondo, vogliono con tutto ciò hauer la loggia guernita delle figure del Sansouino, o la sala fregiata delle tauole di Michel Agnolo: e non si vergognano di venirti mostrando la medaglia di Giulio Cesare, o 'l riuescio d'Alessandro: e vogliono pure farti sentire, ch'egli aspettano il ritratto del Papa, o la copia dell'Imperadore: e brieuemente, solo che ti si spaccino per huomini di gran cuore, non s'astengono etiandio da quelle spese, onde si farebbono coscienza i propri Signori di titolo.

E tener il gatto mammone. Questa è quella spetie di simia che fù chiamata satiro, e titiro. vedi il C. F. e leggilo anche ne' charatteri appresso. 91

E le colombe Siciliane. Come pregiatissime tra tutte l'altre, leggi Filemone appresso Atheneo nel decimoquarto.

Di que che sono storti. Se è vero, come pruoua il C. F. con l'autore del grand'Etimologico, che i bastoni diritti s'usassono solamente per gli huomini di piu conditione, e per li giudici, & i ritorti per li contadini, non sò vedere come dica Theofrasto, che costui (il quale in tutte sue opere vuole spacciarsi per vn gran bacalare) vsi de' bastoni, che sono storti: saluo se 'l C. F. facesse differenza tra βακτηρίαν καμπύλην, e βακτηρίαν σκολιάν. cioè, tra bastone piegato, e bastone storto. intendendo, che fosse proprio de' contadini il piegato, ma non lo storto. 92

C'hà intessuti i Persiani. Cio è a dire, i valenti huomini di Persia: come sarebbe vn Ciro, vn Artaserse, vn Dario, & altre tali persone di grandi operationi. a' nostri tempi s'usano per gli huomini horreuoli le tappezzerie di Fiandra; e, per chi vuole farsi Principe senza priuilegio d'Imperadore, i capoletti addogati a velluto e broccato.

Et intorno ad esso aggirandosi. Quasi per prender cagione dall'hauerlo dauanti di vantarsene con cui egli si scontra; e, per questa via. di profererlo, e di prestarlo. ma queste parole, ϗ τοῦτο [illegible] χρᾶν, si possono ancora sporre. *&c, andando egli attorno, presta cotali luoghi &c.* & è il senso, che costui proprio s'aggira per la città, e và

ambi-

ambitiosamente cercando a chi prestar il suo chiostro.
Alla presenza di chi è a vedere. Il C F. legge ἐπὶ τῶν θεωμένων.
& interpreta, che'l vero posseditore, mostrando, tra quelli che sono a vedere, qualche persona di grand' affare,
93 dica ad vn altro, che 'l luogo, doue si fà la mostra, è di quel Signore: e cio faccia, o come lusinghiero per piacerne a colui; o pure com'vn cotal vantatore sciocco, che per vccellar vn poco di lode, dica esser d'altri quel che tutti sanno esser suo. Io non biasimo, ne la lettione, ne le spositioni: ma dico, che, se 'l luogo si potesse sporre acconciamente senza ritoccarlo, piu mi piacerebbe. e però io hò volgarizzato ἐπὶ τῶν θεωμένων, *alla presenza di chi è a vedere*, con questo senso; che costui si vanti con vn altro in presenza di tutti, che la scuola da lotta è sua; ma che dica, di costui, δεικτικῶς, cioè, mostrando col dito se medesimo; il qual modo di parlare non è punto straniero a questa maniera d'huomini vantatori. Del costume poi di prestare, per vna cotale grandigia, le proprie case a chi volea far mostra al popolo dell'arte sua, oltre a' luoghi recati dal C. F., parmi assai notabile quello di Plut. nella vita di Themistocle, doue dice, che colui prestaua la sua ad Epicle sonator di cetera per questa cagione.

NEL CAPITOLO DELLA TRACOTANZA.

IO hò volgarizzato questo vitio, tracotanza, non in significato di, trascuraggine, cio è a dire, di negligenza, ma nel secondo sentimento dichiarato da Pietro Bembo con quelle parole. *pigliasi etiandio alle volte tracotato per huomo trapassante il diritto, & il douere, e tracotanza per cosi fatto trapassamento*. & assai prima del Bembo, e forse piu espressamente, dal buon Commentatore di Dante in acconcio di quel verso. *La tracotata schiatta &c.* doue dice. *& è tracotato colui, che tutta sua bonoranza, e stato di pregio si gitta dopo le spalle*. Imperoche, hauuto riguardo ad amendue queste spositioni, & a'la qualità de' charatteri, ch'assegna Theofrasto a costui,

ch'egli chiama ἀπονενοημένον, non m'è paruto, che tal nome gli si disconuenga: tanto piu che, chi sottilmente riguarda l'etimologia del vocabolo greco, e quella del toscano, non si scorge gran differenza tra l'una e l'altra. ἀπονενοημένος s'appella in greco ὅστις τοῦ νοῦ ἐξέστη: cioè. chiunque è discaduto di mente. e tracotato in toscano, chi è vscito, e quasi hà valicato i termini del coto, cio è a dire, del pensiero, preso in quel sentimento, che prendono νοῦς cioè, mente, i Greci: percioche coto, cuito, coitato, cuitato, & il verbo coitare venuto (com' auisano que valenti correttori del Boccaccio del 73) dal *cogitare* de' Latini correua, prima in Prouenza, e poscia in Toscana, per quel che vale assai spesso νοεῖν e νοῦς appresso a' Greci.

La tracotanza &c. Giudica il C.F. che la diffinitione di questo uitio sia poco piena, in cio ch'ella si può anche accommunare a quello, che chiama Theofrasto in questo libretto ἀναισχυντίαν. che è a dire. *sfacciataggine*. Io fò gran caso del suo parere: tuttauia quand egli torna in pregiudicio dell' Autore, parmi che la cosa sia da vedere piu per sottile. e però, hauendo Theofrasto diffinito questo vitio della tracotanza ὑπομονὴ αἰσχρῶν ἔργων καὶ λόγων. cioè. *vn sofferir di fare e dire cose difformi*. e quello della sfacciataggine, καταφρόνησιν δόξης αἰσχροῦ ἕνεκα κέρδους. cioè, *vn dispregio della riputatione per cagion di sozzo guadagno*, io mi crederei, che la sfacciataggine, nel modo che la prende Theofrasto, non potesse semplicemente dirsi vn sofferir di fare cose difformi, ma vn sofferir di farle per sozzo guadagno: imperoche Theofrasto non prende colà (s'io non erro) a diffinire la sfacciataggine in generale, ma vna sorte di sfacciataggine, che l'huomo mostra ἕνεκα κέρδους, *per guadagnarne*. Ma, posto ch'egli intendesse anche a diffinirla semplicemente, io vorrei pesare, se altra cosa è il sostenere di fare cose difformi, & altra il dispregiar la propria riputatione faccendole: e se forse quella riguarda ad vna cotale presuntione e coraggio, in sofferir il cuore ad alcuno di commettere cose vituperevoli; e questa a certo non curarsi di ciò che si dica il popolo di lui in commettendole.

94

dole. o pure proporrei da vedere, se forse la sfacciataggine si può anch'ella dire vn sofferir di fare cose difformi, ma non diffinire; in quanto la diffinitione s'hà a fare piu dalla sostanza, che da gli accidenti: e sostanza della sfacciataggine pare che sia il disprezio della riputatione nel far le cose laide; perciochè'l sofferire, o l'hauer cuore di farle, è forse accidente, o conseguenza, che le s'appicca, in quanto chi è sfacciato è anche infino a certo termine tracotato.' Ma, poi ch' io mi sono auuenuto a far paragone di questi due vitij, non sarà forse disutile aggiungere, che chi è tracotato è sempre sfacciato; ma chi è sfacciato non è sempre tracotato; potendo leggermente auenire, che alcuno habbia questa dispositione di non temer la vergogna, ma non habbia perciò tutti gli habiti vitiosi, ne sia disposto a commettere qualunque difetto, come pare che sia il tracotato.' E, comunque finalmente si sia, certa cosa è, che gran parentela hà frà queste due dispositioni: onde Plutarcho nella vita d'Alcibiade, volendo charatterizzar del vitio della tracotanza, certo Hiperbolo Atheniese, mi ricorda che l'accoppia con quello della sfacciataggine, mentre dice, che quel che s'haurebbe a chiamare co' due nomi sudetti, s' appella per alcuni con nome di coraggio, e di fortezza. ἣν ἀναισχυντίαν καὶ ἀπόνοιαν οὖσαν, εὐτολμίαν, ἔνιοι καὶ ἀνδρείαν καλοῦσιν.

96

Difformi. La voce greca è, αἰσχρῶν: che s'oppone dirittamente a καλῶν: come s'oppone appresso a' Romani turpia ad honesta: e difformi a belle appresso a' Toscani. e come καλὰ, honesta, e belle, in tutte e tre le lingue si dice dell' operationi virtuose, così per contrario αἰσχρὰ, turpia, e difformi, si dice delle vitiose, come sono quelle che fà il tracotato.

Presto al giurare. Intendi anche nelle cose, che non porta il pregio: il qual difetto è fortemente da biasimare; che già non è atto di riuerenza, che l'huomo in ogni suo piccolo fatto chiami Dio per testimone. e però dice Aristotele nel primo della Ret. che chi nega in giudicio di voler giurare per piato di danari, pare che'l faccia δι' ἀρετήν. che è a dire, *per virtù*. Isocrate a Demonico

scriue,

ſcriue, che non s'hà a giurare ſe non per due cagioni; o per liberarſi da qualche vitupereuole calunnia; o per toglier l'amico da qualche gran pericolo: ma che per danari nō ſi vuol giurare per neſſun DIO, tutto che'l giuramēto ſia vero. & il noſtro Saluatore, citando in S. Matteo al quinto, il comandamento de gli antichi, che non ſi ſpergiuraſſe, impone, che non ſi giuri per coſa del mondo; ma che 'l noſtro parlare ſia, o ſi ſi, o no no; imperoche cio che vi s'aggiunge viene da maluagità. Il qual teſto reco io per quei giuramenti, che ſi fan per vitio di lingua ſenza neceſsità; perche de gli altri mi rimetto a quel che ne ſtabiliſcono le leggi eccleſiaſtiche. Ma, ſenza il giurare per coſe friuole, intendi ancora, che coſtui ſarà preſto allo ſpergiurare: come forſe tocca Theofraſto ſul fin del capitolo in quel negar con ſaramento di poterſi trouar al giudicio: e come moſtra che faceſſe appreſſo il Boccaccio quel ſer Ciapelletto dalla confeſsione, perſona in ogni ſuo atto tracotatiſsima; di cui dice nella prima nouella. *e dandoſi a que tempi in Francia a' ſacramenti grandiſſima fede, non curandoſi fargli falſi, tante quiſtioni maluagiamente vincea a quante a giurar di dir il vero ſopra la ſua fede era chiamato.*

Ageuole ad eſſer oltraggiato. Ciò gli auiene, ſecondo Ariſtotele, perche non fà vendetta dell' ingiurie; che di queſta maniera d'huomini tracotati credo io ch' intenda il Filoſofo nel p°. della Ret. doue tra la ſchiera di coloro, a cui ſi fà leggermente villania, annouera chi è ſtato ingiuriato da molti, ne ſe n'è riſcoſso: perche cotali perſone, ſecondo il prouerbio, ſon preda de' Miſi.

Logora piazze. Il vocabolo greco è ἀγόραιος, che vale, ſecondo il C. F. quel medeſimo, che appreſſo a' maeſtri delle comedie ἀγορᾶς ἐπίτριμμα. cioè a dire. perſona che tutto 'l giorno s'aggira per la piazza, e che quaſi per ciò ſi puo dire vn logorio, o vn tritamento della piazza: e, perche queſti tali il piu non erano altro che rei huomini, quindi è che ἀγόραιος ſi prende tal uolta per πονηρός. cioè. per maluagio, ſimile di quelli, che tutto ſuo tempo conſumano ſu le piazze. Horatio nella piſtola a' Piſoni forſe non preſe, *forenſis*, in altro ſenſo, che prenda in

questo luogo Theofrasto ἀγόραιος, la doue, insegnando la maniera di fauellare, c'hanno a tenere i satiri nelle fauole, dice. *Siluis deducti caueant me iudice fauni, Ne velut innati triuijs, ac penè forenses, Aut nimium teneris iuuenentur versibus vnquam, Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.* doue è da por mente, che quel *crepare immunda ignominiosaque dicta*, che Horatio par che dica esser proprio di coloro, ch' egli chiama *forenses*, non s'allontana punto da quel che dice Theofrasto nella diffinitione di questo vitio essere speciale del tracotato, e per conseguente τοῦ ἀγοραίου. cioè. dal sofferir di dire cose laide.

99 *Di laide maniere*. La voce greca è ἀνασεσυρμένος. la quale il C. F. interpreta. *spurcus.* e fà la seguente chiosa. *non rectè docti viri qui sic vertunt. vestibus impudenter subductis. nam aliud est ἀνασεσυρμένος, aliud ἀνασυράμενος, de qua voce dicemus infra. at homo ἀνασεσυρμένος is est qui ἄσυρης etiam dicebatur teste Hesychio.* la quale spositione con tutto ch' io tenga per buona, e forse per la migliore, non per tanto io mi crederei, che si potesse anche difendere la prima; si perche non mi pare, che si disdica al tracotato mostrar sua difformità anche nel manifestar quelle parti del corpo, che gli huomini modesti s'ingegnano di nascóndere, e si ancora per hauer letto appresso Plutarcho ἀνασεσυρμένην in quel proprio sentimento, che si direbbe ἀνασυραμένην. cioè. *co' panni alzati.* & il luogo è ne gli Apof. Laconici, la doue conta il filosofo di quella valente femina, che con l'alzarsi la veste, e col dire, se voleuano fuggendo rientrar dond'erano vsciti, rimproueraua agramente a' figliuoli la loro codardia ἀλλὰ τῶν υἱῶν φυγόντων ἐκ μάχης καὶ παραγινομένων ὡς αὐτὴν. ποῦ φησὶν ἥκετε δραπετεύσαντες κακὰ ἀνδράποδα; ἢ δεῦρο ὅθεν ἐξέδυτε καταδυσόμενοι ἀνασεσυρμένη καὶ ἐπιδείξασα αὐτοῖς τὴν κοιλίαν. dal qual luogo hà forse sposto Hesichio ἀνασεσυρμένη ἡ συρομένη ἱμάτιον ἐπαίρουσα καὶ μέρος γυμνοῦσα. cioè. *donna, ch' alzandosi la vest. ch' ella strasc, viene a inudare quello ond'ella è femina.* & a questa spositione pare che si sieno gittati que primi, interpretando questo partefice ἀνασεσυρμένος nel luogo c'habbiamo alle mani; come quelli che perauentura non si sono abbattuti a quell'altra, la doue, secondo

100

il

il C. F., spone Hesichio ἀνασεσυρμένος per ἀσυρής. alla quale, per confessar la verita, non mi sono in fin hora potuto abbattere ne anch'io. hora chi prende piacere del parlar greco potrà anche notare, che Suida, sponendo questa voce medesima, dice, ch'appellauano anche τὸν ἀνασεσυρμένον ἄπλαστον καὶ ἁπλοῦν τοῖς ἐπακολουθεῖ. cioè. *persona, che non finge, e semplice verso coloro che segue*. il che forse dissono quegli antichi per traslatione, riguardando, che chiunque è semplice e schietto nel costumare par in certo modo simile a chi porta alzate le vesti, e mostra ignude le carni.

Da tutti fatti. Il greco dice παντοποιός. che qui vale il medesimo che πανοῦργος preso nel sentimento, che spone Suida. cioè πάντα πράττων, καὶ μηδὲν ὑποστελλόμενος. che è a dire. *persona, che fa di tutt' opere, e che da niente si ritrahe*.

A saltar il cordace &c. Simile tracotanza pare che noti Catullo nell'epigr. 21. dou'egli pesa piu la tristitia di quell' Aurelio commessa a pancia vuota, che non haurebbe fatto, se fosse stato satollo. *atqui si id faceres satur tacerem*. & intorno al cordace noterai, ch'ell'era vna spetie di ballare laida, e sconueneuole Vulpiano interprete di Demosthene. κορδακισμὸς ἐστὶν εἶδος ὀρχήσεως αἰσχρᾶς καὶ ἀπρεποῦς. la qual cosa affermano ancora Hesichio, e Suida: & Aristotele nel 3°. della Ret. biasimando il piede trocheo, dice, ch'egli è κορδακικώτερος. che tanto è a dire come piu acconcio al cordace. il che mostra, che quella maniera di danzare non haueste punto di grauità, ma che fosse tutta frettolosa, e tutta lasciua. hora che'l vino fosse inuitamento al ballare, non è quasi Scrittor antico, doue non si possa vederne testimonio. & Alessi appresso Atheneo nel quarto appone a gli Atheniesi, che tutti saltassono, solo che sentissero l'odore del vino.

101

Senz' hauer beuuto. Come se fosse pazzo. *nemo enim ferè saltat sobrius*, (dice Marco Tullio pro Muræna) *nisi fortè insanit*.

Senz' hauer beuuto. Conciosiacosa che, s'egli haueste beuuto, sarebbe assai piu da sofferire; inquanto pare, che quel

che l'huomo fà essendo vbbriaco, nol faccia di propria volontà; e che però meriti piu perdono: percioche, quantunque quel Pittaco legislatore Mitileneo, secondo che riferisce Aristotele nel 2°. della Rep. ordinasse pene piu graui a chi percoteua alcuno in istato d'ebbrezza, che di sobrietà; tuttauia dice colà il Filosofo, che ciò non fece quel Sauio riguardando al perdono, perche s'haurebbe piu tosto a perdonare all'ubbriaco: ma, perche son piu coloro, che fan villania vbbriachi, che sobrij, perciò pesò egli nell'ordinar della pena, l'utilità c'haueua a riuscirne, quasi per la grandezza del castigo si douesse ciascuno guardare dall'innebbriarsi, come da prima cagione di commettere simiglianti pazzie. ma, poi ch'io mi sono cominciato a partire da Theofrasto, non sarà forse male soggiungere, che lo stesso Aristotele nel 3°. de' cost. a Nic. la dou'egli, com' in luogo piu proprio, pesa questa quistione su la bilancia della seuerità morale, pare che giudichi assolutamente ragioneuole, che sia punito di maggior pena il malfattore vbbriaco, che 'l sobrio, inquanto egli pecca, οὐ δι' ἄγνοιαν, ἀλλ' ἀγνοῶν. cio è a dire. *non per ignoranza, ma ignorando.* e chi pecca ignorando non solamente vuole esser punito per lo misfatto commesso, ma ancora per la stessa ignoza, quand egli proprio se l'hà procacciata: come fà colui, il quale imbriacandosi viene a generarsi quell'ignoranza, ond'egli poi commette il peccato: che già niuno ci hà si mentecatto, che non sappia, che 'l ber troppo vino trahe assai spesso l'huomo di senno, e conducelo a fare di sconce cose, e di vitupereuoli.

E portando la maschera &c. A me piacerebbe parimente che si leggesse προσωπεῖον οὐκ ἔχων. perche, oltre al luogo di Demosthene, che reca il C. F., parmi che nel modo d'aggrandire si fatta tracotanza s'accozzino molto bene νήφων ὀρχῆσας, καὶ προσωπεῖον οὐκ ἔχων ὀρχῆσας. cio è a dire, *saltar sobrio, e saltare smascherato*, imperoche, come sarebbe stato piu scuseuole il difetto, se l'hauesse commesso vbbriaco, così, se l'hauesse fatto con la maschera. ma chi volesse pur interpretar questo luogo, come se si leggesse, καὶ προσωπεῖον ἔχων. cioè, *e portar la maschera &c.*

ciò

ciò farebbe vn charattere diuerſo; e vorrebbe dire, che'l tracotato vale ancora a far quel vile eſſercitio del recitar le comedie; perche chi ciò faceua per antico portaua la maſchera: della quale dice Horatio nella piſtola a Piſoni eſſere ſtato trouatore Eſchilo; che dauanti a lui vſauano tingerſi il volto di feccia. Hora chi voleſſe ſapere, come queſto meſtiere di recitar ſu per le ſcene foſſe honoreuol coſa ancora appreſſo a' Romani, legga quel che ne dice Giuliano giureconſulto nel 3°. delle Pandette. la doue, recitando l'editto del Pretore, annouera tra coloro, che ſi ſegnano d'infamia, *eos qui artis ludicræ, pronuntiandi ue cauſa in ſcenam prodierunt*. e noti appreſſo Macrobio nel ſecondo de' Saturnali, che Laberio Caualier Romano coſtretto da Ceſare a rappreſentar le comedie che ſcriueua, ſi rammarica di ſofferir tal infamia nel prologo d'una ſua fauola con queſti verſi. *Ego bis tricenis annis actis ſine nota eques Romanus lare egreſſus meo domum reuertar mimus. nimium hoc die vno plus vixi mihi quam viuendum fuit*.

104

E quando fà ſue marauiglie &c. Queſta potrebbe cadere ſotto l'appellagione di quell'arte ſollazzeuole dichiarata per infame dal Pretore Romano nel luogo di ſopra citato. a' noſtri tempi s'aggirano per lo mondo di cotali artefici aſſai; li quali, ragunato, o ſu le piazze publiche, o la doue albergano, buon numero di popolo, e ricolta certa quantità di moneta, fanno cotali lor giuochi, ch'a gli occhi della gente minuta ſembrano marauiglie. i Greci appellarono coſtoro θαυματοποιοὺς, che tanto è a dire, come facitori di marauiglie e θαύματα cioè, marauiglie, i giuochi, che faceuano. i Romani, chiamauano *preſtigiatores* i giucatori; e *preſtigia* i giuochi. delle quali voci, e di tutto queſto luogo vedi quel che ragiona diligentemente il C. F.

Và d'vno in vno a ricogliere la moneta. Ciò hà gran forza a render il fatto piu tracotato.

105

La moneta. Il vocabolo greco è χαλκοὺς. e χαλκοὶ, ſecondo che nota il C. F., erano appreſſo a' Greci moneta di picciliſsimo pregio; il che monta aſſai a far che paia anche maggiore il vituperio di coſtoro.

E s'az-

E s'azzuffa con coloro &c. Questo è spetiale costume di si fatta maniera d'huomini; percioche, o che sia poca la moneta, che è loro porta, o ch'ella sia falsa, o ch'altri voglia esser alle lor marauiglie senza danari, sempre sono alla mischia.

Il danaio. La voce greca è σύμβολον. la quale (s'io non erro) prende qui Theofrasto per quella moneta, che ciascuno porgeua al mastro de' giuochi per esser intromesso a vedergli. Giulio Polluce nel nono libro dice, che σύμβολον si prende tal uolta per certa sorte di mezzo danaio piccolo: secondo la qual opinione non isporrebbe forse male chi dicesse, che costoro garriscono con chi porge loro tale moneta, per essere fuor di misura piccola: o pure perche (com' io dissi) pare spetialità di gen-

106 te si vile il piatir sempre, o perche'l danaio non sia di buon conio, o perche cali dal diritto peso, o per altra simile cagione. io sò che 'l C. F., tra per interpretare diuersamente il vocabolo σύμβολον, e per dannare la voce ἀξιοῦσι, ch' egli dice non essere ne' migliori testi, o per lasciarlaui con giunta d'altre parole, spone tutto questo luogo, e nella traduttione, e ne' commentari assai diuersamente che non fò io: tuttauia io non posso per questa volta approuare del tutto la sua spositione, se non per altro, almeno perch' ella il costringe a presupporre, che altra sia in questo charattere la persona di chi fà i giuochi, & altra di chi ricoglie la moneta: la qual cosa non mi pare che risponda, ne a quel ch'egli n'haueа detto poco dauanti, ne al modo di parlare che tiene Theofrasto: il quale pare, ch' intenda pure a charatterizzar colui, che, faccendo suoi giuochi, o faccendogli fare, si mette a ricogliere la moneta con troppo minuta sollecitudine.

A tener tauerna. La voce greca è πανδοχεῦσαι. dalla cui etimologia, che è di ricogliere ogni maniera di gente, si può comprendere la poca horreuolezza dell'arte. Marco Tullio nel primo de gli vffici, sotto 'l nome generale di quelle che son ministre de' piaceri, forse biasima questa, e quella del ruffiano.

107 *A far l' arte del ruffiano.* La disorreuolezza di quest'arte parmi

parmi che significasse assai bene quel Venetico Caccianimico trouato da Dante nel 18. dell' Inf. nella schiera de ruffiani. del quale dice colà il Poeta. *e quel frustato celar si credette, Bassando 'l viso*. e poco piu giù rispondendo alla dimanda di Dante. *Ma che ti mena a si pungenti salse? Et egli a me, mal volentier lo dico*. dal quale atto, e parole di Venetico si trahe la gran vergogna, a che egli si recaua d'essere conosciuto, e di douersi appellar ruffiano. e nota cosi per passo, che ci hà di molte tristitie, e forse piggiori che questa, le quali l'huomo non si vergogna tanto di confessare, come d'essere ruffiano.

E quella del gabelliere. Intendi di colui che è messo a riscuotere la gabella, il cui vfficio era si vile in Athene, come da Marco Tullio nel luogo di poco citato si caua che fosse in Roma. *primum improbantur ij quæstus, qui in odia hominum incurrunt, vt portitorum & fæneratorum*. e *portitores*, intende colà Marco Tullio per coloro, i quali da chi hauea compero dal Comune le gabelle delle merci maritime erano ordinati a ricogliere le imposte: che tanto è a dire come, τελωνίζειν. Diogene appresso Stobeo, dimandato quali fiere fussono piggiori, disse, che ne' monti erano gli orsi, e i leoni; e nelle città i gabellieri, e i calunniatori. 108

Et a non rifiutare &c. Perche gli essercitij laidi, che fà il tracotato, sono assai piu che qui non si dice, quindi è, che quel che non ci distende Theofrasto partitamente, viene a rinchiudere sotto questa maniera di parlar generale.

Mà far il banditore. Quest' arte era anche tenuta per infame appresso a' Romani. onde fù rinfacciato a Pisone, ch'egli fosse disceso d' ignobile schiatta, in ciò che l'auolo materno era stato banditore.

Giucar a' dadi. Era anche infame questo giuoco appresso a' Romani, e però vietato dalle leggi. vedi quel che ne dice Martiano giureconsulto nell' vndecimo delle pand. al tit. de aleatoribus. e rammentati, c' Horatio ne tocca anch'egli nell' oda 24. del 3°. libro. *seu malis vetita legibus alea* e piu di lui Marco Tullio nella 2ª. Filipp. la doue rimproccia ad Antonio, c' hauesse fauorito certo Li- 109

cinio

cinio Lenticola condannato per lo giuoco de' dadi. *hominem omnium nequissimum, qui non dubitaret vel in foro alea ludere, lege, quæ est de alea condemnatum, qui in integrum restituit, is non apertissimè studium suum ipse profitetur?* appresso gli Egittij fù questo giuoco in tanto abbominio, ch'egli era lecito a ciascuno accusarne chi che sia, senza correre il rischio del contrapasso. vedi Franc. Patritio Sanese de regno, & regis instit. al decimo titolo del 3°. libro. il Boccaccio, tra le molte tracotanze di ser Ciappelletto, non lascia questa. *giucatore, e mettitore di maluagi dadi era solenne.*

Non voler nutricare la madre. Ciò sente forte del maluagio; ma piu assai a chi soffere il cuore di batterla: dalla quale cattiuità non si guarderà ne anche vn verace tracotato.

Essere strascinato a corte per ladronecci. Il Boccaccio di ser Ciappelletto. *imbolato haurebbe e rubato con quella coscienza che vn sant'huomo offerrebbe*, e nota, che tale violenza di strascinar altri in giudicio è accennata da quel Demifone Terentiano contro la persona di Formione, la dou' egli comanda ad alcun suo famigliare. *rape hunc*. vedi anche Horatio sat. 3ª. lib. 2°. doue dice. *cum rapies in ius malis ridentem alienis*. e, s'hai vaghezza di sapere quando fosse lecito in Roma vsar questa forza senz'essere tenuto *actione iniuriarum*, leggi iui Dionigi Lambino.

116

Dimorar piu tempo in prigione &c. Il tracotato è disposto a commettere d'ogni maniera tristitie: e però segue di necessità, che, quando per vna, e quando per altra, egli sia messo in prigione; e così che dimori piu in prigione, che nella propria casa.

E pare ch'egli sia Hò letto ancor io οὗτος, che τοῦτο ci starebbe con gran disagio.

Si fermano intorno la moltitudine. Ciò è proprio di cotali ciurmatori paltonieri, e d'altra gente così fatta, che poco si cura d'essere prezzata, o disprezzata.

Squarciatamente. Cio è a dire, con la bocca aperta squarciatamente; il qual atto è molto sconcio a vedere. a chi piace interpretare περιερρωγώς, *con la voce rotta*, vegga il C. F.

Et

Et oltraggiarla. Intendi, ch' oltraggino altrui senza cagione; che chi fà ciò per riscuotersi dà inditio d'altro difetto che di tracotanza : anzi, per essere ben tracotato, è di mestieri non far capitale di qualunque soperchio.

III

Chi gli s'accosta. E questa è certa gente minuta e di niun pregio, che non si reca a vergogna badare a quel che parlano cotali brutture d'huomini.

Chi gli si scosta prima c'hauergli dato orecchio. E questi sono gli huomini di sentimento, ch'arrossano forte d'intendere a quel che berlinga si vil condition di persone.

A chi dice il principio &c. La tracotanza è (s'io non erro) in non curarsi di parlar pienamente; ma quando con parole raccorciate, e quando con sentimenti tronchi, tener alla colla l'orecchie di chi l'ascolta. e questo vezzo nota Atheneo nel 6°. col testimonio d' Amfide ne' pescatori Atheniesi; alcuno de' quali dimandato del prezzo del suo pesce, rispondeua τάρων, e βολῶν, in luogo di τετάρων, e d'ὀβολῶν. cioè. tro, e boli, in luogo di, quattro, e d'oboli.

Della bisogna. Cioè della cosa ch' egli intende di dire, qual che ella si sia.

Non altrimenti chiedendo &c. Ciò dice, perch' egli fà cotali sconueneuolezze a pien popolo.

Il comune assembramento. Il nome greco è πανήγυρις, che appresso a' Greci era quel commune assembramento di molte genti in vn luogo, che, per celebrar qualche festa, o giuoco, o mercato, a certi tempi si raunaua.

Che quando si celebra &c. Il bel modo di parlare par che renda questo senso men pieno, chi volesse supplirlo potrebbe distendere in questo modo. *non altramente chiedendo che sia rimirata la sua tracotanza, che fanno i rappresentatori de' giuochi, o delle feste, quando si celebra il comune assembramento.*

IIII

Ad esser reo in vn giudicio &c. Tutto ciò è a dire, ch'egli vale molto ad hauer liti d'ogni maniera, & il piatire altro che forzatamente è argomento di tracotanza, onde fù legge appresso a' Cirenei, che chi mouea molte liti, e piatiua maluagiamente fosse chiamato in giudicio dal maestrato : &, oltre alla pena, fosse publicato per infame. l' historia è appresso Heraclide nel trattato de' Co-

muni. Platone nel 3°. della Repub. dice, ch'egli è cosa molto vitupereuole, quand' alcuno non pure consuma il piu della sua vita per li tribunali, quando reo, e quando persecutore, ma ancora, per certa sciocchezza, se ne millanta, quasi sappia l' arte del far ingiuria, e vaglia molto a trouar tutte le pieghe, e torcere tutte le vie per non pagar la pena; e ciò fà bene spesso per cose friuolissime, e di niun rilieuo. il qual luogo sfauillando spetialmente di quei lumi del parlar di Platone, e parendomi che faccia molto al charattere c'habbiam per mano, non voglio lasciare per niuna guisa di copiarci. ἢ δοκεῖ σοι, ἦν δ' ἐγὼ, τούτου αἴσχιον εἶναι τοῦτο, ὅταν τις μὴ μόνον τὸ πολὺ τοῦ βίου ἐν δικαστηρίοις φεύγων τε καὶ διώκων κατατρίβηται, ἀλλὰ καὶ ὑπὸ ἀπειροκαλίας ἐπ' αὐτῷ δὴ τούτῳ πείθηται καλλωπίζεσθαι ὡς δεινὸς ὢν περὶ τὸ ἀδικεῖν καὶ ἱκανὸς πάσας μὲν στροφὰς στρέφεσθαι πάσας δὲ διεξόδους διεξελθὼν ἀποστραφῆναι λογιζόμενοι, ὥστε μὴ παρασχεῖν δίκας, καὶ ταῦτα σμικρῶν τε καὶ οὐδενὸς ἀξίων ἕνεκα. il Boccaccio, che nel descriuere i costumi di ser Ciappelletto hà in gran parte hauuta nell' animo la forma d'un huom tracotato, non lascia forse questo charattere; doue dice, che Musciatto Francesi, per riscuoter il suo da' Borgognoni huomini riottosi, e misleali, lasciò ser Ciappelletto, quasi come piu riottoso, e piu misleale di loro.

In questo negar con saramento. Ciò si confà con quel ch'è detto sul principio del capitolo, che costui è presto al giurare. & intorno alla lettione credo ancor io, καὶ τὰς μὲν ἐξόμνυσθαι, essere la vera.

Recandosi dauanti suo echino. Ciò èra, secondo Suida, certo vasello, o di terra, o di rame, nel qual, come s' hà da Demosthene, Aristotele, & Aristofane, si riponeano le scritture appartenenti alle liti. e nota, che'l costume è spetiale di coloro, che s'aggirano tutta sua vita per li tribunali, ancorche tutti non si seruano d'un arnese medesimo.

E suoi ordini di scritture. Forse a far piu solenne questo segno di tracotanza, non dice Theofrasto sue scritture, o suo ordine di scritture; ma dice che reca suoi ordini di scritture: doue, e col sentimento della voce ὁρμαθὸς, e

col

col numero, onde la dice, mostra che 'l litigante tracotato non và attorno con le mani punto vuote.

Ne non rifiuta &c. Questa tracotanza è maggiore, che l'essere semplicemente logora piazze: come maggiore horreuolezza è l'essere Conducitor di soldati, che l'essere soldato solamente.

Prestar ad vsura, e ricogliere &c. Qui hà tre argomenti di tracotanza. il primo è nell'usura smisurata, che costui ricoglie: il secondo nella piccola moneta, ch'egli presta: & il terzo nel brieue tempo, onde la presta, ne queste due vltime cose, con pace del C. F. io crederei che costui facesse per cessare l'odio della prima; percioche chi è tracotato non prende cura, ne d'esser amato, ne d'esser odiato; ma piu tosto per certa sottilità di guadagno, nella quale appare etiandio vna notabile tracotanza.

E s'aggira per le cucine. Il nome greco è μαγείρειν. che (s'io non erro) vuol dire in questo luogo la bottega, doue'l cuoco apppresta da mangiare sue viuande a' golosi. il Boccaccio in ser Ciappelletto credo che la comprendesse sotto'l nome piu generale di tauerna. *e cosi in contrario le tauerne, e gli altri dishonesti luoghi visitaua volentieri, & vsauagli.* 115

Doue si vende il pesce & il salame. O per comperarne, hauendo danari, o, fallendogli la moneta, per tranguggiarsene al meno con gli occhi: che l'una cosa, e l'altra è argomento d'un ghiotto tracotato.

E raccoglie nelle mascelle. Porta il pregio vedere come spone, e corregge dottamente questo luogo il C. F. io mi son fatto lume della sua fiaccola: & hò notato, che questo schifo costume di ficcarsi la moneta in bocca si vede anche assai spesso a dì nostri in cotali minuti venditori di piccole vittuaglie.

E fauellando ad alta voce. Qui è da vedere il gentile, e molto verisimile auiso del C. F., che Theofrasto fosse anzi che nò tenero d'orecchi; e forse da aiutarlo col gratioso aggrandimento che segue, dico di quel farsi risonar dauanti la piazza, e le botteghe.

NEL CAPITOLO DELLA CINGVETTERIA.

116

ANcor che questo vitio non paia gran fatto diuerso da quello che chiama Theofrasto ἀδολεσχίαν, & io hò volgarizzto, *dar seccaggine*; non per tanto, chi riguarda sottilmente i charatteri dell'uno e dell'altro, forse, che'l cinguettare si stende piu ampiamente, che'l dar seccaggine; in quanto chi cinguetta rompe anche le parole in bocca a colui, con chi fauella, ne può in niuna guisa sostenere di lasciarlo finire; quel che non fà perauentura chi dà seccaggine. ma forse che non monta gran cosa il distinguere questi due costumi cosi per sottile: e basta sapere, che l'uno e l'altro sono estremità per via d'eccesso di quella virtù, ch'io dissi nel capitolo περὶ ἀδολεσχίας aggirarsi nel costumare de gli huomini leggiadri.

La cinguetteria. Io hò volgarizzato, *cinguetteria*, quel che dice Theofrasto λαλιάν: perche, riguardando alla diffinitione, ch'egli reca di cotal nome, & a ciò, che cinguettare è preso dal Boccaccio nel Labirintho per vn cotal parlare fuor di misura, non m'è paruto che'l sentimento del vocabolo volgare sia molto lontano da quello del greco. con tutto ciò io intendo sempre d'hauer protestato, che, s'altri non l'approuerà, io non verrò mai alla mischia per lo piato del nome.

117

Vn non potersi tener di parlare. Il greco dice, ἀκρασία τοῦ λόγου. le quali parole volgarizzate al mio modo accennano forse in questa diffinitione quel non lasciar luogo altrui di parlare, ch'io dissi essere differenza tra'l cinguettatore, & il seccatore: che, s'io l'hauessi volgarizzate, *intemperanza di parlare*, come fà il C. F., forse che questa diffinitione sarebbe anche conuenuta del tutto al seccatore. tuttauia io non affermerei, che la mia interpretatione fosse la migliore: e solo mi basta, che, per lo sentimento, in che si prende taluolta il verbo κρατεῖν, io non mi sia allontanato volgarizzando dalla forma del parlar greco. Euripide appresso Aristofane nelle Rane rimprouera questa cotale intemperanza alle tragedie

d'Eschilo, la doue il chiama ἄνθρωπον ἔχοντ' ἀχάλινον ἀκρατῆς, ἀπύλωτον στόμα. che è a dire. *huomo, che hà bocca senza freno, che non può tenersi, e che non hà vscio*. e Gio. della Casa parlandone generalmente, dice, che, *sono ancora molti, che non sanno restar di dire, e come naue spinta dalla prima fuga per calar di vela non s'arresta, così costoro trapportati da vn certo impeto scorrono, e, mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono perciò, anzi, o ridicono le cose già dette, o fauellano a voto*. li quali modi però possono anche conuenir al seccatore.

Per poco che gli fauelli. Nota l'ingordigia: percioche, doue gli huomini c'han discretione, o non rompono il parlar a niuno, o almeno nol rompono a chi parla brieue, costui senz'altro riguardo il rompe indifferentemente a ciascuno. 118

Che non dice niente. Nota, che la troppa gola del parlare fà che costui cade in quel villano costume, che riprende Gio. della Casa nel Galateo. *e ne gli altri* (intende ne' ragionamenti corti) *bisogna che tu ti auuezzi ad vsare le parole gentili, e modeste, e dolci si che niuno amaro sapore habbiano. & inanzi dirai, io non seppi dire, che voi non m'intendete. e pensiamo vn poco se è così come noi diciamo, piu tosto che dire. voi errate, o e' non è vero, o voi non la sapete &c.* e Theognide dice, che colui è sciocco, & hà corrotto il buon giudicio, che non fà niuna stima de gli altri, e se solo giudica saper i vari consigli de gli huomini. hora quel che valesse in puro Atheniese οὐδὲν λέγεις, o, μηδὲν λέγεις, vsato in piu luoghi da Aristotele, il dichiara anche Simplicio ne' predicam. la doue dice, che quando, i suoi Greci odono alcuno, che parli cose vane, e che di leggieri non possano prouarsi, sogliono vsare vna tal forma di dire. simili modi sono. tu non dì vero; la cosa stà altrimenti che tu non auisi; tu se mal informato del fatto; tu non conti la cosa com'ella interuenne; & altri di questa lega.

Ch'egli sà il tutto. Questo è spetialissimo charattere di cinguettatore: percioche chi dice di saper tutto mostra non voler lasciare gran luogo di parlare a gli altri. 119

Gli rompe le parole in bocca. Gio. della Casa tocca per gentilissimo

tilisſimo modo queſto difetto la doue dice. *& alcuni altri tanta ingordigia hanno di fauellare, che non laſciano dire altrui, e come noi veggiamo taluolta ſu per l'aie de' contadini l'un pollo torre la ſpica di becco all'altro, coſi cauano coſtoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono eſſi &c.* e piu giù. *ſimilmente il rompere altrui le parole in bocca è noioſo coſtume, e ſpiace non altrimenti che quando l'huomo è moſſo a correre, & altri lo ritiene.* Salomone ne' Prouerbi a 18. dice. che chi riſponde prima d'hauer vdito ſente dello ſcemo, & è da vituperare. e Democrito ſolea dire, che'l dir tutto, e'l non voler vdir niente, è vn voler hauere piu che gli altri. tu noterai, che chi hà queſto vitio vſa male due ſtromenti della natura: la quale hauendo dato a ciaſcuno due orecchi, & vna lingua, perch'altri oda duo cotanti piu che non parli, il cinguettatore vuol parlar ſempre, e non vdir mai.

Tu non dimenticare. Queſta maniera di dire con le ſeguenti ſon proprie di chi rompe altrui il parlare.

E. A queſta congiuntione, & alle ſeguenti ſottontendi ſempre, *dice*, o ſimil verbo.

120 *Bene ſtà poi che me l'hai tornato a mente.* E quindi fattoſi da capo torrà di mano la volta a quel male arriuato; e quel c'haueua a contare colui vorrà dire pur egli. ſimile cinguettamento è quello di coloro, a' quali ſe per iſuentura tu t'abbatti a dir coſa ch'eſsi habbiano, o veduta, o vdita ricordare, ti leuano di preſente le parole di bocca, e vogliono pur dirla eglino: e, quantunque tu non ti rimanga però di contarla, ti ſeguono tuttauia con gagliardiſsima lena; e mai non rifinano ſi ſon giunti teco al fin del ragionamento; o, ſe non dicono miga tutte le parole, che tu dì, o tutte intere, alla piu triſta col rimbalzartene hor vna, & hor altra, e col farti l'echo dell'vltime ſillabe, in mille guiſe t'uccidono. e di queſto vitio ſogliono pizzicare que che ſi gonfiano d'hauer gran memoria: alli quali ſe tu t'auuieni a mentouar verſo d'autore, ch'eſsi habbiano letto, penſa pure, o di fuggir loro dauanti a ſpron battuti, o di ſentirti recitare tutta quella canzone.

121 *E' profitteuole il ragionare.* Ciò non dice coſtui per altro, che

per

per prendere vna cotal cagione di parlare : ma loda però senza pensarui la sua professione.

Quel ch'io haueа tralasciato. Fà sembiante d'hauer lasciato qualcosa, o per ripigliar il ragionamento da capo, o per non poter durare, che colui compia di dire.

Tosto di vero tu hai intesa la bisogna. Questa lode gli dà il cinguettatore a mezzo le parole, per non lasciarlo passar piu oltre; e forse glie le dà a tal'hora che colui non hà mostrato ancor segno d'hauerne colta parola.

Io ponea mente se tu cadeui meco &c. Questa pure è cagione per rompere il parlare.

Per modo che non lascia pur respirare &c. E ciò per li continui cinguettamenti, alli quali badando il pouero ascoltatore, non hà pur tempo di respirare.

E fargli fuggire. Come da nemici: che, come dice Gregorio Nazianzeno, il soperchio parlare non è men nemico a gli orecchi, che'l troppo mangiare a' corpi. Horatio sul fine della pist. a' Pisoni dice simil cosa di certi versificatori, che si mettono tratto tratto a recitarti loro canzoni. *indoctum doctumq; fugat recitator acerbus Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo, Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo*.

Mentre che trattano i lor fatti. Cio è a dire, in tempo che meno il dourebbe fare. questi son di coloro, li quali, quantunque ti veggano a stretto ragionamento con alcuno, ti s'auuentano di botto all'orecchio, e vogliono pur dirti la nouella di Francia, o di Spagna, e contarti di suo piato, o di suo viaggio: e, come che col tacere, e taluolta ancora con vn mal viso tu dia loro espresso commiato, non è però niente di toglierti daddosso la loro seccaggine, se tu non ti disponi a mettere mano alle villanie; o, se queste non bastano, ad adoperar l'unghia, e i punzoni. 122

Et entrando nelle scuole &c. Nota la gran sete di cicalare: che non si contenta solamente il cinguettatore di disertarti, s'egli ti scontra, ma ti viene anche a porre l'assedio infino a casa: & in far ciò non cura molte volte, ne l'altrui danno, ne'l suo pericolo: come si può veder in questo luogo dallo sturbare ch'egli fà gli essercitij de' gioua-

giouanetti, e dall'entrar nelle ſcuole contro al diuieto di Solone: del quale vedi il C. F.

Et a que che dicono di voler partirſi &c. Per modo che, o in caſa, o fuori, o ſtando, o partendoti, non è poſsibile, che tu tel poſſa ſpiccar da lato. ne monta il dire che la via è lunga, o ch'a lui non cade in taglio il paſſare per la cotale ſtrada, o c'hai ad aggirarti buona pezza prima che venir a caſa, o che, per ritrarti a deſinare, tu

123 non hai ancora ſmaltito, o qualunqu' altra ſomigliante cagione: perch' egli non ſarà lento a riſponderti, ch'ancor egli è ſuogliato, e che ſi ſente ottimamente ſu le gambe, e c'haueua appunto a compiere vna ſua biſogna in quella ſteſſa ruga, e ch'egli è ſcioperato, & altri ſi fatti ſcioglimenti delle tue oppoſitioni, che ti condannano ad vdirloti garrir ne gli orecchi fin ch'egli habbia fiato, o morire.

E, riſapute le deliberationi de' Conſigli, le ridice. Con tutto che molte volte non ſieno da diuolgare.

E narra per giunta. E queſta giunta ſarà taluolta maggiore che la derrata: percioche coſtui ſi farà da capo, e, ripetendo le prime origini di quella guerra, e contrafaccendo bene ſpeſſo i ſembianti e la voce, te la verrà ſi fattamente ponendo dinanzi a gli occhi, ch'egli ti ſembrerà piu toſto poeta che raſſomigli, che hiſtorico che narri: e ſi guarderà come dal fiſtolo di laſciar addietro particolarità che non ti dica; e guai a te ſe ve ne laſciaſſe; percioche ti conuerrebbe apparecchiarti ad vdir tutta l'hiſtoria da capo; ne ti varrebbe dire, che ciò non monta gran fatto, e ch' egli paſsi pur oltre, e che tu ſai beniſsimo quella tal circonſtanza; perch' egli ti riſponderebbe, che anzi la coſa è di gran rilieuo, e ch' e' non ſaprebbe contare le ſtorie tronche, e che tu non puoi ſaperla ſi bene come la ſà egli, & altre cotali picchiate da farti morir a ghiado innanzi ch'egli habbia compiuto.

124 *La battaglia ſtata già &c.* Forſe per difetto di materia piu freſca, e per non riſtar di parlare.

Al tempo d' Ariſtofonte. Cio è a dire. al tempo che Ariſtofonte haueua in Athene il ſupremo magiſtrato; o, per dirla al modo di Gian Villani, alla ſignoria d'Ariſtofonte:

fonte: & intende della zuffa, doue rimase vcciso Dario Rè di Persia.

Al tempo di Lisandro. Cioè. fatta da' Lacedemoni sotto la condotta di Lisandro: e questa douette essere quella battaglia nauale, doue i Lacedemoni vinsono gli Atheniesi, e Conone lor Conducitore: come tocca Emilio Probo; e conta distesamente Plutarcho nella vita di Lisandro.

E qualunque parole &c. Pon mente, che 'l cinguettatore è anche vantatore, ma vantatore d'hauer ben parlato, che tanto è a dire, come d' essere stato prode nel suo mestiere. e nota, ch'egli non reciterà tali dicerie per ispacciarsi saccente con l'uditore, ma per parlare: e forse ancora prima di cominciarle annuntia d'hauerle dette *εὐδοκιμήσας*. cioè, *con hauerne leuata lode*, non per altra cagione, che per accattarne l'orecchio dell' uditore. Epitteto nell'Enchiridio vieta, ch' altri parli troppo, e che faccia memoria d'alcuna sua opera, o pericolo. *ἀπέστω δὲ τὸ πολὺ* (intendi nel parlare) *καὶ αὐτοῦ τινῶν ἔργων μεμνῆσθαι ἢ κινδύνων*.

Et in raccontando intramette &c. Non per isdegno di cuor gentile, ma per tirar piu lunga l'historia; che tanto è a dire, come per allungar piu la beatitudine, ch' egli sente nel parlare, & il tormento che patisce colui che l'ascolta. 125

O si dimenticano. Per le lunghe incidenze, che costui fà per entro la principale narratione.

O dan giù del capo. Per le tincresceuoli, e male ordinate cose, che và berlingando. il verbo greco è *νυστάζειν*, che vuol dire. dar giù del capo dormendo. il che spetialmente auiene a coloro, che sono ad vdire di simili dicerie. Horatio nella pist. a' Pisoni. *male si mandata loquèris, Aut dormitabo, aut ridebo*.

O, lasciandolo in mezzo, si dipartono. Percioch'egli non rifina mai; conciosiacosache quanto piu parla il cinguettatore, tanto piu forza pare ch' acquisti, e per vsanza egli suole essere assai piu fresco sul fine che sul principio.

Ne vedere. E, quando gli venisse meno tutt'altra cagione,

cogliera suo tempo da qualche particolarità notata ne gli stessi giuochi; e dirà, che questi non hà colpito bene, e che quegli non hà saputo schermirsi; e ch'egli si ricorda ne' giuochi del tal tempo, e nelle feste del cotale, che colui adoperò meglio la mano, & che quell'altro si seruì meglio del piede: e, quindi presa cagione, ti conterà per ordine tutti que giuochi, e t'annouerrà ad vno ad vno quanti v'hauesse a vedergli, e chi di loro mouesse le mani, e chi sufolasse: e, se tu vorrai pur badare a' giuochi, egli ti verrà tentando di costa per sì fatto modo, che, se tu non ti vorrai sentir forar il fianco, e' conuerrà, mal grado che tu n'habbia, che tu ti riuolga a lui, e ne lasci addietro la festa.

126

Ne mangiare. Percioche, bisognandoti porger l'orecchio continuo alle sue cinguetterie, tu peni molto a poter mangiare.

Dicendo ch'egli è malageuol cosa &c. Ciò dirà costui quand'altri, non potendo piu sofferire d'ascoltarlo, gli dirà qualche parola dispettosa.

Che la lingua stà nell' humido. E però ch'ella sdrucciola leggermente a parlare.

E che non tacerebbe &c. Parlar piu che vna rondine è prouerbio. vedi il C. F. e nota che Cirillo chiama proprio rondini i cinguettatori. *μὴ χελιδόνας οἰκίαις δέχεσθαι τουτ' ἐςὶ λάλους ἀνθρώπους, καὶ τὴν γλῶτταν ἀκρατεῖς ὁμορόφιους μὴ ποιεῖσθαι*. cioè. *non prender in casa le rondini, che è a dire, non ti fare famigliari gli huomini cinguettatori, e che non si possono tener di parlare*.

E soffere d'essere stratiato etc. Pon mente, se, di λαλεῖν faccẽdo λάλει, questo luogo si ritoccasse meno, e se n'hauesse miglior sentimento; in quanto lo stratio, e la puntura sarebbe maggiore, se gli fosse data appunto quando s'acconcia per dormire.

127

NEL CAPITOLO DEL FINGER NOVELLE.

QVesto vitio insieme col precedente, e con quell' altro del dar seccaggine, s'oppone anch'egli per via d'eccesso

ceſſo a quella virtù, che s'è ricordata ne' predetti due capitoli. ben è vero, che, doue gli altri due s'aggirano in piu ampia materia, cio è a dire, in gracidar d'ogni coſa, queſto ſi riſtringe in piu brieui termini, cioè, in cinguettare ſolamente delle nouelle.

Il finger nouelle. A ſecondar piu la voce λογοποιΐα io sò c'haurei volgarizzato meglio, *il far nouelle*; e forſe, ſecondo fauella toſcana, non haurei parlato impropriamente; percioche nello ſteſſo ſentimento del nome greco, dice il Boccaccio in Ferondo. *faceua da ſe medeſimo le piu belle fauole del mondo de' fatti &c.* che tanto è a dire come, fingeua dicendole. ma, perche ciò per ventura ſarebbe ſtato duro a chi non hà fiutato coſi tutte le proprietà di queſta lingua, me ne ſon rimaſo: & hò recato in volgare piu toſto il ſentimento della voce, che la voce. 128

E' vn componimento. Nota, che la voce σύνθεσις, cioè, *componimento*, aſſegnata per genere di queſto coſtume, porta ſeco in queſto luogo certa falſità: e pon mente, che la ſteſſa forza hà qualche volta il verbo comporre appreſſo a' buoni Scrittori toſcani.

Di parole e di fatti. Intendiui ancora d'atti, e di ſembianti: percioche coſtoro non ſi contentano aſſai ſpeſſo di narrare, ma vogliono anche rappreſentarti; forſe perche, faccendo in tal modo loro componimenti piu veriſimili, s'auiſano d'accattarne piu fede. & io hò veduto qualche volta a tal di loro non altrimenti increſpar la fronte, rincagnar il viſo, e digrignar i denti, che ſe foſſe ſtato, colui proprio, onde contaua la zuffa. e sò ancora, che ci ſon di quelli, a cui non è molto ſicuro lo ſtar vicino, quand' auiene, che ſien riſcaldati ſu la nouella; perche menano ſi bene le mani attorno per meglio raſſomigliar la pugna, che triſto chi e' colgono.

Secondo che vuole colui che le finge. Nota, che tra l'altre cagioni, onde ſi muouono coſtoro a finger le nouelle a ſuo arbitrio, vna può eſſere per hauer piu campo di ſtenderſi nel ragionare: imperoche le coſe vere, e quelle ch'auengono tutto dì, tra per ſua natura, e per eſſere in qualche parte ſapute, ſogliono riſtringerſi in piu brieui ter-

mini; ne son tali, che possano satiare l'ingordigia, che han costoro di contar nouelle senza finire.

Scontrandosi con alcuno amico. E' d'auuertire, che 'l nouellatore, del quale ragiona qui Theofrasto, senz'alcun riserbo, e come s'auuiene, finge nouelle a ciascuno: ne la

129 risparmia ad amico, o a qualunqu' altro, che piu le fugga. doue per contrario certi huomini beffardi fan ciò solamente, quando s'incontrano in alcun di costoro, che son forte sol'eticati dal pizzicore delle nouelle, e vannone tutt'hora in traccia; e questi, secondo il gusto comune, non solamente non s'hanno a biasimare, ma voglionsi commendar sommamente: percioche, lasciamo stare, che par bene inuestito a cotali sciocconi, qual' hora ti si fanno incontro a bocca aperta, e chiedonti improntamente di nuouo, ficcar di prima giunta vna qualche carota, tu ti leui daddosso vn altro fastidio da farti spasimare; e ciò sono que rimbrotti, che costumano di fare a chi per isciagura non sà loro dir niente. eh vatti a riporre. non vsar nelle città, se tu non curi d'intendere quel che ci si fà. vedi bel cittadino; non saper le diliberationi, che fanno i Consigli; in buona fè ch'io non sò a che mi tenga, ch'io non te ne vituperi con quanti io mi conosco. e, se non procuri di toglierti loro in qualche modo dauanti, vengono taluolta infino alle villanie, e t'incalzano si fattamente, che ti conuiene o lasciarti stratiare a lor senno, o venirne con loro alla mischia.

130 *Aprendo suo costume*. Io son di quelli che starei piu volentieri in questo luogo alla lettion volgata, καταβαλὼν τὸ ἦθος: & interpreterei. recando in mezzo, e quasi gittando giù, e per tal modo manifestando il costume, ch' egli hà di nouellatore. vedi con tutto ciò quel che ne dice il C. F; & intendi, che costui apra suo costume per le parole che dice appresso, chiedendo di nuouo: ne aspettare, ch'io rechi il testimonio d'Aristotele; che, per quel che si parla, s'aprano assai spesso cotali costumi, & inchinationi dell'animo; che la cosa è assai chiara.

E sorridendo. Il sorridere, & il dire, *onde vien tu? e che dici?* son certe forme di parlare, che di prima giunta s'usano

no le piu volte verso chi si scontra. vero è che, s'altri volesse interpretare questo primo sorriso per vn cotale annuntio d'arrestarsi, che dia il nouellatore a chi egli scontra, non sarebbe forse dissipito sentimento, riguardando a ciò, che chi non vuole ristare, ne arrestare, se ne passa per lo piu oltre con vn semplice saluto senz'altro riso.

Il dimanda. Se vuoi l'opinione d Horatio intorno a costoro, che son si presti al dimandare, leggi la pist. 18. del p°. libro. *Percunctatorem fugito; nam garrulus idem est.*

Hai tu a dire &c. Queste, & altre simili dimande fà costui non per vdir nouelle, ma per contarne: percioche come prima quel cattiuello, cui egli dimanda, apre la bocca per rispondere, così subitamente gli tronca la parola; e, dicendo ch'egli sà la cosa meglio, o che n'hà lettere piu fresche, o che l'hà hauuta da miglior luogo, il fà tacere ancor che non voglia; e mettesi a contar egli, e propone, e risponde da se solo, senza voler ascoltar parola, che colui dica. I nostri huomini, quando vogliono dimandar di nuouo, dicono assai spesso. che si ciancia? quasi accennando con la forza della parola, che le piu volte rieschino ciance, cioè fauole, quelle che van contando i nouellatori: oltre che nel verbo cianciare stà certo smoderamento di parlare assai proprio di si fatta gente. 131

Intorno a ciò. Io intendo sul fatto della guerra, ch'egli conta appresso: dell'auuenimento della quale, per poter essere di prò, e di danno al Commune, si douea parlar in quel tempo piu d'ogn'altra cosa in Athene. e però a chi voleua dimandarne bastaua dire quasi *καθ' ὑπόχλω*, hai tu a dire intotno a ciò qualcosa di nuouo? intendendo mentouata ancora con le parole quella guerra, la quale era tuttauia mentouata con l'animo; o vuoi dire, rispondendo con le parole alla cosa già formata nella mente di ciascheduno, pur come la voce l'hauesse già mandata fuori. 132

E soprapponendo. Cioè. ponendo vna interrogatione sopr'altra, il dimanda. *si dice egli alcuna cosa piu fresca?* e questo mi pare il senso piu piano, che si possa dar in

questo

questo luogo al partefice ἐπιβαλών. con tutto che chi volesse interpretarlo, *standogli addosso* , o pure, *tenendogli dietro*, quasi colui alla prima interrogatione gli si fosse tolto dauanti, non direbbe cosa, che non si confacesse all'improntitudine del nouellatore.

Alcuna cosa piu fresca. Io hò preso in questo luogo il comparatiuo, καινότερον, non in significatione di positiuo, come sò ch'egli si prende spesse volte a far di tali dimande, ma in suo sentimento proprio: percioche m'è paruto, che 'l nouellatore intenda, con questa seconda interrogatione, a troncar la via a colui di narrare quel che perauentura s'era già detto di quella guerra. io spongo adunque, *alcuna cosa piu fresca*, cioè di quella che s'era detta: e noto, che 'l nouellatore, il quale doueua esser certo, che non ne fosse venuta nouella piu fresca, prende sottilmente cagione col dimandarne, e con l'attendere, che colui gli rispondesse del nò, di tirar a se l'ufficio del contare, e di dire, *che è quel che tu dì? tu non hai inteso nulla &c.*

133 *Son pur buone le cose che si dicono*. Intendi le piu vecchie; quasi non sien cosi buone le piu fresche, che hà a dir egli.

Non lasciando rispondere. Almeno interamente. E nota, che costui hà tanta paura di perder la volta del parlare, che non lascia pur finire la parola a colui che gli risponde. cosi faceua il cinguettatore nel precedente capitolo.

Che è quel che tu dì? tu non hai inteso nulla. Questi modi di parlare son pieni d'artificio. percioche dalle marauiglie, che fà il nouellatore, che colui non habbia inteso nulla, viene per ingannleuole modo a mostrare, che la cosa, ch'egli è per dire, sia già in bocca del popolo, e per conseguente a liberarsi dalla sospitione del dir menzogna: senza che mette voglia in colui d'vdire come stia la bisogna, & accatta attentione a quel ch'egli è per narrare.

Di douer farti vn conuito. Questa traslatione è da aguzzar l'appetito a chi non sà il costume del nouellatore; ma da rintuzzarlo a chi hà già prouato la sua seccaggine.

Et hà, o vn soldato &c. Questi sono i primi messi, che co-

ſlui pone per far piu autoreuole il rimanente del conuito. ne aſpettar già, ch'io te ne parli come di coſa dubbia, perch'io l'hò hauuta dal ſegretario dello ſteſſo Ambaſciadore; me l'hà detta il Doge proprio, che tu ſai pure ſe la può ſapere; o me n'hà ſcritto vn mio amico, che vi ſi trouò preſente; o io proprio l'hò veduta con queſt' occhi; e tolga Iddio ch'io ti diceſsi vna coſa per vn'altra; & altre ſimili autorità da render piu credeuole ciò ch'egli è per dire. 134

Aſteo il ſonator di flauto. Queſti douette eſſere qualche ſonatore di rinomo nell'hoſte di Caſſandro, o di Poliſperchonte.

Che prende a fare i lauorij. A me non è potuta ſouuenire voce ſola toſcana da ſprimere l'ἐργόλαβος de' Greci: ma, perch'io non credo però di ſapere di queſta lingua ciò che n'è, a chi ne cadeſſe in mente qualch'una danni pure il mio volgarizzamento: e faccia il medeſimo in qualunqu'altro luogo, ſi doue io haueſsi vſata la circoſcrittione in diffalta del ſolo vocabolo, e ſi ancora dou'io haueſsi poſte voci men proprie, hauendouene delle piu proprie.

Non poſſano eſſer caduti di mente. Percioche, s'egli citaſſe perſona, che non foſſe nella memoria, e nella notitia di colui che l'aſcolta, il ſuo componimento perderebbe gran parte di fede. e queſto ſentimento a me pare aſſai buono; con tutto che non mi diſpiaccia ancora quel che reca il C.F. con quella piccola variatione da ἀνεπιλήπτους a ἀνεπιδίκτους. cioè. che coſtui rechi teſtimoni, a cui, per non eſſere coſi ageuole il dimandarne, non poſſa dubitare d'eſſere colto in bugia. 135

Poliſperchonte, e con eſſo il Rè. Chi foſſe Poliſperchonte, il Rè, e Caſſandro, e perche ſi guerreggiaſſono, vedi il C.F.

Tu ti credi tai coſe? Perche di vero non eran punto credibili. leggi Diodoro Siculo ſul fine del 18. doue dice, che, venuto in diſpregio Poliſperchonte per la perdita dell'aſſedio contro a' Megalopolitani, le piu delle città greche, rubellateſi da' ſuoi Rè, ſi riuolſero a Caſſandro.

Perche la coſa ſi và buccinando &c. E per ventura non ſe ne faceua parola; o forſe ancora ſe ne diceua il contrario;

e coſi

e cosi de gli altri segni, che seguono: ne' quali porrai mente lo smisurato desiderio, che hà costui di far credere la cosa che dice, quand'egli v'usa entro tanti artificij, e si sottili; come, senza i primi, son questi, cominciando dalle predette parole, *perche la cosa si và buccinando*, in fino a quelle, *conuiene che tu solo sappi questo*. e 136 noterai parimente, che, come a chi dice vero pare quasi natural cosa non recarne tutte le confermationi, che potrebbe, cosi a chi dice falso non satiarsi di portarne qualunque pruoua sà imaginare, per dargli quella maggior sembianza di verità che puote.

E tutto vi s'accorda. Io credo che senza niun danno si possa leggere *πάντα*.

E molto essere stata l'uccisione. Io hò recato in volgare piu tosto il senso della voce *ζωμὸν*, che la voce: la quale tanto è a dire in greco, come, *brodo*, in volgare: e, per traslatione tolta dalla cucina, e forse vsata da quel cotale fingitor di nouelle, onde tolse questo charattere Theofrasto, viene a dire molto essere stato il tagliamento in quella mischia. la medesima metafora, andand'io vna volta da Padoua a Vinegia per la Brenta, vdì vsare ad vn gentilhuomo Vinitiano contro a barcaiuoli, che non voleuano fare a suo senno: perche, tirando egli fuora suo pistolese, e brandendolo vn paio di volte, disse. *ò'l bel broeto che voio far*. e la traslatione d'Aristofane, che reca il C. F. del, *κύκημα ποιῶν ἐκ τινὸς*, tratta pur anch'ella dalla cucina, non è, per mio auiso, ne forse anche per suo, a significare vna grand'vccisione, come questa 137 di Theofrasto, ma piu tosto ad isprimere vn notabile stratio fatto nel tagliar il nemico per pezzi. e quasi cô la stessa proportione noi diciamo in nostro volgare. *fa tagiarin de quarcun*.

Gli hà veduti cambiati. Non douea tornar grandemente in acconcio a gli Atheniesi, che vincesse in quella battaglia Polisperchonte, cio è a dire, la parte del Rè di Macedonia, poich'esi s'erano pacificati, & allegati con Cassandro. vedi Diodoro nel luogo poco dauanti citato.

Ch'egli hà mezzo vdito &c. Mira sottile trouato, che imagina

gina costui per confermar sua nouella.

E ciò raccontando. Anch'io vorrei piu tosto ταῦτα, che ἄδιτα.

Per che persuadibili guise. Hor accendendosi in volto, hor diuenendo pallido, hor alzando la voce, hor abbassandola, hora ficcando gli occhi in terra; hora leuandoli in cielo; quando trahendo vn sospiro, e quando gittando vna lagrima; & in somma tutti quegli atti faccendo, che vsa di fare chi è veramente tribolato: che da simili argomenti vuole anche il nouellatore procacciarsi fede alle sue menzogne.

O' sfortunato Cassandro &c. Nota in questi traponimenti d'angoscia l'artificio, che vsa costui di pasionar gli animi, per fargli credere: imperoche non è stromento, onde s'imprima con tanta forza nel cuor dell'uditore la pruoua dell'argomento, come la forza dell'affetto: ne altri vsa di dolersi, se non tien già per vera la cosa, per la quale si duole. 138

E pur egli fù si possente. Il C.F. nota queste parole come dette a muouere pietà, buon auiso. ma io le noterei anche come dette ad acquistar fede: percioche, non essendo molto credibile, ch'un Signore si poderoso come Cassandro fosse caduto in tanta miseria, aiuta costui malitiosamente il verisimile, col mostrare, ch'egli sà di dire cosa non verisimile: e questo artificio è tocco da Aristotele nel 2°. della Ret. & vsato, quando fà luogo, da' dicitori piu auueduti.

Conuiene che tu solo sappi questo. Cio è a dire, e'non se ne vuole ragionare a persona. ma perche vuole qnesto il nouellatore? forse perche, se colui il ridicesse, egli non sarebbe poi ascoltato, o sarebbegli badato poco quando si ponesse a ricontarlo ad altri. e chi gli direbbe. oh la cosa è vecchia; io l'hò già vdita narrare a ser tale. e chi gli risponderebbe, se tu non hai altro, io t'accommando a Dio; non ti prendere fatica: & altri simili commiati. o forse è da dire, che non voglia il nouellatore, che a chi egli hà detta la nouella la ridica, perche colui non s'auuegga tantosto, per le relationi piu vere de gli altri, la sua essere stata vna menzogna; e che

però egli non sia piu creduto, ne ascoltato per innanzi.

139 *E' già corso a dirlo a tutti*. Nota il costume del nouellatore; che, come prima hà spacciata sua mercatantia con vno, corre subito a tenerne mercato con vn altro: & intendi, che a ciascuno partitamente faccia la stessa richiesta; cioè, ch' e' non ridicano ad altri la sua fauola.

Quel che mai possano volersi. Io credo che costoro non vogliano altro, che vna lor nuoua dolcezza, che sentono nel contar nouelle: e che di loro auenga quel ch'auiene di que bugiardi, che per niun'altra cagione non mentono, che per vn nuouo piacere, che prendono dal mentire: de' quali vedi quel che s'è detto nel capitolo della Fintione.

Non solo essi mentono. La qual cosa è verso di se biasimeuole.

Senz' alcun profitto. Che, se ne trahessero profitto, parrebbe, ch' esi fingessono lor fauole per auanzarsi.

Faccendosi intorno i cerchi del popolo. Questa è cosa spetialissima di chi conta nouelle; percioche (come ciascuno è vago di nouità) tutti vi traggono.

Ne' bagni. Quiui doueano andar costoro piu per vditori, che per lauanda. come credo che facessono anche que poeti, che Horatio vitupera nella 4ª. sat. del pº. libro. *in medio qui Scripta foro recitent, sunt multi, quique lauantes: Suaue locus voci resonat conclusus.*

140 *Han perduto i mantelli*. Io mi credo, che si truouino anche di quelli, che, quando sono in sul caldo della narratione, si lascerebbono etiandio trarre la camicia senza auuedersene, tanto gli rende insensati quella smania del nouellare.

Vincendo con battaglia &c. Cioè. contando di chi vinse con battaglia &c. vedi il C. F.

Han pagato il fio &c. Nota, che a petto alla dolcezza del nouellare niente curano costoro qualunqu'altra cosa, quantunque desiderabile. e quale in Athene fosse la pena del reo, che non compariua in giudicio, vedi il C.F.

E ci sono anche di quelli. Hò letto ancor io. ἐνιοι δὲ οἱ καὶ πόλεις.

Con le parole prendendo le città. Cioè. narrando le presure, & i disfacimenti delle città, ma pon mente, se forse

Theo-

Theofrasto, con questa forma di dire, sente quel rassomigliare, che con gli atti, e co' mouimenti della persona fan souente costoro delle cose che contano.

Son rimasi senza cena. Il C. F. dice. o per tirar la nouella troppo lunga fuor di casa; o forse per tirarla a tauola. & io mi ricordo, che, essendo inuitato vna volta con alcuni buoni briganti ad vn solenne desinare da vn di costoro, non mi si parò mai si viuamente dinanzi gli occhi quel che fauoleggiano i poeti di Tantalo: percioche, in mezzo d'una gran douitia di messi, e di beuande, poco men ch'io non vidi quello scioccone, per vaghezza di cinguettare, morirsi di fame, e di sete. 141

E dunque grandemente misera &c. Giudica misera Theofrasto l'arte de' fingitori di nouelle; prima, perche mentono; appresso, perche non mentono a fine alcuno profitteuole; terzo, perche non lasciano luogo nella città, doue, senza niun riguardo, non dimorino cianciando i giorni interi; & vltimamente, perche ristuccano, & vccidono gli vditori con loro falsi cinguettamenti.

Faccendo venir meno &c. E spetialmente certe persone d'orecchio piu dilicato: alle quali non può incontrar disastro maggiore, che darsi alla volontà di cosi fatti manigoldi.

Per tal guisa. Cioè. mentre contano loro false nouelle.

NEL CAPITOLO DELLA SFACCIATAGGINE.

Aristotele nel 2°. e nel 4°. de' cost. a Nic. tra l'altre passioni, in cui pone mezzo lodeuole, annouera la vergogna; la quale egli diffinisce φοβόν τινα ἀδοξίας. cioè. *vna certa paura d'infamia.* e chi se ne dilunga per eccesso, cioè a dire, vergognandosi d'ogni cosa, chiama egli quasi καταπλῆγα. cioè. *stupido*, o *stordito*. ma chi se ne parte per difetto, cioè, non vergognandosi di nulla, addimanda ἀναίσχυντον. che è a dire. *sfacciato*; & ἀναισχυντίαν cioè, *sfacciataggine*, il vitio. nella diffinition del quale, si nel 4°. de' cost. a Nic. e si nel 2°. della Ret. egli non diuaria gran cosa da Theofrasto, ne da Platone ἐν ὅροις. se 142

non che, doue Platone, e Theofrasto v'aggiungono ἕνεκα κέρδους, egli nō vel pone: conciosiacosache per piu altre cagioni, che per la cuidigia del guadagno, altri possa essere sfacciato. con tutto che, come dice il C. F., sia verissimo, che la cagione del guadagno è la piu principale, e quella che piu di tutte l'altre suole inducere in altrui la sfacciataggine: ne io credo che Aristotele portasse in ciò altra opinione. credo ben d'altra parte (e forse è cosa da credere per tutti) ch'egli nel predetto luogo intendesse a diffinire la sfacciataggine in genere; e che Theofrasto in questo capitolo, e Platone nelle diffinitioni, volessero descriuere certa sorte d'auaritia, a cui spetialmente vien dietro la sfacciataggine; e che però douea esser appellata in Athene piu col nome dell' accidente, che con quello della sostanza. & hò anche per fermo, che 'l vitio, onde parla qui Theofrasto, e colà Platone, sia pur quello che chiama Aristotele nel libro

343 περὶ ἀρετῆς, αἰσχροκέρδειαν. & il dichiara. καθ' ἣν κερδαίνειν ζητοῦσι πανταχόθεν, καὶ τὸ κέρδος τῆς αἰσχύνης περὶ πλείονος ποιοῦνται. che è a dire. *vitio ond'altri cerca di trar guadagno da ogni cosa, e tien molto piu a capitale l'auanzo che la vergogna*: e che tocca parimente Pollnce nel terzo, la doue descriue colui, che n'hà l'habito. οὐδὲν ἂν αἰσχυνθεὶς ἐπὶ λήμματι προσόντι. cioè a dire. *persona che di niuna cosa si vergogna, onde gli venga profitto*. ma chi non prende si tosto, com'altri sia sfacciato per ciuanzarsi, rammentisi, che la vergogna è contraria al guadagno. e leggane il prouerbio appresso Filone. τὴν αἰδῶ φασὶ μὴ λυσιτελεῖν τοῖς πολλοῖς. Hora è da por mente, che, quantunque la vergogna non sia propriamente habito di virtù, ma piu tosto vna cotale passione commendabile, non pertanto la sfacciataggine è habito di vitio, e grandemente vitupereuole. & è quella delle due stremità, che piu al mezzo si contrapone.

Per cagion di sozzo guadagno. Aristotele nel 2°. della Ret. annouerando le cagioni, ch'inducono vergogna, dice. καὶ τὸ κερδαίνειν ἀπὸ μικρῶν, ἢ ἀπὸ αἰσχρῶν. cioè. *& il trarre guadagno da cose piccole, o da sozze*. donde si coglie, che chi non arrossa di così fatti guadagni è sfacciato. e nota,

ta, che lo stesso Filosofo nel 4°. de' cost. a Nic. hauendo contate piu maniere d'auari, ch'eccedono nel prendere, come sono qui οἱ ἀναίσχυντοι, dice. κοινὸν δὲ ἐπ' αὐτοῖς ἡ αἰσχροκέρδεια φαίνεται. πάντες γὰρ ἕνεκα κέρδους καὶ τούτου μικροῦ ὀνείδη ὑπομένουσι. cioè. *commune in tutti costoro si vede essere il sozzo guadagnare; peroche tutti per piccolo guadagno sostengono ogni vituperio.* 144

Andandosene primieramente da chi &c. Aristotele nel 2°. della Ret. dice, che suole anche indurre vergogna αἰτεῖν ὅτε ἀπαιτεῖν. cioè. il dimandar a tale, c'hauendoti già prestato, sia per ridomandarti. onde puoi vedere, come questo primo charattere sia di persona sfacciata. e, se fosse stato ἕνεκα κέρδους, non sarebbe molto diuerso quello della Vedoua appresso il Boccaccio. la quale, tutto c'hauesse si sconciamente trattato quel pouero scolare, non però di meno le diede ancora l'animo di chiedergli consiglio, com'ella potesse rihauere il suo amante perduto.

Chi egli danneggia. Intendi, tenendogli il suo, o per altra prestanza, o per qualch'altro modo. e nota, che non parla Theofrasto di tempo passato, ma di presente, perche forse n'appaia maggiore la sfacciataggine. L'Ecclesiastico a 29. forse non intende di diuerso vitio, doue dice, che son molti, a' quali par quasi d'hauer ritrouato quel c'han tolto in prestanza, e tuttauia faticano coloro, che gli han souuenuti. *Multi quasi inuentionem æstimauerunt fœnus: & præstiterunt molestiam his qui se adiuuerunt.*

Gli chiede danari in prestanza. Euripide nella Medea, non che di chiedere danari, ma dice, ch'egli non è ardimento, ne gran cuore il mirar in faccia quegli, che s'hà trattato male; anzi ch'ella è quella sfacciataggine grandissima tra tutte l'infermità humane. οὔ τοι θράσος τόδ' ἐστὶν οὐδ' ἀτολμία φίλους κακῶς δράσαντας ἐναντίον βλέπειν. ἀλλ' ἡ μεγίστη τῶν ἐν ἀνθρώποις νόσων πασῶν ἀναίδεια. doue nota così per passo, che Euripide, togliendo alla sfacciataggine il nome di θράσος, e d'ἀτολμία, sente quel titolo d'horreuolezza, che per alcuni si daua a gli huomini sfacciati: del quale Aristotele nel 3°. de' cost. a Nic. 145

infe-

insegnando quel c'habbia a ridottare l'huomo forte, dice esser vero, che da alcuni per traslatione lo sfacciato è detto forte, perch'egli hà certo che di simile col forte, in cio che, come quegli i pericoli, cosi questi non teme l'infamia.

Egli cena in casa d'un altro. Simile risparmio tocca gentilmente Plutarcho, doue dice, che'l far gli auisi per sottile e la troppa miseria fà che alcuni, reprimendo in casa loro i proprij appetiti, e magri e sottili diuenendo, si riempiono di care viuande alle tauole de gli altri; e per tal modo, e, con si poco risparmio, se ne satollano, come se tranguggiassono della preda tolta al nemico. οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ μικρολογία, καὶ γλισχρότης ἐνίους ἀναγκάζει πιεζοῦντας οἴκοι τὰς ἐπιθυμίας, καὶ κατισχναίνοντας ἐμπιπλᾶσθαι παρ' ἑτέρων τῶν πολυτελῶν, καὶ ἀπολαύειν καθάπερ ἐκ πολεμίας ἀφειδῶς ἐπισιτιζομένους.

146 *Ripone le carni*. Intendi le carni della bestia sacrificata; delle quali, secondo il costume antico, e ricordato spesso da Homero, egli haurebbe hauuto a cenare. simil charattere di miseria, o forse piggiore, noterai nel capitolo. περὶ ἀνελευθερίας.

Spargendoui suso del sale. Perche non si corrompano, e nota, che costui, solo che vi troui ciuanzo, non si cura di mangiar vieto, e taluolta anche rancio, quel ch'egli potrebbe mangiar fresco, e saporito: ne arrossa punto, ch'altri possa notare questa sua disorreuole tapinità.

E chiamando il suo fante &c. Pon mente, che questo charattere non par di persona del tutto sfacciata; conciosia che'l far veduto col titolo, costui essere da piu che famiglio, e l'imporgli, ch' e' si mangi quel che gli porge, paiono cotali ripari per fuggire il rossore, che gli sarebbe venuto, se l'hauesse apertamente inuitato a mangiare come suo fante, o se gli hauesse ingiunto, che serbasse per recar a casa cio che gli porgeua: se non fosse già da dire, che costui vsasse tale schermo, non per fuggir vergogna, ma per cessarne il ripetìo, che tra lui e'l padrone del conuito ne sarebbe leggermente potuto seguire: percioche ci sono di quelli, che non sofferiscono il meglio del mondo veder leuare le viuande di tauola

la per portarle fuori di casa.

Mangia. κατὰ ἀντίφρασιν. che tanto è a dire *mangia* nel costui volgare, come, guardatene piu che dal fuoco dal mangiarlo. onde chi serue questa cattiuità d'huomini fà bene spesso delle viuande lasciate a suo arbitrio quel che faceano del pane di quel Piouano beffardo i cani mal capitati di quel cacciatore. 147

Signor mio. Il nome greco è τίμιε. che vale. *honorato*, o simil cosa. vedi il C. F. e, se vuoi testimonio di quel ch'egli dice, che i superiori di grado appresso a' Romani fossono nell'abbatters insieme salutati *domini* da gl' inferiori. leggi spetialmente quell' epigramma di Martiale a Ceciliano nel sesto. *Mane salutaui vero te nomine casu, Nec dixi dominum Cæciliane meum*.

Riduce a mente al beccaio &c. Ciò fà costui per hauer piu gran mercato, o miglior derrata di quel ch'egli compera: che chi fà al bottegaio piu spesso spacciar sua roba suole hauer da lui qualche piccolo vantaggio. Arist. nel 2°. della Ret. ripone anche tra le cose, che portano rossore ἄν τις ἀπαιτῇ εὐεργετῶν ὀνειδίζων. cioè. il venir rimproccciando il beneficio. e soggiungene la ragione. μικροψυχίας γὰρ καὶ ταπεινότητος σημεῖον. cioè. perch'egli è argomento di piccolezza, e di tapinità d'animo. il qual luogo dichiara come questo sia charattere d'un auaro sfacciato.

Vi gitta della carne. Intendi per giunta.

Almeno dell' ossa. Questo è quel κερδαίνειν ἀπὸ μικρῶν d'Aristotele, che s'è ricordato dauanti.

Ma, se non gli vien fatto. Intendi quando'l beccaio gliele strappa di mano. 148

Rapisce della tauola qualche budelletto. Qui hà doppia sfacciataggine: la prima stà nel togliere la roba mal grado del padrone; e la seconda nella cattiuità della cosa tolta, che già non può trouarsi in questa materia cosa piu vile d'un budelletto.

Ridendo. Quasi ch' egli habbia fatto vn bel giuoco.

Senza pagar la sua parte. Andandoui come per vna giunta alla derrata de' suoi hosti, e nota, che la sfacciataggine consiste in cercar apertamente guadagno dond'altri suole trouar perdita; conciosiacosache gli hosti in ogni

cosa rechino spesa a chi gli alberga, e non profitto.

I figliuoli, e colui che n' hà cura. Intendi pure sopra lo stesso mercato fatto per gli hosti. e loda il C. F. che ci hà rimessa la voce ὅσοις lasciata da' copiatori.

Che nel faccia partecipe ancora lui. Non arrossando di scoprire per simili richieste la sua fine auaritia: che generalmente tutti i charatteri dello sfacciato, si riducono a ciò, ch'egli non si vergogna di palesar altrui le cattiuità, & i vitij dell' animo. ond', insegnando per contra-

149 rio Aristotele nel 2°. della Ret. di quali cose l'huom si vergogna, dice; che ciò sono tutte quell' opere, che da vitio deriuano: e, tra gli altri essempi, pone il trarre guadagno da cose minute, e da sozze, perche ciò è argomento di miseria, e d' auaritia.

E quando paglia. Nota sottil auiso. a comperar paglia o tanto. o quanto bisognano danari; & a prenderla in prestanza, perche la cosa è di piccolissimo pregio, par che l' huom possa fare senza renderla.

Costringe chi gli hà prestate &c. Per cessare la spesa del portatore. ma pon mente, come s'accoppino spesso il vitio dell' ingratitudine e quello della sfacciataggine: che già non è atto di persona grata il costringere colui che gli hà fatto il beneficio, di prestargli l'orzo, a prendersi anche la fatica di portargliele a casa. Senofonte nel p°. dell'instit. di Ciro, dice ch' all'ingratitudine tiene spetialmente dietro la sfacciataggine. e Basilio chiama eccesso di cattiuità, quand' altri dalla cortesia del benefattore prende cagione d'esser ingrato.

Garrendogli tutta uia il padron del bagno. Che mal volentieri soffere di perder il guadagno, ch'egli fà lauando altrui.

Egli proprio &c. Per non pagar fatica di bagnaiuolo.

150 *Che s' è lauato*. Ciò dice costui prouerbiosamente per onta del padrone del bagno: quasi voglia dire. io mi son pur lauato con tutto il tuo garrire; o, malgrado che tu n'habbi hauuto.

E di lontano. Sottontendi. *dice*, o simil verbo. e nota, ch' io hò preso l'auuerbio ἐκεῖ in sentimento di μακρὰν, o di πόῤῥω; parendomi assai verisimile, che costui dica

di

di lontano le seguenti parole, che tengono anzi che nò del dispettoso.

Io non te ne sò grado del mondo. La maniera greca è οὐδεμία σοι χάρις. a cui risponde forse meglio quella del giullare nel Cento antico. *ne grado ne gratia a te don Diegio*.

NEL CAPITOLO DEL FAR GLI AVISI PER SOTTILE.

DIce Aristotele, nel 4°. de' cost. a Nic. che 'l vitio dell' auaritia si stende molto auanti, & è di molte fatte, perche pare che sieno molte maniere d'auaritia; conciosiacosache, stando ella in due cose, e nel difetto del dare, e nell'eccesso del prendere, non cade pienamente, & interamente in tutti; ma tal'hora si diuide: & chi trascende nel prendere, e chi manca nel dare. καὶ διαιρεῖται δὲ &c. quindi è che Theofrasto non parla in questo libretto di tal vitio in vn sol capitolo, o con vn nome solo, ma sotto diuersi nomi, & in piu capitoli; hora charatterizzando coloro che mancano nel dare, hora que ch'eccedono nel prendere; & a costoro variando i nomi secondo l'uso commune del parlar de' suoi tempi. de' quali nomi pone qualch'uno Aristotele nel predetto luogo; & il C. F. ne conta in questo capitolo de gli altri; ma piu di tutti Polluce nel 3°. libro al cap. 23. doue non lascia questo τῆς μικρολογίας. & Aristotele nel libretto περὶ ἀρετῶν, tra gli altri vitij, ch'egli dice tener dietro τῇ ἀνελευθερίᾳ, annouera anche τὴν μικρολογίαν. il quale, come tocca il predetto Commentatore, è vno di quelli, ond'altri manca nel dare fuor di misura.

Il far gli auisi per sottile. A me non è potuto cader in mente, com'io potessi meglio volgarizzare la voce μικρολογία, che prendendo l'etimologia παρὰ τὸ λογίζεσθαι μικρῶς. cioè. dal fare gli auisi, che è a dire, le ragioni, o i conti, sottilmente, o vuoi, per minuto. chi se ne fosse potuto spacciare con vna parola, sarebbe stato meglio: e però a chi ciò venisse fatto io fò sicurtà di non adontarmene.

E' vn risparmio. La voce greca è φειδωλία, onde costoro

s'appellauano anche col nome del genere φειδωλοί. e φειδωλία quello assai spesso valeua, che μικρολογία. Ari-
152 stotele nel libro testè citato. φειδωλία δὲ καθ' ἣν ἀδάπανοι γίνονται τῶν χρημάτων εἰς τὸ δέον. cioè. *il risparmio è quello, ond'altri non spende danari in quel che si conuiene.*

Che nel mese ordinato &c. In luogo si oscuro, e forse anche corrotto, io non hò saputo in fin hora far meglio, che leggere ancor io ἐπὶ τῇ δικίᾳ. e prendere quella prima interpretatione del C. F. meno da lui approuata; parendomi spetialmente, che le dia qualch'aiuto l'essere chiamati cotali huomini per testimonio di Polluce ἄγχοντες τοὺς χρήστας, ἢ καταπνίγοντες τοὺς ὀφείλοντας. cio è a dire. persone ch'affogano, o che strozzano i debitori.

Annouera quanti bicchieri &c. Qui cade il prouerbio. *conuiua non conuiua.* vedi gli Adagi. e nota, che questo annouerar di bicchieri si può intendere, e quando costui inuita, e quand'è inuitato: quand'inuita, perche si bee del suo; che come le cose che dilettano, e che non si vorrebbono veder terminare cosi tosto, non s'annouerano, cosi le cose, ch'annoiano, e che vorrebbono di presente vedersi finire, si contano. ond'il Petrarca. *O misero colui ch'e' giorni conta, E pargli l'un mill'anni.* quand'è inuitato, perch'una sua cotale meschinità d'animo il fà
153 por mente ad ogni scialacquamento, quantunque d'altrui: se già non dicessi a costui interuenir quello, che a coloro che mirano i fortunosi auenimenti delle tragedie; percioche, in quella guisa ch'eglino, pensando che quegli stessi disastri potrebbono anche auenir loro, fortemente ne pauentano, e raccapricciansene, cosi chi è finemente auaro, veggendo l'altrui dispendio, e pensando, che nella stessa maniera potrebbe anch'egli veder logorarsi il suo, come se ciò fosse, tutto se ne sente commuouere.

Offere pochissimo &c. Simile scarsità, o forse piggiore nota Horatio in certo Auidieno nella 2ª. sat. del 2°. libro. *Ac nisi mutatum parcit defundere vinum.* doue noterai, che l'auaro sente in certo modo dell'empio. Propertio nell'elegia 12. del 3°. libro. *At nunc desertis cessant sacraria lucis. Aurum omnes victa iam pietate colunt.* e Paolo

Apo-

Apostolo nella prima a Timotheo, insegnando che l'amor dell'oro è radice di tutti i mali, dice, che alcuni, per esserne troppo vaghi, ἀπεπλανήθησαν ἀπὸ τῆς πίστεως. cioè. *si disuiarono errando dalla fede*.

A Diana. Cio è a dire, alla Luna; a cui mi credo che s'offerissero τὰς ἀπαρχὰς, non altrimenti che a Cerere, perch'ella era anche o tanto o quanto sopra le biade. Catullo nell' hinno a Diana. *Tu cursu Dea menstruo Metiens iter annuum, Rustica agricolæ bonis Tecta frugibus exples*. e per tal cagione forse prendeuano taluolta i Gentili l'una per l'altra. 154

Che tutto costa troppo. Costui si serue dell'animo suo come di certa regola a misurar il pregio di tutte le cose: hora hauend'egli l'animo oltre ad ogni credere piccolissimo, segue di necessità che ciascuna cosa, quantunque piccola, gli sembri grandissima. e per questa ragione quell'Opimio appresso Horatio nella 3ª. sat. del 2º. libro giudicò, che costasse troppo caro quel manicaretto di riso, che 'l Medico volea dargli per iscamparlo da morte, con tutto che non volesse altro che otto assi della moneta Romana, che si contano per otto marchetti della Vinitiana. *Tu cessas?* (dice il Medico) *agedum sume hoc ptisanarium oriza*. Opimio. *Quanti emptæ?* il Medico. *paruo*. Opimio. *quanti ergo?* il Medico. *octo assibus*. Opimio. *eheu, Quid refert morbo, an furtis pereàmue rapinis?*

E rompendo il famigliare &c. Io mi farei troppo gran coscienza, se, cogliendo tempo, non registrassi in questo luogo vna simile meschinità notata da me vna volta in vn nostro cittadino altrettanto ricco di danari, quanto pouero d'animo. col quale trouandomi vn giorno per mia sventura a desinare, e sentendo egli, c'hauea l'vdire molto sottile, romper in cucina non sò che vasello, mise si terribili strida, e fecene a' suoi famigliari tanto romore, che ne stordì tutta la vicinanza. e disse, che la bisogna non andrebbe mica come si pensauano; e che volea bene, che ne comperassono vn altro a loro spese: & in brieue lo schiamazzo, e le turbationi fur tante, c'hauresti propriamente detto, che tra lui e 'l vaso rotto, ch'era vn boccale, hauesse hauuto qualche stretto 155

legame di parentado.

Egli riscuote. Il verbo greco è ἐκπράξω. che vale. *riscuotere*, o *ricogliere*; e s'hà a sottontendere il pregio della cosa rotta.

E perdendo la moglie. Nota, che dice la moglie, e non lui, perche sarebbe impossibile, ch'egli facesse tal perdita.

Vna monetuzza. Il nome greco è τρίχαλκος. che tanto è a dire, com'un da tre calchi: de' quali dice Polluce nel nono, che ne voleano otto a far vn obolo; e soggiunge, ch'erano vna piccola moneta sottile: vero è, ch'egli non fà mentione spetialmente del trichalco, come che la faccia del dichalco, che valea due chalchi; dell'imiobolio, che ne valea quattro; e del tritimorio, che ne valea sei. chi vuol piu di questa materia legga Guglielmo Budeo de asse nel quinto.

Egli è prode a leuar da luogo gli arnesi &c. Quel che s'usa far
156 da coloro c'han perduto qualche fine pietra, o qualche moneta di gran valore.

Ch'ella non torna in profitto &c. Cio è a dire, ch'egli non la compera con guadagno. come, verbi gratia, sapea fare quel Damasippo appresso Horatio sat. 3ª. libro 2º. *Hortos, egregiasque domos mercarier vnus Cum lucro noram.*

E non lascia ne mangiar fichi &c. Contrario a ciò è quel che conta Plutarcho di Cimone. τῶν τε γὰρ ἀγρῶν τοὺς φραγμοὺς ἀφεῖλεν, ἵνα καὶ τοῖς ξένοις καὶ τῶν πολιτῶν τοῖς δεομένοις ἀδεῶς ὑπάρχῃ λαμβάνειν τῆς ὀπώρας. cio è a dire. *egli tolse le siepi alle sue possessioni, acciochè potessero i forestieri, & i poueri cittadini prendere sicuramente delle frutta*. e conferma lo stesso nella vita di Pericle. τῶν τε χωρίων τοὺς φραγμοὺς ἀφαιρῶν, ὅπως ὀπωρίζωσιν οἱ βουλόμενοι. che è a dire. *e togliendo le siepi a' suoi poderi, perche chiunque volena potesse cogliere delle frutta*. il C.F. attribuisce questa sorte di magnificenza a Pericle; e forse ch'in ciò gli fallisce la memoria: come suole il piu auenire a gli huomini grandemente dotti; li quali, scriuendo assai spesso molte cose per sola rammemoratione, è di necessità che taluolta
157 ne scriuano qualch'vna a ritroso. ma, senza Cimone, vedi, che Heraclide nota la stessa liberalità in Efialte pur cittadino Atheniese.

Ne

Ne togliere vn'oliua, o vn dattero di que che caggiono in terra. Alcuni di costoro fan ciò, perche non può loro sofferir il cuore di dar cosa del mondo, con tutto che d'alcuna essi non vogliano in nulla seruirsi: e questa è la piu fine couidigia, che sia in questo genere di vitio. Basilio. *πλεονεξίας εἶδος τὸ χαλεπώτατον μηδὲ τῶν φθειρομένων μεταδιδόναι τοῖς ἐν δεήσει*. cioè, *acerbissima è quella sorte d'auaritia, ond'altri non fà partecipi i poueri ne pur di quelle cose che gli periscono*. & altri il fanno, perche vogliono vsar egli stessi le cose vili, per risparmiare, o per trarre guadagno dalle pregiate. e di costoro intende Horatio nella 3ª. sat. del 2º. libro. *Si quis ad ingentem frumenti semper aceruum Porrectus vigilet cum longo fuste; neque illinc Audeat esuriens dominus contingere granum, Ac potius folijs parcus vescatur amaris*; e quel che segue.

Ogni giorno vien considerando i termini &c. Sente la proprietà de gli auari; che non solamente si struggono per lo desiderio dell'acquistare, ma ancora per la paura del perdere. Marco Tullio ne' Paradossi. *neque solum ea quæ habent libidine augendi cruciantur, sed amittendi metu*. e Gregorio nel 20. de' morali. *nam si ad terrena concupiscenda cor inhiat, securum tranquillumque esse nullatenus potest, quia, aut non habita concupiscit, vt habeat, aut adepta metuit, ne amittat*.

158

La pena della dimora. Quel che non fanno gli huomini di larga, e di cortese natura. di questa pena vedi il C. F.

E l'usura dell'usura. Dice Basilio, che l'usura dell'usura è come figliuolo scelerato di scelerato padre: e soggiunge, che i parti dell'usure sono a guisa de' figliuoli delle vipere: percioche, come questi nascono poich'egli hanno roso il ventre della madre, cosi quelli si producono col diuorar le case de' debitori. e Marco Tullio nella pist. 21. del 5º. lib. ad Att. fà mentione anch'egli di questa sorte d'usura, chiamandola, in diffalta di nome latino, *anatocismum*. ne voglio, che mi sia graue recarci le sue parole, percioch'elle faran forse lume, s'alcuno sarà fin hora ito al buio nel vedere cio che sia *anatocismus*, e *perpetuum fœnus*. *Interim* (dice Tullio) *cum ego in edicto translatitio centesimas me obseruaturum haberem*

cum

cum anatocismi anniuersario, *ille ex syngrapha postulabat quaternas*, e piu giù. *nihil impudentius Scaptio*, *qui centesimis cum anatocismo contentus non esset*. e nella 3ª. del 6°. spone l'anatocismo de' Greci, doue dice. *sed Scaptius centesimis renouato in singulos annos fœnore contentus non fuit*. Hora l'usura con l'anatocismo era detta a differen-

159 za dell'usura semplice, cioè a dire, senz'anatocismo; la quale chiamauano i Romani *perpetuum fœnus*. Marco Tullio nella pist. prima citata, volendo mostrare, ch'egli hauea fatto seruigio rileuato a Bruto in procurare che da' Salamini si pagassono a Scaptio le centesime con l'anatocismo, dice. *præsertim cum S. C. modo factum sit* (*puto postquam tu es profectus*) *in creditorum causa vt centesimæ perpetuo fœnore ducerentur*. e nella 2ª. del 6°. *Salaminios autem* (*hos enim poteram coercere*) *adduxi vt totum nomem Scaptio vellent soluere*, *sed centesimis ductis a proxima quidem syngrapha*, *nec perpetuis*, *sed renouatis quotannis*. Ma, perche dice il C. F. ch' egli era meglio riporre questo charattere tra quelli τῆς ἀπονοίας, in quanto la cosa è piu graue che per registrarla tra questi τῆς μικρολογίας, a me pare che, se ciò fosse, lo stesso s'haurebbe forse a dire di quel riscuotere la pena della dimora, e del vendere le cose per si gran pregio, ch'elle non tornino in profitto a chi le compera. ma perauentura il passar i termini del diritto nel ricogliere l'usure, & il fare gli auisi per sottile nel risparmiare non sono difetti, che non possano accozzarsi. e forse che Horatio nella 2ª. sat. del p°. libro non gli disgiunge nella persona di quel Fufidio; di cui dice prima. *Quinas hic capiti mercedes exsecat*, *atque Quantò perditior quisque est*, *tantò acrius vrget*. *Nomina*

160 *sectatur modo sumpta veste virili*, *Sub patribus duris tironum*. e poco appresso, cercando come lo stesso si portasse nello spendere, soggiunge. *at in se Pro quæstu sumptum facit hic? vix credere possis*, *Quam sibi non sit amicus &c*. Con tutto ciò, se a me fosse caduto in mente di dubitare, come il predetto charattere dell'usure insieme con gli altri due ricordati da me fossono ben allogati nel presente capitolo, parmi, che mi sarebbe piu tosto occorso di riporgli in quelle τῆς ἀναισχυντίας, in cio che tutti i charatteri

ratteri τοῦ ἀναισχύντου eccedono nel prendere, e la spetialità di quel vitio consiste ἐν τῷ αἰσχροκερδαίνειν. doue per contrario tutti i charatteri τοῦ μικρολόγου pare che manchino nel dare, e la proprietà di questo costume stà ἐν τῷ φείδεσθαι. e per fermare la mia opinione haurei recato vn luogo d'Aristotele nel 4°. de' cost. a Nic. doue, parlando il Filosofo di que che trascendono nel prendere, cio è a dire, di coloro ch'egli chiama iui medesimo αἰσχροκερδεῖς, e per consequente ἀναισχύντους, dice, che tra costoro sono οἱ τοκισταὶ, καὶ οἱ τὰ μικρὰ ἐπὶ πολλῷ. ciò sono. *gli vsurai, e quegli, che dan le cose piccole per gran pregio*. Donde (s'io non erro) può cauarsi, che 'l ricogliere l'usura dell'usura, e 'l vendere le cose vili per gran moneta, e cotali altre maniere di sozze guadagnerie, s'haurebbono innanzi ad attribuire a que che badano all'auanzo, che a quelli ch'attendono al risparmio, e per conseguente meglio starebbono nel capitolo περὶ ἀναισχυντίας, che in questo τῆς μικρολογίας. tuttauia di questo piato giudichino gl' intendenti; se pure di simili quistioni s'hanno a muouere in questo libretto; nel quale a niuna cosa meno hà inteso l'Autore, che a trattare isquisitamente, e secondo dottrina, di certe maniere, e costumi de gli huomini.

161

Taglia piccoli pezzi di carne &c. Non è di diuerso costume la miseria, che rimprouera Marco Tullio a Pisone. *extructæ mensæ non conchylijs, aut piscibus, sed multa carne subrancida*. ma più simile è quella, che conta Giulio Capitolino di Pertinace Imperadore. *& cum verbis esset affabilis, re erat illiberalis, ac prope sordidus; vt dimidiatas lactucas, & carduos in priuata vita conuiuis apponeret: & nisi quod missum esset edulium, quotquot essent amici, nouem libras carnis per tres missus ponebat*. e poco diuerse ancora son quelle, che dice, prouerbiando, Ammiano di certo Apelle, ch'inuitaua gli amici a soli messi d'herbe, pur com'essi fossono pecore: e che tocca Automedonte d'un altro, cui dice, gabbando, non voler nominare, perche, essendo colui stizzoso, haueua gran paura, non per vendetta l'inuitasse da capo. l'uno e l'altro luogo è appresso Stobeo nel sermone περὶ ἀδικίας.

Ritorna

Ritorna senza hauer compero niente. Perche tutto gli pare che costi troppo.

Che non presti ad alcuno &c. In volgarizzar questo luogo hò secondato l'ultima lettione del C. F. cioè, μήτε ἅλας χρᾶν τινὶ, μήτε ἐλλύχνιον &c. percioch'ella m'è paruta piu piana.

Ne sale ne lucignolo &c. Nota nella spetiale sottilità di questo risparmio, come stà bene a costui il nome di far gli auisi per sottile.

162

Ne sale. Di che pregio fosse il sale, che costui non s'arrischia di prestare, colgasi solamente da ciò, ch'egli si pone da piu scrittori per argomento di conuito assai magro. vno o due essempi basteranno. Diogene Cinico appresso Diogene Laertio inuitato da Cratero. βούλομαι ἔφη ἐν Ἀθήναις ἅλα λείχειν, ἢ παρὰ κρατερῷ τῆς πολυτελοῦς τραπέζης ἀπολαύειν. cioè. *voglio anzi, rispos'egli, leccar il sale in Athene, che godere d'una splendida tauola in casa di Cratero*. Gripo pescatore appresso Plauto nel Rudente, dopo d'essersi fatto Rè, e fabbricate molte castella in aria. *sed hic rex cum aceto pransurus est, & sale, sine bono pulmento*. e quella schifa donzella appresso Theocrito nell'Idillio 27. poco fidandosi nelle grandi promesse, che l'hauea fatto Dafnide, φῂς μοι πάντα δόμεν, τάχα δ' ὕστερον οὐδ' ἅλα δοίης. cioè. *tu di volermi dar tutto, e forse alla fine non mi darai ne pur sale*. il qual modo di dire forse venutoci di colà viue ancor hoggi nel nostro popolo. e dicesi, quasi per modo di prouerbio, di coloro, che non darebbono cosa del mondo.

Ne comino. Vedi, come costoro son chiamati acconciamente da' beffardi huomini κυμινοπρίσται, e κύμινα, che tanto è a dire come, diuiditori del comino, e comini. e, se vuoi testimonio di questi nomi, leggi, per lo primo, l'interprete di Theocrito a quel verso del decimo Idillio. Μὴ 'πιτάμνης τὸν χεῖρα καταπρίων τὸ κύμινον. & aggiungiui Alessi appresso Atheneo nell'ottauo, con Aristotele nel 4°. de' cost. a Nic. e, per lo secondo, vedi Plutarcho nel 2°. capitolo del 2°. libro συμποσιακῶν, là doue, ragionando quel Sauio di certa sottil maniera di lodar altrui dal contrario vitio che non hà, dice: come

163

s'altri

s'altri nomasse κίμβικα, e κύμινον, vn huomo splendido e magnifico.

Ne farre macinato. Per ispargere su la vittima.

Ne corone. Per porsi in capo nell'atto del sacrificare: che ciò vsauano di fare gli antichi non meno che ne gli altri conuiti: in cosa notissima basterà il testimonio d'Anacreonte. ἐπὶ δ' ὀφρύσι σελίνων στεφανίσκους θέμενοι θάλειαν ἑορτὴν ἀγάγωμεν Διονύσῳ. o pur intendi, corone, per metter in capo a gli stessi Dei; che ciò era anche vsanza de gl'Idolatri ne' loro sacrifici. Tibullo nella 10. elegia del p°. libro. *Hic placatus erat, seu quis libauerat vuam: Seu dederat sanctæ spicea serta comæ*. & Arnobio contro a' Gentili nel settimo. *etiam Dij sertis, coronis afficiuntur, & floribus?* ma chi fosse vago di sapere, perche gli antichi in sacrificando si coronassero, legga Atheneo nel 15 e noti spetialmente ciò che iui ne dice quella gentil Poetessa greca.

Ne schiacciate da sacrificare. Che ciò fosse ancora cosa assai vile si coglie non solamente da ciò ch'egli erano, come pruoua il C. F., i sacrifici delle persone meno agiate; 164 ma ancora perche gli vsauano que primi huomini; li quali nel sacrificare mostrauano piu pietà, che magnificenza. Tibullo nell'elegia citata, ragionando di tali piccoli sacrifici, che si faceano da gli antichi a' suoi Lari di legno, dice tra l'altre cose. *Atque aliquis voti compos liba ipse ferebat*. e *libum* in latino è il medesimo che θύλημα in greco: che θυλήματα, e non θυηλήματα credo anch'io douersi scriuere in questo luogo.

Che queste cose piccole a capo dell'anno son molte. Gli huomini del nostro paese, ch'attendono agramente al risparmio, vsano assai spesso la medesima scusa, quando dicono. *tanti pochi a cauo d'un anno fan vn asse*.

Taldellate di muffa. Ciò auiene per non tramenarlesi troppe fiate per mano, come fan coloro che spendono piu volentieri.

Piene di ruggine. Perche non l'adoperano molto ad aprirne i forzieri; come fà chi non condanna la moneta, o la roba a carcere perpetua; ma di tempo in tempo la trahe, e la ripone, secondo l'opportunità.

Portar i mantelli piu corti che le coscie; & vngersi d'alberelli grandemente piccoli. Come pone Theofrasto questi due per argomenti di persona molto sottile al risparmio, cosi per contrario Tibullo nella 7ª. elegia del pº. libro, 165 volendo adornare splendida e dilicatamente la persona d'Osiri dice prima. *Fusa sed ad teneros lutea palla pedes*. e poco apptesso. *Illius è nitido stillent vnguenta capillo*.

Piu corti che le cosce. Hò interpretato anch'io come se si leggesse μηρῶν, chi vorrà pure μικρῶν sponga, ch'egli portano i mantelli ancor minori di quelli, che son piccoli; il che dà inditio, o di gran rusticità, o di gran miseria.

D'alberelli grandemente piccoli. Cio è a dire. si profuma molto poco. Horatio a significar il contrario vsa quasi la stessa figura di parlare. *funde capacibus vnguenta de conchis*. e che gli antichi vsassono ne' conuiti, & in altre solennità, chi piu, e chi meno, spruzzarsi d'acque stillate odorifere è cosa piu che nota a chi non è del tutto forestiero nella lettione de' buoni libri.

E tondersi fino alla cotenna. Quel Mena banditore, di rendita sottile, il quale non douea hauer moneta da tornar cosi tosto al barbiere, dice Horatio nella pist. 2ª. del pº. libro, che fù veduto raso da Filippo. *conspexit, vt aiunt, Adrasum quendam vacua tonsoris in vmbra*. ciò dico a fermare quel che dice il C. F. che chi si tonde infino alla cotenna, o per auaritia, o per pouertà ch' egli il faccia, mira a ciò di non hauer mestieri cosi tosto dell'opera del barbiere.

Escalzarsi di meriggio. Intendi ancora del meriggio d'in- 166 uerno; perch', essendo allhora il Sole nella sua maggior forza, pare a costui poter meglio sofferire di mezzo dì l'asprezza della stagione: e però coglie tempo a risparmiarne i calzari. ma di questo charattere vedi il C. F.

Molta poluere. La voce greca è γῆν. cioè. *terra*. & è di quella sorte, che chiama Plinio. *cretam vmbricam*, fatta per purgare le vesti dal succidume. Io hò volgarizzato, *poluere*, perche da quel che dice Plinio, ch'ella si vendeua a misura, è forse da credere, che per tal bisogno s'usasse poluerizzata.

Non si macchi cosi tosto. Questa sottilità d'auiso non è mol-

to

to diuersa da quell'altra del tonderſi fino alla cotenna; percioche, ſi nell'una, e ſi nell'altra, mira coſtui a non biſognar coſi toſto dell'opera del barbiere, ne di quella del follone.

NEL CAPITOLO DELLA ABBOMINATIONE.

L'Autore del grande etimologico ſpone la voce βδελυρὸς, ὁ ἀηδὴς καὶ τοῦ μισάλιστα καὶ ἀποστρέφεσθαι ἄξιος. cio è a dire, *ſpiaceuole, e degno d'eſſere ſuggito, & abbominato*. ſecondo la quale ſpoſitione io hò volgarizzato βδελυρία, *abbominatione*, e βδελυρὸς, *abbomineuole*; riguardando ſpetialmente, che in queſta voce toſcana hà taluolta quel ſentimento di puzzo, che hà nel verbo βδελύττομαι de' Greci, dal quale o tanto o quanto traggono queſti nomi βδελυρία, e βδελυρὸς, che per dir vero i modi τοῦ βδελυροῦ ſono da fuggire non altrimenti che le coſe, che fieramente putono: le quali da buoni ſcrittori toſcani ſon taluolta chiamate abbomineuoli. Ma, perch'io non mi credo però d'hauer del tutto eſpreſſa la forza della parola greca, io non tolgo altrui l'arbitrio di volgarizzarla in altra guiſa. 167

Non è difficile. Forſe di coſtoro, che, per vſare modi ſi odioſi, erano communemente chiamati βδελυροὶ, haueua in Athene gran copia: e però dice Theofraſto non eſſer difficile diffinire τὴν βδελυρίαν.

Vno ſcherzare. Intendi con parole, e con fatti.

Molto aperto. Cio è a dire, che non hà quell'oſcurità di ſentimento, che ſi conuiene a gli ſcherzi de gli huomini leggiadri. la quale, ſecondo che riferiſce Plutarcho, da' piu antichi ὑπόνοια, e da moderni fù chiamata ἀλληγορία. & Ariſtotele nel 4°. de' coſt. a Nic. ne fà mentione, doue dice, che nella comedia antica facea ridere il parlar laido, e nella nuoua l'oſcurità della ſentenza.

E villano. Perche fà diſpiacere, e taluolta ingiuria a coloro, cui egli è riuolto: onde coſi fatti ſcherzi, quando ſono nel parlare, chiama Marco Tullio nell'oratione pro Cœlio, *conuicia*. & Ariſtotele nel 4°. de' coſt. a Nic.

dice, che chi si parte per eccesso dal motteggiare gratiosamente studia piu a far ridere, che a non far noia a chi egli prouerbia: e cotali huomini chiama egli βωμολόχους, che è a dire, *giucolari*, o *buffoni*.

168 *In donne libere*. Ciò rende l'abbominatione maggiore. nella città di Napoli al tempo delle vendemmie è lecito, per vna cotale loro vsanza, a qualunque vil persona farsi incontro alle nobili donne, e dir loro parole, e taluolta ancora far atti pieni d'ogni dishonestà.

S'alza i panni. Cerca la dichiaratione di questo charattere dal C. F. e nota, che qui s'adatta il conforto di Gio. della Casa nel Gal. *ne per far rider altrui si vuol dire parole, ne far atti vili, ne sconueneuoli*.

E batte. Ciò era argomento appresso gli antichi, che la fauola fosse piaciuta. Onde tale percotimento di mani è chiamato da Plauto in sul fine del Penulo il diretano condimento della fauola. *nunc, quod postremum condimentum est, fabula si placuit, plausum postulat comœdia*.

Quando gli altri stan cheti. Cio è a dire. quando gli altri non appruouano la fauola recitata: conciosiacosa ch' altro non volesse dire lo star cheto de gli vditori, quando la fauola era compiuta. Ma nota spetialmente da questo far al contrario de gli altri quanto riesca odioso questo costume. onde dice l'Autore del grand'etimologico. ἀπὸ τοῦ μέσους ᾗ ἡ βδελυρία.

E sufola. Tali fischi si faceuano da gli vditori piu impatienti e taluolta anche suogliati a quale de' recitanti, o nelle parole, o ne gli atti, parea loro che si portasse men

169 che gratiosamente. Marco Tullio ne' Paradossi. *histrio si paulum se moueat extra numerum, aut si versus pronuntiatus est vna syllaba breuior, aut longior, exibilatur, atque exploditur*. Hora il sufolar nel theatro era dirittamente contrario al battere delle mani. Horatio nella p^a. sat. del p^o. libro, per traslatione in persona di quell' auaro Ateniese. *populus me sibilat. at mihi plaudo Ipse domi simul ac nummos contemplor in arca*. e nota ἐν παρέργῳ, che 'l percuotere delle mani, & il fischiare, non solamente si faceua dalla moltitudine Romana a chi rappresentaua nel theatro, ma ancora a que cittadini, ch' erano piu

gratiosi,

gratiosi, o piu odiosi al popolo: e quiui pure non altrimenti che nel theatro l'un segno contradiaua all'altro. Marco Tullio nell'orat. pro Sextio. *quid enim nunc dicam, quibus viris, aut cui generi ciuium maximè applaudatur? neminem vestrum fallit. sit hoc sane leue; quod non ita est, quoniam optimo cuique impertitur: sed si est leue, homini graui leue est: ei vero qui pendet a rebus leuissimis, qui rumore, &, vt ipsi loquuntur, fauore populi tenetur & ducitur, plausum immortalitatem, sibilum mortem videri necesse est.*

E quando tace il theatro ponendosi supino rutta &c. Non è forse men noioso, tutto che meno stomacheuole, il costume di coloro, che, quando tu badi piu attentamente ad vno che fauella, hor con vno stropiccio di mani, hor con vno scalpiccio di piedi, hor con certo schiarirsi, ch'assorda la gente; e quando con vn continuo stracantarti nell'orecchio, vengono faccendo si fatto contrapunto a quel cattiuello che parla, c'hauresti troppo a sostenere, se delle cento tu ti ponessi a cogliere le dieci parole ch' e' dice.

Fà riuolgere la faccia da lui. Ciò fan coloro, che non durano a vedere cotali lordure abbomineuoli. e da questo charattere in ispecieltà porrai mente, come stà bene al nome di costui quell'etimologia ἄξιος ἀποστρέφεσθαι, cioè, *degno ch'altri gli riuolga il viso*, e quel sentimento di ναυτιᾶν, cioè, di *muouere abbominatione*, che reca Suida nel verbo βδελύττομαι onde deriuano, come s'è detto, questi nomi βδελυρία, e βδελυρὸς, c'habbiamo per le mani. 170

Que che seggono. Cio sono gli altri vditori: che dal sedere, che facean nel theatro, come da Theofrasto καθημένους, cosi da Horatio son chiamati *sessòres*. il luogo è in quella pist. del 2°. libro a Giulio Floro. *in vacuo lætus sessor, plausorque theatro.*

Et a piena piazza accostandosi &c. Nota in questo charattere tre abbominationi. l'una in dar di piglio alle frutta: l'altra in fermarsi a mangiarle iui proprio: e la terza in mettersi a cianciare con chi le vendere, trattane la beffa, pon mente, che ciò potrebbe anch'essere argomẽto di tracotato, in quanto costui, faccendo l'opera a piena piazza, si gitta ogni riputatione dietro alle spalle.

Et iui fermatosi. Ci sono anche di quelli, che non s'arrestano punto; ma con le frutta, o in pugno, o in bocca, passano oltre come se niente fosse: e, come si sentono garrir dietro dal fruttaiuolo, così se ne turbano, come se la cosa non toccasse loro.

E tale di que che passano oltre &c. Forse che quel Geta Terentiano, il quale, per sentirsi chiamare per nome, non si volea volgere, hebbe opinione che chi gli garriua dietro fosse vno di questi beffardi abbomineuoli. e però, vdendosi chiamare, vna & altra volta, disse. *pergit. hercle tununquam tuo odio vinces me.* il luogo è nel Formione att. 5°. sc. 6.

171

E vedendo alcuno che s'auacci &c. Quel famiglio testè ricordato, vditosi chiamare la prima volta, e pure passand' oltre, giua dicendo. *num mirum aut nouum est reuocari, cursum cum institueris?* dalla qual parola si può forse trarre, che di costoro, che gabbando faceano fermare gl'infaccendati, non hauesse punto carestia in Athene. e nota spetialmente l'odio di questo charattere in ciò, che chi si sente in qualunque modo guastare, o distornare qualche suo disiderio suole, come dice Aristotele nel 2°. della Ret., adirarsi grandemente contra colui che gliele guasta. onde quell' ardente giouanetto appresso Terentio fatto ristare da Archidemide mentre tenea dietro a qnella gratiosa fanciulla, poiche per tal cagione se la vide sparita dauanti, maladisse dispettosamente quel pouero vecchio, e se stesso. *vt Di illum deæque senium perdant, qui me hodie remoratus est: meque adeo, qui restiterim &c.* il luogo è nell' Eun. att. 2°. sc. 3ª.

E si fà incontro a chi hà perduto &c. Questa beffa è semplicemente odiosa per due cagioni: l'una, perche costui fuor d'ogni speranza fà dirittamente il contrario di quel che sogliono far gli altri; conciosiacosa che ciascuno, secondo che dice Eschilo, sia presto a compiangersi con gli sfenturati: e l'altra, perche priua quel male arriuato d'vn conforto, che suole esser grandissimo a gl'infelici; percioche, come dice Menandro, monta assaissimo a gli scaduti vedersi dauanti persone, che sene condolgano. ma notaui oltre a ciò per entro certe conditioni,

172

che

che rendono anche maggiore l'abbominatione. la prima in quelle parole. *si fà incontro*. la seconda in quelle. *vn gran piato*. e la terza in quelle *mentre si parte dal giudicio*. che se costui non si fosse a bello studio accostato a quel cattiuello solamente per tenergli festa del suo disastro, ma che l'hauesse fatto in altri parlari per incidenza; e se la quistione perduta fosse stata piccola; e s'egli hauesse preso tempo di farne l'allegrezza quando il dolore della perdita fosse stato men fresco in colui, che non era allhora ch'egli veniua proprio da vdirne la sentenza; senza dubbio che l'odio e l'abbominatione sarebbe stata minore.

Con lui ne fà festa. Aristotele nel 2°. della Ret. annouera anche questa tra quelle beffi, che muouono fieramente a crucciarsi καὶ τοῖς ἐπιχαίρουσι ταῖς ἀτυχίαις, καὶ ὅλως εὐθυμουμένοις ἐν ταῖς ἑαυτῶν ἀτυχίαις: ἢ γὰρ ἐχθροῦ, ἢ ὀλιγωροῦντος σημεῖον. cio è a dire, *& altri s'adira anche contro a coloro che fan festa delle sue sciagure; e brieuemente che stanno ad animo riposato, nelle sue auuersità, perche questo è segno, o di nemico, o di disprezzatore*. e Menandro appresso Stobeo dice, che non s'hà a far festa de' fortunosi casi del prossimo, perche non è legger cosa dar di cozzo nella fortuna. ταῖς ἀτυχίαις μὴ ἐπίχαιρε τῶν πέλας, Πρὸς τὴν τύχην γὰρ ξυγομαχεῖν οὐ ῥᾴδιον.

Sonatrici di flauto. Cio è a dire. femine di mondo. che elle, per tirare a se maggiormente gli huomini, doueano studiare al canto, & al suono. onde da Terentio, da Plauto, e da Heliodoro nella Storia Ethiopica, son chiamate in piu luoghi e *fidicinæ*, e *tibicinæ*, e *psaltriæ*. e Marco Tullio nella prima Catilinaria, per rimproccio di vita lasciua, dice che quei giouanetti seguaci di Catilina *didicerant amare & amari, cantare, & psallere*.

Et a quelle gl'inuita. Intendi per istratio, secondo che dichiara il C. F.

Com'egli hà ad innebbriarsi. Cioè, ch'egli vuol bere infino al diuenirne vbbriaco. e qui, secondo il prouerbio, costui si reca la cattiuità a scherzo. ma nota, che questa è quella proprietà, onde fà mentione Aristotele nel 4°. de' cost. a Nic. doue dice, che chi eccede nell'arte del mot-

teggiare

teggiare non la risparmia ne anche a se stesso, solo chè faccia ridere.

E vendendo vino &c. Io hò ta'uolta dubitato, se'l rimanente di questi charatteri fossono bene allogati nel presente capitolo; percioche, considerandogli d'uno in vno, mi parea di rauuisarci quella sozzura di guadagno, che

174 Theofrasto hà posto per obbietto della sfacciataggine: senza ch'io non sapea scorgerci cosi visibilmente quello scherzo, ch'egli hà assegnato per genere dell'abbominatione: onde, tra per questo, e per vn simile rimescolamento auenuto nel capitolo περὶ ἀρεσκείας, m'era quasi caduto in mente, che, per ignoranza del proprio, fossono stati da chi che sia riposti in luogo straniero; e che dirittamente hauessero a ricondursi sotto il capitolo della Sfacciataggine; la doue pare che Theofrasto intenda a charatterizzar coloro che non arrossano di studiare a cosi fatta sottilità di guadagno. ma, riguardata poi meglio la forza, e l'uso della voce βδελυρὸς, e rimirati quasi per vn altro lato i charatteri, che mi recarono la cosa in dubbio, m'è paruto alla fine, che non istieno men bene nel presente capitolo, che sarebbono stati in quello della Sfacciataggine. imperoche, senza l'interprete d'Aristofane, che nota βδελυροὺς esser ancora stati chiamati τοὺς διαδέλφους, l'Autore del grande etimologico spone la voce βδελυρὸς, ὁ ἀναιδὴς καὶ πανταχόθεν ἕλκειν καὶ ἁρπάζειν βουλόμενος. cio è a dire. *sfacciato, e che vuole aonde*

175 *che sia trarre a se, e rapire.* e questa significatione, secondo ch'egli dice, par chè venga al predetto nome in quanto deriua παρὰ τὸ βδάλλειν, che appresso gli Atheniesi valeua quello stesso che ἀμέλγειν, che vuol dire *mungere*; o pure παρὰ τὴν βδέλλαν, che è a dire. *mignatta o sanguisuga*; onde poi s'è fatto il verbo βδέλλειν, o βδάλλειν nel sentimento di mungere. e però da questa seconda etimologia della voce βδελυρὸς deriuata nel modo predetto hò veduto assai aperto, che'l rimanente di questi charatteri, in quanto dizzifterano persona, che studia a trarre, e quasi a mungere in qualunque modo guadagno da ogni cosa, si confanno anche ottimamente al nome di costui. oltre che, ponendo mente certo inganno, che in

simili

fimili brutture egli fà a coloro, onde trahe il guadagno, ci si scorge ancora assai espressamente quel cotale scherzo, o gabbo, che Theofrasto hà ordinato per genere di questo vitio. ne mi par da tacere che nell'abbominare de' Toscani hà etiandio tal uolta o tanto o quanto questo secondo sentimento d'auaritia. Giouan Villani nel settimo parlando de' Capitani dell'hoste Fiorentina, c'hauean data battaglia alla città d'Arezzo. *ma quando doueano combattere fecionosonare la ritratta; onde furono abbominati, che 'l fecero per guadagneria*. e, come che mi paia d'essermi anche auuenuto al solo nome, senza consolatione d'altre parole, tuttauia al presente non può souenirmene il luogo.

Il dà inacquato all'amico. La beffa stà in fregarla all'amico. il C. F. interpreta questo luogo. *vinum vendens etiam amico dilutum dabit*. dalle quali parole si trahe forse sentimento diuerso da quello delle greche: percioche la giunta dell'*etiam* mostra questo essere piu tosto charattere d'un solenne auaro, che nel ciuanzarsi non la risparmi allo stesso amico, che d'un abbomineuole, che, ciò faccendo, gabbi l'amico; come pare che si tragga dal modo del parlar greco, che non hà, ϗ τῷ φίλῳ, ma τῷ φίλῳ. & in somma nelle parole latine parmi che la villania verso l'amico intenda piu tosto a significare trascendimento d'auaritia, che di beffa. la qual cosa non è intendimento di Theofrasto in questo capitolo: nel quale (per quel che mi creda) non son riposti questi charatteri d'auaritia, se non in quanto appaiono in essi cotali scherzi abbomineuoli. se già (senza mirar sempre a quel gabbare posto per genere di questo vitio) non si dicesse, che Theofrasto intende semplicemente ne' presenti charatteri, a significar cotali eccessi d'auaritia, ond'altri era anche chiamato Σμικρὸς da gli Athenieſi: il che non sarebbe forse il maggior peccato del mondo; non essendo ne anche gran peccato il non volere stringersi in questo cosi fatto trattato de' costumi a certe sottilità di dar dottrina, che son richieste in piu isquisita maniera d'insegnamenti. 176 177

Quando bisogna. Che è sul cominciar de' giuochi.

Quando senza premio &c. Che è in sul mezzo, o su la fine de' giuochi, com'auisa il C. F. e cóme costumano di fare a' nostri tempi i recitatori delle comedie, & altri maestri di giuochi, che si vanno aggirando per lo mondo.

E prendene in prestanza &c. Intendi con proponimento di non rendere.

Et impone al famiglio &c. e gli dà prouigion da mangiare &c. Nel disuguale contraponimento di questi due charatteri mi pare che sia riposta la beffa dell'abbomineuole verso il famiglio.

Troppo piu minore del conueneuole. Forse minore di que quattro moggi di frumento, ch'all'entrante di ciascun mese dauano gli antichi a' loro serui. il quale da Plauto nello Sticho è chiamato *dimensum cibum*. e da Terentio nel Formione *dimensum*.

De' doni fatti. Intendi a lui insieme con gli altri ambasciadori.

La vende. Doue gli altri sogliono guardarla, per poter taluolta millantarsene rimostrandola.

178

Et vngendosi nel bagno. Dell'usanza antica d'ungersi nel bagno non fà luogo dire; che la cosa è notisima. quel Gelasimo appresso Plauto nello Sticho ne fà mentione. *vel vnctiones græcas sudatorias, vel alias malis.*

Al suo fanticello. Il diminuimento non è vano, parlandosi d'un famiglio d'un auaro.

Tu m'hai compero vn'olio rancio. Ciò gli dirà costui, o compero, o non compero che l'habbia il famigliare; o rancio, o fresco che sia l'olio; e tutto ciò sarà per risparmiare beffando.

De' piccioli. Il nome della moneta greca è χαλκῶν, del cui piccolo valore s'è detto nel capitolo della Tracotanza.

Mercurio è commune. Questa parola si dice da chi vede trouar qualcosa al compagno per significargli, che nel faccia partecipe. Piero Vittorio, sponendo quel luogo del'a Ret. d'Arist. μόνος γὰρ καλεῖται κοινὸς Ἑρμῆς, reca piu d'una cagione, perche Mercurio fosse chiamato commune; e fà anche iui mentione di questo charattere, ancorche non come di Theofrasto. il luogo è nel secondo libro, la doue insegna il Filosofo di certi inganni ritorici

rici per vccellar l'uditore, che traggono παρὰ τὴν ἐμπορίαν.

Misura &c. Salomone, ne' Prouerbi all'undicesimo, dice, che le misure frodolenti sono abbomineuoli nel cospetto del Signore. onde se n'hà aperto diuieto nel Leuitico a 19. e nel Deuteronomio a 25.

Con la bigoncia fidonia c'habbia il fondo rificcato in dentro. Questo luogo hò parimente recato in volgare secondo la correttione del C. F. al quale io t'inuio. aggiungendo, che forse, per essere spetialmente questa misura tra l'altre capeuole dell'inganno, che qui si dice, l'appellauano gli Atheniesi fidonia παρὰ τὸ φείδεσθαι, che è, dal risparmiare.

179

Rade forte &c. Intendi togliendole il colmo per sottile? Vedi il C. F. che dichiara molto dottamente cio che fosse ἀποψᾶν, e κορύσσειν, e come si contraponessono.

La prouigion da mangiare. Ciò era quel c'hò detto essere stato appellato da Romani *dimensum*.

ὑπὸ πρίασθαι φίλου ἐπιλαβὼν ὑποδόσθαι. In luogo si corrotto a me non dà il cuore, ne di prendere la lettione, che piacque prima al C. F. ne di recarne migliore: con tutto che taluolta mi sia caduto in mente, se forse, variando meno, si potesse leggere. καὶ εἴπου πρίαται φίλος ἐπιλαβὼν ὑποδόσθαι. cio è a dire. e, se qualch'amico di costui per ventura compera qualcosa, egli per vna cotale dimestichezza gliele toglie di mano, e la và a vendere.

Pagando vn debito. Questo guadagnuzzo in pagar il debito hò io taluolta veduto fare da alcuni, sotto colore di non hauer altri danari a lato: imperoche pare in certo modo che non porti il pregio, ne sia honoreuole il dimandar poi si piccolo rimanente di moneta.

Suoi popolani. Cio è a dire, quelli che nella città sono del suo medesimo rione, o quartiero. vedi il C. F.

Del commune. Cio è a dire. alle spese di tutti gl'inuitati.

Rauanelli dinezzati. Notà la sottilità della miseria nella qualità, e nella quantita della cosa.

180

NEL CAPITOLO DELLA INTEMPESTIVITA'.

L'*Intempestiuità.* Io hò inteso piu tosto ad esprimere in volgare il sentimento della voce greca e la voce, che alla vaghezza, o al buon suono della parola: tanto piu ch', a volgarizzare, *importunità*, o con voce piu antica, *improntitudine*, non m'è paruto rispondere del tutto all'*ἀκαιρία* de' Greci.

Che fà noia a coloro &c. E bene spesso in fino a fargli imbizzarrire. come pare che tocchi Marco Tullio nel p°. de gli vff. la doue vieta, ch' altri debba adirarsi contro a questi tali. *in liberis vero populis & iuris æquabilitate exercenda etiam est facilitas, & altitudo animi quæ dicitur; ne si irascamur aut intempestiuè accedentibus aut imprudenter rogantibus in morositatem inutilem & odiosam incidamus.*

Con chi non è scioperato. Ne monta nulla, che tu non gli dia orecchio, o che facci vista di non vederlo: perch' egli ti vien per modo sollecitando, hor con le parole, & hor con le mani, che ti conuien per viua forza, o leuarloti dauanti con le villanie, o morir d' angoscia ascoltãdolo.

Dall' amica febbricitante. Perche dice piu tosto dall' amica febbricitante, che tenuta da qualunqu' altro disturbo? forse perch'in altra guisa costui non haurebbe fatta cosa fuor di tempo: che le femine (trattone l'essere cagioneuoli della persona) son sempre valenti a vincer ogni sorte di difficoltà per essere con gli amanti loro. Horatio, il quale fuggiua piu che 'l fistolo questo vitio dell' intempestiuità, nella pist. 13. del p°. libro, imponendo il tempo a Vinnio Asella, ch' egli haueua a cogliere per presentare quel suo libro ad Augusto, tra l'altre cose, dice, che gliele dia, se sarà sano. *Vt proficiscentem docui te sæpe diuque, Augusto reddes signata volumina Vinni, Si validus, si lætus erit, si denique poscet, Ne studio nostri pecces, odiumque libellis Sedulus importes, opera vehemente minister.*

Gl'impone ch' entri malleuadore. Nota solenne intempestiuità in chiedere, ch' altri si ponga a rischio in quella

stessa

steſſa coſa, dou'hà patito danno: che, ſe l'haueſſe richieſto in altro genere di coſe, l'importunità ſarebbe ſtata minore.

Et è a far teſtimonianza &c. Pon mente, che chi è tocco di queſto vitio dell'intempeſtiuità ſente anche taluolta dello ſcemo: percioche chi, ſapendolo, và per teſtimoniare a quiſtione finita, non pare che ſia nel miglior ſentimento del mondo. con tutto che potrebbe ancora dirſi intempeſtiuità l'andare a far teſtimonianza, non ſapendo che la lite ſia terminata, in quanto altri dourebbe metterſi a ſaperlo prima ch'andarui: percioche chi vuole l'ignoranza vuole anche il peccato che l'accompagna.

181

E chiamato a nozze &c. Che è a dire, in quel punto che men ſi vorrebbono vdire i difetti delle femine; cioè quand'altri per via di matrimonio s'accoppia con donna per menarne ſeco tutto lo ſpatio della ſua vita.

Si mette a vituperare &c. La coſa di vero e fuor di tempo; non per tanto a coſtui non fallirebbono difenditori: imperoche dice Euripide nell'Eolo, che chiunque ceſſerà di dir male delle femine ſarà male auuenturato, e non ſarà mai detto ſauio.

Et inuita a paſſeggiare &c. Simile improntitudine ſarebbe di chi t'inuitaſſe a mangiare quand'hai deſinato: ſe già nol faceſſe per gabbo, o per iſpacciarſi con vn colpo franco mettitor di tauola.

Et è valente a conducere &c. Queſto charattere è d'un impronto ſenſale vedi il C. F.

Vn comperatore, che dia piu pregio. E qui t'uccide con l'intempeſtiuità, e col farti vedere, c'hai venduta male tua mercatantia.

Sorge ad inſegnar da capo la coſa &c. Queſto, ſecondo il parer mio, è vno di quegli ſpaſimi da miſuenire del tutto. che lo ſtringerti a ringozzar da capo di quella mineſtra, c'hai già mangiato a baſtanza, non è altro ch'un volerti far crepare per ſoperchio di viuanda: ond'io non sò, ſe chi ſoffere di ſtar ſaldo al martirio di queſti ricantatori per altro ritegno che per eſſercitio di patienza ſenta perauentura dello ſcimunito.

Et

Et è presto a prender cura &c. Essempio di ciò sarebbe; ch'vn ser mestola male profferendo, e peggio accentuando volesse pur metterſi a recitare in vna brigata qualche tua ſcrittura. o pur che qualche gocciolone, con voce da far echo alle lamentationi d'un aſino, ſi poneſſe a farti il contrapunto quando ti vien voglia di cantar vna ſtanza, od vn madriale: percioche in tali caſi pare che gli huomini di corteſe e di gentil conditione non s'attentino d'imporre a quel tale, che non ſi prenda fatica, o che taccia, per fuggir la ſoſpitione di venirgli in tal modo rimprouerando il ſuo difetto. e per queſta cagione io credo che quel male arriuato d'Horatio non ſi diſponeſſe mai a dir apertamente a quel moſcone, che gli tenea dietro ſi vigoroſamente, ch'andaſſe pe' fatti ſuoi, con tutto che niente meno deſideraſſe, che la ſua compagnia.

182

E vien dimandando &c. Nota il C. F. ch' al ſacrificio anticamente s' accompagnaua il conuito; o, non ſeguendo il conuito, ſi mandaua la ſua parte della vittima a gli amici: e dice vero. ma io non sò già, s'io m' affermaſsi con lui, che'l verbo ἀπαιτεῖν non ritenga qui qualche parte del ſuo piu vſato ſentimento, che è di ridomandare il ſuo: percioche, inquanto, laſciandoſi il conuito, ſi coſtumaua di mandar vn pezzo della vittima a gli amici, pareua in certo modo ch'eſsi haueſſono in ciò acquiſtata alcuna ragione, e che per conſeguente, dimandandolo, non dimandaſſono altro che'l ſuo. e però l'importunità di coſtui ſtà in ciò, ch'egli vuole la ſua parte della vittima quando non dee, cioè a dire, quando ſi fà il conuito.

Et eſſendo preſo ad arbitro &c. Fà coſtui coſa fuor di tèmpo confondendo l' ufficio dell' arbitro con quello del giudice. vedi il C. F. e nota che ſimile fan coloro, li quali, eſſendo mezzani ad acconciar qualche briga, ſi bene ſan cogliere il tempo di farlo, che, di leggeriſsima ch'era la nimiſtà, bene ſpeſſo la fanno capitale e perpetua.

E quando è per ſaltare &c. Nota ſimile improntezza in coloro, che vogliono a diſpetto del mondo far ridere dou' altri piange: e ſtringonti tuo mal grado a menar trion-

fo,

ſo, quando 'l capo ti duole, o che la febbre ti diuampa.

Che non è ancora vbbriaco. Hò detto nel capitolo περὶ ἀπονοίας, che 'l ſaltare il cordace appreſſo gli antichi non era coſa da huom ſobrio, e ciò per la laſciuia de gli atti, che ſaltando vi ſi faceuano: li quali o tanto o quanto doueano anche farſi nell'altre maniere di balli.

183

NEL CAPITOLO DELLA TROPPA SOLLECITVDINE.

CON tutto che queſto capitolo ſia meſcolato di charatteri, che ſomigliano quelli del compiaceuole, e del luſinghiero, tutti però moſtrano vn cotale ſoperchio di ſollecitudine; il quale io credo che ſenz'altro habbia hauuto in mente l'Autore in formandolo. e però non è da por mente cio che ſi proponga il troppo ſollecito nella ſua troppa ſollecitudine: percioche qui non ſi peſa, pogniamo, il voler ſempre piacer altrui, che è il fine del compiaceuole, o'l cercar guadagno, che è quello del luſinghiero, o qual che ſia altro; ma ſolamente quella troppa ſollecitudine, & anſietà, che l'huomo vſa nel parlare, o nell'operare, a qualunque fine ſel faccia.

Vn certo appropriarſi di parole, e di fatti. Le parole greche ſono προσποίησις λόγων καὶ πράξεων. nel volgarizzamento delle quali io mi ſon forſe ſcoſtato alquanto dal C l. parendomi che per eſſe Theofraſto habbia voluto ſentire certo affibbiarſi, ch'altri, per ſopprabbondante ſollecitudine, fà di molte coſe, che non ſono in lui, e che egli non è valeuole ad eſſeguire: come ſi vede ne' piu de' ſeguenti charatteri. & a ciò m'hà ſpetialmente inuitato, che Ariſtotele nel 4°. de' coſt. a N.c. parlando del vantatore (al quale, ſe non nel fine, ne' fatti certo è molte volte ſimile il troppo ſollecito) vſa per poco la ſteſſa maniera di parlare dicendo δοκεῖ δὴ ὁ μὲν ἀλαζὼμ προσποιητικὸς τῶν ἐνδόξων εἶναι καὶ μὴ ὑπαρχόντωμ, καὶ μειζόνωμ ἢ ὑπάρχει. cioè. *il vantatore pare che ſia colui, che s'attribuiſce le coſe honoreuoli, e quelle ch'egli non hà, e maggiori che non hà.*

Con beniuolenza. Ciò è a dire. con far cenno di beniuolenza, o di buon cuore, o di tristo ch'altri sel faccia. ma s'io m'attentassi di dubitar qualcosa in questa diffinitione, direi ch'ella s'accommunerebbe forse meglio a tutti i charatteri sottopostile, se non ci fosse questa giunta. *μετ' εὐνοίας*. cioè, *con beniuolenza*. percioche (lasciamo stare, che ce n'hà alcuno, in cui non solamente non si rauuisa orma di tenerezza, ma piu tosto di cosa contraria, o almeno di diuersa) non pare che sia intendimento di Theofrasto diuisare in questo capitolo chi è troppo sollecito per vna o per altra cagione, ma semplicemente chi è troppo sollecito: che, s'altrimenti fosse, io credo ch'egli haurebbe dato altro nome a questa passione, che di *περιεργία*: o, dirò meglio, ch'egli haurebbe recato alcun di questi charatteri sotto il vitio del secondar troppo l'altrui piacere; tale sotto quello della lusinga; qualch'uno sotto quello della curiosità; & altri sotto quelli, a cui piu si confacessono. Ma, perche l'essere troppo sollecito non è le piu volte senza mostra di certa beniuolenza, e perche in simigliante trattato, com'altra volta s'è detto, sarebbe in certo modo difetto non essere difettuoso, guardisi ciascuno da credere, ch'io n'habbia voluto biasimare l'Autore. percioche, ne egli è da essere biasimato; ne, quando fosse, io son quegli, a cui douesse toccarne la volta.

184

Leuandosi. Intendi da sedere, come nota il C. F. nel precedente capitolo che facean quelli che voleuano parlar nel Senato, o nel Consiglio.

Si reca a promettere &c. Cosi fece appresso il Boccaccio quel Caualier pecora verso la gentile madonna Oretta. il quale, hauendole promesso di portarla a cauallo gran parte della via con vna delle belle nouelle del mondo, e male e dissipitamente osseruandogliele, fù pregato da lei, ch'egli la ponesse a piè, perche quel suo cauallo hauea troppo duro trotto.

Et essendo per tutti confessata giusta vna cosa &c. Gio. della Casa dice, che, *si de consentire al parere de' piu, o de' piu importuni, e loro lasciare il campo, si che altri e non tu sia quegli che si dibatta, e che sudi, e trafeli &c*. e mostrando

appresso

appresso come tale costume sia poco in vso, soggiunge. *ma il piu della gente inuagbisce si di se stessa, che ella mette in abbandono il piacer altrui, e, per mostrarsi sottili, & intendenti, e saui, consigliano, e riprendono, e disputano, e inritrosiscono a spada trata, & a niuna sentenza s'accordano, se non è alla loro medesima.*

Si mette a riprouarla. Vegganfi in questo luogo le due correttioni del C. F. e pongasi mente, che da amendue si trahe acconciamente charattere di persona troppo sollecita: conciosiacosache tanto colui che si mette a prouare cosa prouata, quanto quell' altro che solo vuol contrastare quel che tutti gli altri affermano, fan mostra d' una sciocca, e soprabbondante diligenza. vero è, che quelle parole ἐν τινὶ στάς. cioè, *stando su qualche punto*, pare che piu tosto sentano colui che si mette a contradire; percioche questi tali s'appiccano sempre a certi punti assai friuoli, e cercando, come si dice, il pelo nell'uouo, mal grado ch'altri se n'habbia, vogliono pur far parere vn monte d'asini quelli c'han detto il contrario. e de' loro modi parla ad altro intendimento Aristotele nel 4°. de' cost. a Nic. e chiamali δυσκόλους καὶ δυσέριδας. che è a dire, *noiosi, e piatitori*: e degli altri dice in altro luogo, che chiunque s' ingegna di prouare le cose manifeste fà non altrimenti che chi si studia di mostrar il sole con la lucerna. 185

Bere. Il verbo ἐκπιεῖν hà forza maggiore; è par quasi che, sentendo il vasellamento doue si mesceua, tanto venga a dire come, votare beuendo.

Que che son presenti. Cio è a dire. i conuitati.

Et incita coloro che combattono. E che per conseguente non han bisogno d'esser incitati. o pure intendi, ch'egli incita que che combattono, mentre s'ingegna con troppa sollecitudine d'acconciare lor quistioni. e distingui questo charattere da quello del capitolo precedente dell' azzuffare que che piatiscono; in ciò che là si pesa l'ignorãza del tempo, e qui si considera il soperchio de' modi.

E vuole essere guida &c. Questo charattere è della fatta del primo; differente per tanto, che quello parla generalmente, e questo in ispetialità. Pithagora appresso Sto-

beo impone, ch' altri non si metta a far cosa, che non sappia. il luogo è nel sermone περὶ ἀφροσύνης.

Et accostandosi al Conducitore &c. Nota, che questo charattere sente anche per altra via di quel difetto che tocca Platone nel 4°. della Rep. doue dice, che fare i fatti suoi, e non intramettersi de gli altrui è atto di giustitia.

186 *Ciò ch' egli impone posdimane.* Qui soprabbonda scioccamente la sollecitudine per vna via, e la curiosità per vn' altra. e nota, che non è al mondo gente piu noiosa, ne piu stuccheuole di certi, che sempre si mettono in traccia de' fatti altrui: e vogliono pur trarti di bocca, che farai vguanno; che penserai quest' altro: che comperrai hoggi; che mangerai dimane: quanto spendi il mese; quanto logori l'anno: & in somma tanto squittino van faccendo de' fatti tuoi, che di troppo minore basterebbe a qual fiscale sappia ben piu sottilmente far sua disamina.

Et auuicinandosi al padre &c. Vedi il C. F.

E, vietandogli il medico &c. Io hò volgarizzato questo luogo secondo la correttione del C. F. la quale, si per la poca variatione, e si per l' aiuto del luogo d'Hippocrate per lui recato, m'è paruta piu verisimile che l'altra.

Millantandosi. Nota, che 'l fà vantare l'esser troppo sollecito. e ricordati, che qualunque difetto egli mostra in questi charatteri oltre alla ἀκαιρία non s'hà qui a pesare per se, ma come sottordinato al suo vitio della troppa sollecitudine. e questa stessa regola tieni in ciaschedunο de gli altri costumi registrati qui per Theofrasto: si come mi pare d'hauer accennato altra volta; e non è forse disutile il replicarlo.

E morta la moglie &c. Di tali sopprabbondanze si veggono assai spesso anche su le sepolture de' nostri tempi: imperoche chi per ogni nome non ripone il suo quondam, e non itera tre o quattro volte la stessa parola, e bene spesso il medesimo senso, non pare che faccia compiuto epitafio. e poco monta, che tu ricordi loro di breuità, o di leggiadria; percioche e' ti rispondono, che 'l sentimento sarebbe tronco; e che 'l motto breue dà nell' oscuro; e che conuien pure lasciarsi intendere; e ch' essi

187

non

non sanno essere cotanto asciutti: e brieuemente quella cura pongono in far vn titolo ad vn monumento, che porrebbono in distendere qualunque scritta d'obligagione, o di quitanza, volessono formare con piu cautela.
E soggiunge che tutti costoro &c. Nota giunta milensa. e guardati piu che dal fuoco d'intramettertì di simil materia con chi senta del bambo; percioche, dopo d'hauerne garrito a santa ragione, conuerrà alla perfine, o che tu storpi il tuo epitafio a suo senno, o che tul guardi per arnese da cesso.
Ch'egli hà giurato molte fiate. Nota, che, per abbondar soperchio, costui cerca fede donde non dee. percioche, come dice Eschilo, il giuramento non porta fede a chi giura, ma chi giura al giuramento. la cosa tiene anzi che nò dello scemo.

NEL CAPITOLO DELLA INSENSAGGINE.

QVesto vitio non s'hà, per mio auiso, a vituperare gran fatto: percioche di certe qualità dell'intelletto piu s'intramette la natura, che la volontà humana: si come anche per la medesima ragione non s'hanno a lodar grandemente que che nel fauellare, o nell'operare, son di veloce e di subito auuedimento.
Vna tardanza &c. Cio è a dire, che la mente non è presta a far che l'huomo parli, o faccia bene quel ch'egli fà, o parla: o pure che'l fatto, o la parola si muoua senza consiglio di mente diritta. onde diceua Zenone ad alcuno de' suoi discepoli, che nell'Academia parlaua con poco sentimento, che, se fauellando non hauesse tinta la lingua nell'intelletto, haurebbe anche peccato vie piu nel parlare: benche forse tal rimedio fà piu per chi parla sconsigliatamente, che per chi parla insensatamente; in quanto piu quelli che questi ne son capeuoli. il luogo è appresso Diogene Laertio nella vita di Zenone.
L'insensato. Per togliere l'ombre, io prendo insensato per tutto questo capitolo in sentimento di scemo: come l'in-

te ſe il Boccaccio in Cimone, doue dice. *da inſenſato animale ti recarono ad eſſer huomo*. percioche mi parrebbe hauer commeſſo difetto, ſe, potendo in vn tratto volgarizzar la voce, & il ſentimento, non mi foſsi ingegnato di farlo.

188 *Alle pietruzze*. E' notiſsimo, che queſto era vn modo di computar le ragioni appreſſo gli antichi. e n'hai anche mentione nel capitolo περὶ ἀλαζονείας.

Che ne rieſce. Di poco diuerſa mentecattaggine par ch'intendeſſe Geremia doue dice, che chi conta allo ſcemo è come chi ſueglia coloro, che fiſamente dormono. che ſul fine colui gli dirà ſempre. che è ciò? e ſul compiere il dimanderà. che è quel c'hai detto prima?

Se ne dimentica. Nota, che chi è inſenſato, cio è a dire, chi hà quella tardanza di mente, che pone Theofraſto per genere di queſto vitio, è anche il piu delle volte ſmemorato. onde gli Scrittori del buon ſecolo prendono tal volta ſmemorare in ſentimento d'uſcir di ſenno, o di ſimil coſa. il Boccaccio in Guido Caualcanti, la doue, credendoſi la brigata di M. Betto Brunelleſchi, che Guido non haueſſe data loro riſpoſta a propoſito, dice, che cominciarono a dire, ch'egli era vno ſmemorato, e che quello ch'egli haueua riſpoſto non veniua a dir nulla. doue oltre al notare, che ſmemorato ſi prende per inſenſato, pon mente ancora, che'l charattere del non riſponder a verſo, onde giudicauano coloro, che Guido foſſe inſenſato, è molto ſomigliante ad alcuno, che, per ſignificare lo ſteſſo vitio, ne pone Theofraſto in queſto capitolo. Ma, ſenza il Boccaccio, è noto che Platone giudica ſmemorati τοὺς λίαν ταχεῖς ἢ βραδεῖς. cioè. *gl'ingegni troppo veloci, & i troppo tardi*. quelli per eſſere piu humidi del douere, e queſti per eſſere piu duri; per modo che nella mente di quelli non puo durare il fantaſma, che è a dire, l'imagine, o la ſpetie dell'obbietto appreſo; e nella mente di queſti non può ne pure appiccaruiſi. e forſe il Boccaccio in Calandrino dall'elitropia ſente alcuna parte di queſta dottrina doue dice. *a Calandrino, che era di groſſa paſta, era già il nome vſcito di mente*.

E' lasciato iui solo dormendo. Questo charattere par che mostri costui non solamente insensato, ma insensibile: insensato, perche dorme, dou'egli haurebbe a mirar i giuochi; insensibile, perche tutto 'l mormorio e lo scalpiccio de' piedi di color che si partono dal theatro non son basteuoli a fare ch'egli si senta. doue è da por mente, com'alla tardanza delle potenze d'entro risponda in costoro la stupidità de' sentimenti di fuori.

189

Et hauendo tranguggiato &c. Questo luogo, com accenna il C. F. sente del difettuoso: e, doue fosse pieno, io non sò, s'egli il fosse per modo che potesse riceuere la spositione per lui datagli: la quale per altro mi par molto acconcia alle maniere dell'insensato. di mio non hò che recare. considerisi.

E cerca, e non può trouare &c. Vedi il C. F. che nota bene doue stia la forza di questo charattere.

Perch'egli v'interuenga. Intendi al corrotto, & alla pompa dell'essequie. e se'l vuoi dalla bocca d'Homero. ὄφρα ἑ ταρχύσωσι κασίγνητοί τε ἔται τε τύμβῳ τε στήλῃ τε.

Faccendo tristo volto, e piangendo. Ciò fà maggiore l'insensaggine della parola che dice.

Con buona ventura. La smemoraggine stà in ciò, ch'egli doueа dire. *con trista*. quel pinca da seme di mastro Simone appresso il Boccaccio, volendo mostrare, ch'egli non curaua freddo, reca per punto ragione da prouar il contrario. *io non curo freddo: poche volte è mai ch'io mi leui la notte, così per bisogno del corpo, come l'huom fà taluolta, ch'io mi metta altro che il pilliccione mio sopra il farsetto.* ma, per non confondere charatteri, nota, che costoro dicono a ritroso di quel che si vuol dire, perche non san vedere le differenze de' modi del parlare; e però peccano per insensaggine: doue quegli, che và per gabbo a far festa con chi hà perduta la lite, conosce ottimamente, ch'egli fà a rouescio di quel che dourebbe: onde pecca per abbominatione. e, per dirla in vna parola, l'insensato ne' charatteri di questa fatta erra per mancamento d'intelletto, e l'abbomineuole per vitio di volontà.

Prender seco testimoni. S'inganna costui in cio ch'egli crede far

de far per lui quella cautela, che fà per lo pagatore.

Et essendo d'inuerno &c. Si crede questo cocomero, che d'ogni stagione sien cocomeri, o al meno dimentica, ch' essi sono pure di state.

190 *E stringe suoi figliuoletti &c.* Hò recato in volgare questo luogo, secondo l'auiso del C. F. cioè, togliendo all' ultimo membro la καὶ. che, per dir vero, il charattere è tutt' uno; e la sua forza stà in far istraccar i figliuoli piu del conueneuole.

Infino a straccarli. E così fà contra la regola dell' essercitio, che vorrebbe finire con la lassezza, e non colla stracchezza. Cornelio Celso nel 2°. cap. del p°. libro. *exercitationis autem plerunque finis esse debet sudor, aut certe lassitudo, quæ citra fatigationem sit.* e di questa faticagione intende qui Theofrasto, doue dice, che l'insensato ἐμβάλλει τὰ παιδία εἰς κόπους.

E cocendo loro &c. Io hò pur letto. αὐτοῖς. intendendo, τοῖς παιδίοις. cioè. a' figliuoli; de' quali era fatta mentione nel charattere precedente. non biasimo però l' αὐτὸς del C. F.; con tutto che l'altro argomento di stoltitia, ch' egli ne trahe, si confarebbe perauuentura piu al Zotico, cioè a colui, del quale hà parlato Theofrasto nel capitolo περὶ ἀγροικίας, che all' insensato. e forse ch' Antigono, ridendosi di quel Poeta che coceua il congro, e che scoteua egli stesso la padella, il venne anzi notando di rusticità, che d'insensaggine: come che forse quel sauio, e senza forse quel valente Dittatore Romano, di cui dice Seneca, *qui Samnitum legatos audit, cum vilissimum cibum in foco ipse manu sua versaret*, il facessono per ogn'altra cagione, che per zotichezza, o per rusticità d'animo.

E piouendo Gioue . . . . . . Il luogo è manco, e corrotto fuor di modo; & a me non dà 'l cuore d' indouinare.

Quanti fosse piacer di Dio &c. Questa risposta (s'io non erro) si sarebbe voluta fare a simile proposta. quante migliaia di scudi credi tu c'habbia di rendita il tale, o'l cotale cittadino? ma s'auuisa costui di risponder bene, in ciò che risponde alla forma del dimandare; cioè al quanto col quanto, non s'auuedendo, che per tutto ciò non risponde alla cosa dimandata.

NEL CAPITOLO DELLA RITROSIA.

DElla natura di questo vitio dice il C. F. a sufficienza. io àuuertisco solamente, che forse Aristotele nol chiamò αὐθάδειαν nel 4°. de' cost. a Nic. come fà qui Theofrasto, e com'haueua fatto egli stesso ne' grandi morali, imperoche, intendendo egli a parlarne colà con isquisitezza maggiore, non gli parue, che quel nome si stendesse tanto ampiamente, come volea fare il difetto di quella virtù, che và diuisando in quel luogo. e però moltiplica in vocaboli: e chiama quelli che peccano in questo vitio δυσκόλους καὶ δυσερίδας. ma de' consigli di si gran Filosofo intendasi ch' io parli sempre per via di dubitare. 191

La ritrosia. Così hò volgarizzato questo vitio in difetto di nome, che risponda al greco: e chi 'l chiamasse rigoglio, o bizzarria, forse non farebbe, ne meglio, ne peggio, ch' io m' habbia fatto.

Vna fierezza di conuersare. E fierezza tale, che Platone, scriuendo a Dion Siracusano, dice, che la ritrosia habita con la solitudine, ἡ δ' αὐθάδεια ἐρημίᾳ ξύνοικος. il che tanto è a dire, come, che'l ritroso non truoua chi voglia conuersare con esso lui. Horatio nella pist. 18. del p°. libro, parlando pur di questo vitio, il chiama. *asperitas agrestis & inconcinna grauisque*. e Gio. della Casa, ragionando della virtù opposta, la dice *amicheuolezza*, *e dolcezza nel conuersare*. doue noterai in passando, che, quantunque egli paia volgarizzare il φιλίαν d'Aristotele; non pertanto a me pare, ch'egli apra assai piu la natura di quel costume appellandolo *amicheuolezza*, che non fece il Filosofo chiamandolo, φιλίαν, e che non haurebbe fatto egli, se l'hauesse volgarizzato, *amicitia*.

Nelle parole. Cio è a dire, che s'apre nelle parole: perche, quantunque ella si mostri ancora ne' fatti, e ne' reggimenti, non per tanto le piu volte si manifesta parlando.

Che dimandato &c. Questa è forse vna delle cagioni, onde Gregorio Nisseno chiama tali huomini ἀπροσπελάστους. doue dice. ἁπλῶς καὶ σοβαρὸς ἀπροσπέλαστοι τοῖς ἐγγίζουσιν.

che

che è a dire in ſenſo. *il feroce e l'altezzoſo ſono inacceſſibili a chiunque vuole loro auuicinarſi.*

Non mi dar noia. La forza del parlar greco πράγματά μοι μὴ πάρεχε, contien perauentura piu alterigia; e, quanto al ſentimento, vi riſponderebbe forſe meglio quel che volgarmente ſi ſuol dire da cotali huomini bizzarri. non mi romper il capo.

E, ſalutato, non riſaluta. Minor ſuperbia (quantunque anch' ella da biaſimare) è quella che vitupera Chriſoſtomo doue dice. πολλοὶ βοσκημάτων διακείμενοι χείρους οὐδὲ προσει-πεῖν ἀνέχονται τὸν πλησίον πρότερον, νομίζοντες ὑβρίζεσθαι καὶ ἐλατ-τοῦσθαι, εἰ ψιλῆς τινος μεταδοῖεν προσρήσεως. καὶ τί ταύτης κα-ταγελαστότερον γένοιτο τῆς ἀνοίας; τότε γὰρ ὑβρίσθης, τότε ἠτιμάσθης ἄνθρωπε ὅταν ὁ πλησίον σοι πρότερον προσείπῃ. ciò vuol dire, che, molti piggiori aſſai delle beſtie non ſoſtengono d'eſſere primi a ſalutar altrui, recandoſi ad onta, e giudicandoſi minori, ſe ti fanno partecipe pure d'un piccolo ſaluto. della quale non è pazzia piu da ridere; percioche pur allhora l'huom riceue ingiuria, e dishonore, quand' altri vien prima a ſalutarlo.

192

Non riſaluta. La cagione è, perche, faccendoſi a credere l'orgoglioſo d'auanzar tutti, parrebbegli in certo modo di pareggiarſi, riſalutando colui che 'l ſaluta. che ſe pure alcuno ce n'hà, che ſi conduca a riſalutare, il sà far con tanta cautela, che non fà punto pregiudicio alle ſue ragioni: percioche, verbi gratia, o egli t'accommiata con vn ſogghigno d'un dente e mezzo; o ti ſpaccia con lo ſtringerti e l'aprirti in vn tratto la palpebra d'un occhio; o ti fauoriſce di ſtendere la mano fino al cappello; o, ſe non ſarà perſona che 'l vegga, forſe che, paſſand' oltre, ti guaterà vn cotal poco con la coda dell' occhio; e da queſti, o da ſimili fauori innanzi, tu poteſti meglio morirtene di voglia: percioche gli ſtorcimenti della perſona, i piegamenti del collo, le riuolte del capo, & altre ſimili riuerenze ſono sbandite da coſtui ſotto pene capitali. vero è, che, s'inchinandogliti fino in terra, tu gli verrai dicendo. ſon ſeruidore, o ſchiauo in catena di V.S. potrebbe forſe auenire, che tu te ne recaſsi a caſa vn, mi vi raccomando, vn ſono a far-

ui

ui seruigio, o vn'altra simile cortesia: con tutto che ne anche di questo io non t'entrerei malleuadore.

Non dice al comperatore &c. Intendi, con tutto che nel dimandi il comperatore. e nota in generale vn cotal vezzo dell'orgoglioso, che piu leggermente si conduce a dimandare, che a rispondere; forse perche'l dimandare par in certo modo c'habbia sembianza d'imporre, & il rispondere d'ubidire. e chi è borioso vuol parer sempre signore. e non mai suddito. onde è taluolta vno sfinimento di cuore, se tu t'abbatti a dimandare di che che sia alcun di costoro, che studiano a sputar piu tondo degli altri; perche, prima che trargli di bocca mezza risposta, ti conuien sudar tutto da capo a piedi: senza ch'ell'è bene spesso sbrigata a poterne cogliere ne pure vna paroluzza.

Chi vi truoui tu? Cio è a dire. che difetto potrestiui mai tu ritrouare? imperoche costoro vogliono sempre, che pur le sue cose sieno irreprensibili.

Alle persone religiose. La voce greca è τιμῶσι. alla quale aggiunge il C.F. τὸ θεῖον: e sponla con assai piu sentimento, che non fanno gli altri interpreti; perche sicuramente tanto è a dire τιμῶσι in questo luogo, come, persone c'honorano, e che riueriscono gl'Iddij; o, per parlare al modo del Passauanti, e del nostro popolo, huomini d'anima. è il vero, che forse il partefice greco viene a dire quello stesso che vuole il C. F. senza la giunta del τὸ θεῖον, se già non m'appongo male nell'interpretatione d'un luogo di Plutarcho nel libretto. ὅτι οὐδὲ ζῆν ἐστιν ἡδέως κατ' Ἐπίκουρον. la doue dice. ἡ δὲ τῶν πολλῶν καὶ ἀμαθῶν ἐν πάνυ μοχθηρῶν διάθεσις πρὸς τὸν θεὸν ἔχει μὲν ἀμέλει τῷ σεβομένῳ καὶ τιμῶντι μεμιγμένον τινὰ σφυγμὸν, καὶ φόβον ᾗ καὶ δεισιδαιμονία κέκληται. dou'io credo, che τιμῶντι tanto vaglia per se, come varrebbe τιμῶντι τὸ θεῖον.

E che mandano alle feste. Intendi presenti, come di vittime, d'incensi, o d'altre cose simili.

Che non l'haurebbono in dono. Sottontendi, se pure riceuessono ciò che dimandano. e nota, che questo è certo stratio. onde costui prouerbia chi dona largamente a gl'Iddij, quasi rimprouerandogli, che'l beneficio, che

n'attende, gli verrà a coſtar troppo caro; e tacitamente biaſimandolo, ch' egli ſia troppo largo ad honorar Dio; la qual coſa ſente tanto dell' empio che nulla piu: & è quella che tocca Salomone ne' Prou. a 29. doue dice, che l'honorar Dio è hauuto da' rei huomini in abbominio. il C. F. vuole, che in queſto charattere ſi diminuiſca la liberalità de gl' Iddij verſo gli huomini religioſi, quaſi coſtui ſenta, che gl' Iddij non donano, ſe non è loro donato. chi vorrà vederla piu per ſottile peſi le parole greche; e giudichi.

E non perdona &c. Scriue Seneca nella piſt. 18. che non monta da che gran cagione naſca il mal talento, ma in qual animo egli cada: quaſi voglia dire, che ſi ſtende molto piu auanti, ſe cade in animo rigoglioſo, o male in qualunqu' altro modo paſsionato. e però non dice Theofraſto, che coſtui s'adiri, ma che non perdona; percioche fino all'adirarſi per noia fatta diſauuedutamente ſuole anche condurcerſi chi non hà queſto vitio; ma al non perdonare, niuno che non ſia ſoperchiamente orgoglioſo.

194

Senza volere. Tanto vale, come s'haueſſe detto, ſenza fargli ingiuria: che già non fà ingiuria ſe non colui che vuol farla. Seneca nel 2°. dell' ira cap. 26. *nulla eſt iniuria niſi a conſilio profecta.* & Ariſtotele, nel 3°. de' coſt. a Nic. molto piu diſteſamente.

Il ſuſſidio. La voce greca è ἔρανον: della quale hò detto nel capitolo della Fintione quel che n'hò imparato in queſto dal C. F.

Viene il giorno appreſſo recandogliele. Contro alla dottrina di Seneca nel 2°. de' benefici. *caueamus ne aliquid moræ interueniat in dando, vt deliberaſſe videamur.* ma pon mente, che coſtui vuol ſomigliar il magnanimo in due coſe; e s' inganna in amendue. vuol ſomigliarlo nel dare ſenza eſſere chieſto. Seneca. *illud melius* (intendi nel dar del beneficio) *occupare antequam rogemur.* ma s' inganna, che colui, ſe non quel dì, gliele hauea dimandato il dì dauanti. vuol ſomigliarlo in gittare e dar il beneficio. *hoc eſt magni animi* (dice lo ſteſſo Filoſofo) *perdere & dare.* ma s' inganna in ciò, che gliele rimprouera. e

brieuemente col negar presto, col donar tardo, e col parlar aspro, gitta costui del tutto il suo beneficio.

Che gitta ancora questa moneta. Non potea dir cosa, che desse maggior segno di beneficio non dato τοῦ καλοῦ ἕνεκα. Seneca nel 6°. de' ben. *querela amissi beneficij non bene dati signum est.*

Et incespicando &c. Nota, come costui è anche pazzamente niquitoso contro a chi non può fargli onta. Seneca nel 2°. dell'ira cap. 26. *his irasci dementis est, quæ anima carent.* e poco piu giù. *nocere itaque nobis possunt, vt ferrum aut lapis: iniuriam quidem facere non possunt.*

E dou' egli aspettasse. Parla qui Theofrasto col modo conditionale; perche non sarebbe si piccola fattione, che l'orgoglioso si conducesse ad aspettar chi che sia; imperoche, volend' egli in ogni cosa soprastar a gli altri, gli pare, ch', aspettando, si mostri o tanto o quanto bisogneuole, e per conseguente minore. e però a chi fà mestier dell'opera di costui non bisogna studiar poco per coglier il tempo da trouarlo, da parlargli, e da muouerlo: e guai a chi mancasse in qualche puntiglio pogniamo, o del titolo, o del luogo; perche guasterebbe con esso i fatti suoi per modo, che non sarebbe poscia riparo a riordinargli.

Gran tempo. Cio è a dire, grand'hora; che così credo che vaglia qui in sentimento πολὺν χρόνον.

E non vorrebbe ne cantare &c. Costui studia tanto a mostrarsi pesato, che non fà quel che facean gli huomini piu conuersevoli ne' conuiti di que tempi. vedi il C. F. e riduci sotto questo charattere anche coloro, che per tal cagione nelle brigate non possono mai recarsi a secondare il piacer de gli altri; e vogliono sempre far la cosa a lor senno. e, se la brigata ride, e' vogliono piangere; e, se gli altri scherzano, e' si mettono a parlare sul saldo; e, se tutti cinguettano, e' si turano la bocca per sempre: con tutto che chi hà quest'vltimo vitio piu per natura, che per consiglio, sia forse piu da scusare, che da riprendere.

Ne dir verso. Il testo greco hà ῥῆσιν εἰπεῖν, che è a dire, recitar luogo di poeta; come per gli antichi si costumaua ne' conuiti: vedi il C.F. e rammentati, che Valerio Mas-

ſimo nel ſecondo tocca anch'egli queſt'vſanza ne gli antichi Romani. *maiores natu in conuiuijs ad tibias egregia ſuperiorum opera carmine comprehenſa pangebant.*

A non voler botarſi. Si potrebbe anche volgarizzare. *a non voler porgere prieghi*. che ἐνδέχομαι ſi dice tanto del pregare, quanto del far voto: e ſi nell'un ſenſo come nell'altro appar ſegno di finiſsimo orgoglio: percioche, leuandoſi l'huom ſuperbo ſopra Dio, ſegue di neceſsità, che, ne pregando, ne votandoſi, egli ſi creda hauer biſogno di lui. e, chi voleſſe piu toſto interpretare nel ſecondo modo, noti come l'orgoglioſo è del tutto partito da Dio. percioche, come dice Gregorio Niſſeno, chi non ſi lega con Dio per la preghiera è diuiſo da Dio. e ponga ancora mente, che egli fugge la medicina, che 'l potrebbe guarire: imperoche lo ſteſſo Padre, ſenza molt' altri rimedi, chiama la preghiera τύφου κατασολήν. che è a dire. *freno della ſuperbia*.

NEL CAPITOLO DELLA SVPERSTITIONE.

NElla ſpoſitione di queſto capitolo riſplende chiariſsima l'opera del C. F. ſenza la quale io ſon certo, che non me ne ſarei potuto ſpacciare: percioche non hò, ne dottrina, ne anni, da ſentir tant'auanti de' riti, e dell' vſanze antiche, come fà egli. Veggaſi dunque appreſſo lui di charattere in charattere la dichiaratione di queſte ſuperſtitioni; che in altra guiſa ſarebbe piu franceſo che inteſo il volgarizzamento di queſto capitolo.

La ſuperſtitione. Il nome greco è δεισιδαιμονία. il quale interpreta Horatio nella 3ª. ſat. del 2°. libro, *timorem Deorum*; e ſuona in volgare. *paura* o *dottanza de' Dimoni*. onde la diffinitione di queſto vitio s'hà dall'etimologia del ſuo nome: ne Theofraſto, deſcriuendolo, δειλίαν πρὸς τὸ δαιμόνιον, l'hà tratta d'altro luogo. la voce romana e toſcana s'origina in altro modo: percioche Marco Tullio nel 2°. de nat. Deorum dice, che, *qui totos dies præcabantur, & immolabant, vt ſibi ſui liberi ſuperſtites eſſent ſuperſtitioſi ſunt appellati*. Nonio Marcello, quaſi rifiutando l'inter-

terpretatione Ciceroniana, dice. *sed verè superstitiosi proprietatem ex hoc habent, quod præ cultura Deorum supersedeāt cætera, idest negligant*. Seruio nell'8°. dell'Eneida, chiosando quelle parole, *vana superstitio*, dice, che *superstitio est timor superfluus & delirus: aut ab aniculis dicta superstitio, quæ multis superstites per etatem delirant, & stultæ sunt*. o, secondo l'opinion di Lucretio, *superstitio est superstantium rerum, idest cælestium & diuinarum quæ super nos stant, inanis & superfluus timor*. e ci sono anche de gli altri, ch' originano questa voce altramente: ma niuno, a mio giudicio, che possa etimologizzando trarne la compiuta diffinitione del vitio, come si fà dal vocabolo greco. Per modo che *superstitio* vale appresso a' Romani tutto ciò che vale δεισιδαιμονία appresso a' Greci, piu per forza dell'uso, che per efficacia della parola. e, per non parer ch' io gracidi fuor di tempo, ciò sia detto per chi credesse, che tutta la forza della parola greca sia traslatata nella latina. ma, perche s'intenda meglio la natura di questo vitio, sappiasi breuemente, che, tra l'altre virtù de' costumi, vna se ne conta appellata religione: il cui vfficio consiste in ordinare l'humana volontà per modo, ch' ella renda sempre a Dio la debita riuerenza. dalla quale chi si dilunga per via di difetto si chiama empio; & è quegli che non conosce, ne vuole honorar Dio, ne santi; ne si fà scrupolo di cosa del mondo: e chi se n'allontana per via d'eccesso s'addimanda superstitioso; & è colui che vuole abbondar troppo nell' honorar Dio, e che di tutto teme, e di tutto si fà coscienza. & intendo abbondar troppo nell' honorar Dio in tutte l'altre circonstanze fuori che in quella del, quanto: che già sò io, che non si può honorar Dio tanto, che piu non si douesse. ne credo, ch' intendesse diuersamente Marco Tullio nell' Oratione pro domo sua, la doue, prouerbiando la religione di Clodio dinanzi a' Pontefici, dice. *Aspicite, Pontifices, hominem religiosum, & si vobis videtur, quod est bonorum Pontificum, monete eum, modum quendam esse religionis, nimium esse superstitiosum non oportere*. e non è nuoua dottrina nelle scuole de' Filosofi morali, che taluolta l'estremo dell'eccesso si parta dal

197

mezzo,

mezzo, non perche faccia piu che fà il mezzo; ma perche fà, pogniamo, in altro modo, o in altro tempo, o per altra cagione, o ad altra persona, che non fà il mezzo. Hora di questi due vitij opposti alla religione dice Plutarcho nel trattato περὶ δεισιδαιμονίας, che prendono origine da due maniere di non conoscer Dio scorse fin da principio nell' intelletto de gli huomini: l'una delle quali non altramente che in terreni aspri e saluatichi piantò ne cuori piu ritrosi il vitio dell' infedeltà; e l'altra si come in luoghi humidi, e teneri seminò ne gli animi piu molli il vitio della superstitione. τῆς περὶ θεὸν ἀμαθίας, con quel che segue.

Temenza di cosa diuina. Marco Tullio nel p°. de nat. Deorum la descriue poco diuersamente. *horum enim sententiæ omnium non modo superstitionem tollunt, in qua inest inanis timor Deorum, sed etiam religionem, quæ Deorum cultu pio continetur*. doue nota in passando la differenza tra la superstitione e la religione. Gellio nel 10. delle notti Atheniesi la diffinisce, *importunam, & ineptam religionem*. e Plutarcho nel libro citato, parlandone vn poco piu distesamente, dice, che la superstitione, si com' accenna il suo nome, non è altro che vna opinion passionata, & vn'estimatione piena di paura, che trita l'huomo, e fallo tapino, mentre và giudicando, che sieno gl' Iddij, ma che sien noceuoli, & oltraggiosi. τὴν δὲ δεισιδαιμονίαν &c. e di tale temenza dice iui proprio, ch'ella è fortissima sopra tutte l'altre, in ciò che l'huom superstitiosi non sà che farsi, o che partito prendersi. e pruoualo, che chi non nauiga non hà paura del mare, ne della guerra chi non guerreggia, ne de' masnadieri chi si stà a casa, ne de' calunniatori chi è pouero, ne de gl' inuidiosi chi è priuato, ne del tremuoto chi è in Galatia, ne della saetta folgore chi è in Ethiopia. ma colui, c'hà paura de gl'Iddij, hà paura di tutto, e della terra, e del mare, e dell'aria, e del cielo, e delle tenebre, e della luce, e dell' augurio, e del silentio, e del sogno. φόβον δὲ πάντων, con quel che segue.

198

Di cosa diuina. La voce greca è δαιμόνιον, sotto la quale, come dice il C. F. comprende Theofrasto gl'Iddij, & i Dimoni,

moni, e tutto ciò che i Gentili mentecatti credettero c'hauesse in se qualche diuinità, e nota, che non è punto souerchia tanta generalità; percioche, secondo che dice Plutarcho, non può trouarsi deità, onde costui non habbia paura, s'egli ha paura infino de gl'Iddij della patria, e di que della nascita, e s'egli s'accapriccia de' gl'Iddij saluatori, e de' piaceuoli, e s'egli trema di quelli, a cui si chieggono le richezze, l'abbondanza, la concordia, la pace, la dirittura delle parole, e de gli ottimi fatti. οὐδ' ἐστὶν εὑρεῖν ὃν οὐ φοβήσεται θεὸν &c. Hora perche costoro temano si fieramente gl'Iddij dice la cagione lo stesso Filosofo in sul fin del trattato la doue paragona il superstitioso con l'empio. & è, perche gli stimano insensati, infedeli, mutabili, vendicatori, crudeli, e che per piccola cosa si cruccino. ὁρᾷς δὲ οἷα περὶ τῶν θεῶν con quel che segue.

Lauatesi le mani. Horatio in sul fine della 3ª. sat. del 2º. libro, di quel vecchio superstitioso. *lautis mane senex manibus currebat*. e nota, che questo era spetialmente costume di que che volean pregar gl'Iddij di qualcosa. Bromia fante appresso Plauto nell'Anfitr. *inuocat Deos immortales, vt sibi auxilium ferant manibus puris, capite operto*. Ond'Hesiodo vieta, che s'offera di mattina il vino fiammeggiante a Gioue, ne a gli altri Dei con le mani lorde, perche non essaudiscono, e rifiutano i prieghi.

Μηδέποτ' ἐξ ἠοῦς Διὶ λειβέμεν αἴθοπα οἶνον
Χερσὶν ἀνίπτοισιν, μηδ' ἄλλοις ἀθανάτοισι,
Οὐ γὰρ τοίγε κλύουσιν ἀποπτύουσι δὲ τ' ἀράς.

Prende del lauro in bocca. e passeggia per tal modo &c. Nota superstitione da ridere: e ferma anche con Plinio lib. 15. cap. vlt. che l'alloro seruiua alle purificationi. *eadem* (intendi laurus) *purificationibus adhibetur*.

Corre oltre. Si leggerebbe meglio anche per mia opinione. παραδράμῃ.

Non si mette ad andare. Simile superstitione sente Plutarcho la doue dice, che'l superstitioso, confessando taluolta le sue retadi s'accusa d'esser andato per via non permessa dal Demonio. ἢ βαδίσαντος ὁδὸν οὐκ ἐῶντος τοῦ δαιμονίου. e ne fà spressa memoria il Cento antico nou. 32.

doue

doue conta di quel Signore del Balzo, che viuea tanto ad agura. *quando l'huomo truoua la donnola nella via.*

O ch'egli habbia gittate tre pietre di là dalla strada. La vera spositione, che fà il C. F. di questo luogo, apre assai manifestamente, che s'hà a leggere διαβάλῃ

Vna biscia. Hò letto ὄφιν col C. F. e notato con Horatio, che la serpe era anche appresso a' Romani di cattiuo augurio. *Rumpat & serpens iter institutum, Si per obliquum similis sagitta Terruit mannos.* il luogo è nell'oda 27. del 3°. libro.

Sparge dall'utrello &c. Di questa superstitione ripiglia se medesimo Arnobio nel primo contro a' Gentili. *si quando conspexeram lubricatum lapidem, & ex oliui vnguine ordinatum, tanquam inesset vis præsens adulabar, affabar, & beneficia poscebam nihil sentiente de trunco.*

Triuij. Se s'hà a leggere ἐν ταῖς τριόδοις, notisi, che Tibullo nella p^a. elegia del p°. libro fà mentione anch'egli, che quiui si facessono alle pietre di così fatte lusinghe. *Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris, Seu vetus in triuio florida serta lapis.*

Caduto ginocchione. Simile superstitione era quella di baciarsi la mano in segno d'adoratione, che faceano i Gentili nell'abbattersi a qualch'imagine de' loro Idoli. Minucio Felice. *Cæcilius simulacro Serapidis denotato (vt vulgus superstitiosus solet) manum ori admouens osculum labijs impreßit.* e se n'hà mentione in Giob & nel terzo de' Rè.

Và dall'interprete, & dimandalo che bisogna fare. Di questo vezzo d'andar dall'interprete a consigliarsi dell'augurio fà mentione Amfitrione appresso Plauto. doue, hauendo sentito de' due serpenti vccisi dall'un de bambini, dice. *ego Tiresiam coniectorem aduocabo, & consulam quid faciundum censeat.*

200

Che'l dia a racconciare al cuoiaio. Pon mente in questa maniera di rispondere, se forse Theofrasto tocca la stizza, o il gabbo, che taluolta douean farsi gl' interpreti di questi superstitiosi scimuniti.

Non gli bada. Qui è da notare vna cotal malatia del superstitioso, che non s'attiene mai ad altro consiglio, se non di chi seconda le sue superstitioni.

Se ne spoglia. Cio è a dire. se ne priua, o gittandolo, o in qualunqu'altro modo da se rimouendolo.

E spesse volte purga la casa. Accoppia questo charattere con due altri sul principio e sul fin del capitolo: e nota, che questi deono essere que καθαρμοὶ, e quelle ἀγνίαι, che Plutarcho nel trattato della superstitione chiama ἀκαθάρτους καθαρμοὺς, ϗ ῥυπαρὰς ἀγνίας. che è a dire. *purificationi impure, e torde mondezze*.

E non passa su sepoltura. Forse perche, scalpitando l'auello del morto, gli parrebbe d'offenderlo; & egli se ne guarda forte, come colui che teme ogni cosa, che sente in qualunque modo del diuino; e la Gentilità hauea tale opinione delle ceneri de' morti.

Ne và a morto. Perche mira con ogni diligenza a non insuccidarsi; e chi andaua a morto, secondo la superstitione antica, non potea guardarsene. la cosa è piu che nota: e Macrobio sul principio del terzo la tocca in Virgilio doue dice, che Enea, dopo l'hauer seppellita la balia, niente prima fece entrando in Italia, che lauarsi nel Teuero.

E quando vede vn sogno &c. Nota, secondo Plutarcho, che la paura, ne pur dormendo, non fà tregua col superstitioso; o lasciało respirare: ond'egli sogna sempre cose terribili, e noiose; e non s'allegra destandosi, che la cosa sia stata vana, come fan gli altri: ma và da gl'incantatori, che gli spongano il suo sogno. e però segue appresso, che si potrebbe dimandare il superstitioso, perche hauendo dato gl'Iddij il sonno come per vna quiete, e per vna dimenticanza de' mali, egli se'l reca a continuo e doloroso supplicio &c. veggasi distesamente il luogo nel sopradetto trattato. 201

Da gl'interpreti de' sogni, da gl'indouini, e da gli auguri. Nota la diligenza superstitiosa; ch'oue doueano bastargli i primi, di cui era proprio il mestiere, ne và anche a romper il capo a gl'indouini, & a gli auguri.

A qual Dio, o a qual Dea gli conuenga far voto. Qui riguarda quella contrarietà, che dice Plutarcho di costoro; cioè, che temono gl'Iddij, e ricorrono da gl'Iddij, gli lusingano, e gli vituperano, gli pregano, e gl'incolpa-

no. φοβοῦνται τοὺς θεοὺς &c.

E va di mese in mese &c. Io nonpoſſo tenermi, che, con la cagione, che me ne dà queſto charattere, non noti il coſtume di certe femine ſpigoliſtre; che, ſenza hauere ſcritta nel cuore la legge di Chriſto, vogliono pur farſi ſcriuere in quante confraternità dalla buona gente s'inſtituiſcano; e ſolo con maſticar que pater noſtri, e quell' auemarie s'auiſano d'andarne in paradiſo diritte: e, perche portano ſeco il gran benedetto, o l'imagine conſagrata, ſe ne ſtanno con le mani a cintola, e credonſi di poter fare tutto ciò che cade loro per l'animo: e ſonci forſe di quelle, che, paſſando il termine ſpigoliſtrico, han per fermiſsimo, che i theſori del Papa, e della Chieſa mettano per terra del tutto la contrition del peccato, & il proponimento di rimanerſene.

Per farſi ordinare a' ſacrifici. Perche, ſecondo l'opinion de' Gentili, chi era ordinato a' ſacrifici, quando ſcendeua all'inferno, andaua ad habitar con gl'Iddij: doue chi non era ordinato ſi condannaua a giacerſi nel fango. Socrate appreſſo Platone. ὡς κινδυνεύουσι καὶ οἱ τὰς τελετὰς ἡμῖν οὗτοι καταστήσαντες οὐ φαῦλοι εἶναι, ἀλλὰ τῷ ὄντι πάλαι αἰνίττεσθαι ὅτι ὃς ἂν ἀμύητος καὶ ἀτέλεστος εἰς ἅδου ἀφίκηται, ἐν βορβόρῳ κείσεται, ὁ δὲ κεκαθαρμένος τε καὶ τετελεσμένος ἐκεῖσε ἀφικόμενος μετὰ θεῶν οἰκήσεται. il luogo è nel Fedone. doue potrai anche notare vna delle cagioni, perche coſtoro ſien tanto ſolleciti ad imbucatarſi.

202

E venendoſene d' in ſu i triuij. Queſto luogo, come nota il C. F. è corrotto manifeſtamente; e però io l'hò volgarizzato come ſe foſſe ſcritto ἐκ τῶν τριόδων.

Di ſu i triuij &c. Intendi da ſacrificar a Diana: e ferma anche con Plutarcho, che a cotal ſacrificio ſoleua accoppiarſi lauanda, & opera di donna purgatrice. ἀλλ' εἴτ' ἐνύπνιον φάντασμα φοβῇ χθονίας θ' ἑκάτης κῶμον ἐδέξω, τὴν περιμάκτριαν κάλει γραῦν, καὶ βάπτισον σαυτὸν εἰς θάλασσαν. cio è a dire. *ſe tu ti ſpauenti di ſognato fantaſma, prendi a far la gozzouiglia d'Hecate terreſtre, chiama la vecchiarella, che purga altrui tutto intorno, & attuffa te medeſimo nel mare.* doue nota, che Plutarcho dice per punto tali parole in perſona d'un interprete, che dia conſiglio ſul

caso d'un superstitioso.

Si sputa in seno. Questa superstitione, o poco diuersa, s'usa ancora a' dì nostri: & è del numero di cotali vezzi, che ci son rimasi del paganesimo. ma nota, che, senza le cagioni, che pone qui Theofrasto, se ne seruiuano i Gentili etiandio per cessare la fascinatione. Theocrito nel sesto Idillio, ὡς μὴ βασκανθῶ δὲ τρὶς εἰς ἐμὸν ἔπτυσα κόλπον. cioè, *per non essere fatturato mi sono sputato tre volte in seno*. e, senza la fattura, l'usauano anche per liberarsi da qualunqu'altra contaminatione. quella schifa giouinetta appresso il Poeta testè citato nel ventesimo Idillio, rifiutando i rozzi baci di quell'ardente contadino.

— ἀπ' ἐμεῦ φύγε, μή με μολαύνης.
Τοιάδε μυθίζοισα τρὶς εἰς ἑὸν ἔπτυσε κόλπον.

cio è a dire. *fuggi da me, che tu non mi lordi: e, ciò detto, si sputò tre volte in seno*.

NEL CAPITOLO DEL QVERELARSI DELLA SVA SORTE.

LA pestilenza di questo vitio si stende molto ampiamente: percioche non hà persona, quantunque felice e benauuenturosa, a cui non paia o tanto o quanto essere trattato male dalla fortuna. il che com'auenga insegna 203 vn bel luogo di Basilio, che, per hauer miglior contezza di chi si ragiona in questo capitolo, non sarà forse male copiarci. τὸ τῶν δυσαρεστουμένων πάσχουσιν οἱ πολλοί. τὸ μὲν παρὸν ἀτιμάζοντες, τῶν δὲ ἀπόντων ἐπιθυμοῦντες. οὐ γὰρ τοὺς ὑποδεεστέρους αὐτῶν ἀπαριθμούμενοι τὴν ὑπὲρ ὧν ἔχουσιν εὐχαριστίαν ἀποπληροῦσι τῷ δεσπότῃ, ἀλλὰ τῇ πρὸς τὸ ὑπερέχον συγκρίσει ὅσον ἀπολιμπάνονται λογιζόμενοι, ὡς ὀλίγων στερούμενοι τῶν ἑτέροις προσόντων οὕτως ἀνιῶνται καὶ καταμέμφονται: cio è a dire. *il piu de gli huomini, dispregiando quel ch'egli hanno, e desiderando quel che non hanno, patiscono il male di coloro, cui si piace malageuolmente: imperoche, annouerando i piu bisognosi di loro, non rendono pienamente gratie al Signore per quel che posseggono; ma dal paragone di chi hà piu computando quanto loro manchi, cosi se ne tribolano, e se ne querelano, come se fossero priuati di quel ch'abbondano gli altri*. e

Seneca nella pist. 104. piu breuemente. *quamuis enim multum possideas, tamen quia aliquis plus habet, tanto tibi videberis defici quanto vinceris*. e simil cosa dice appresso di chi brama soperchio gli honori. *male te habebit ille Consul factus, ille etiam refectus; ringeris quoties aliquem in fastis sæpiùs legeris; tantus erit ambitionis furor, vt nemo tibi post te videatur, si aliquis ante te fuerit*. e nel 3°. de' benefici cap. 3°. *nec ea intueamur quæ nos alijs prepofuere, sed ea sola, quæ fortuna præcedentium ostentat*.

Vna riprensione. Intendi per riprensione quelle cotali doglianze, c'huom fà di non hauere tutto ciò ch'e' vorrebbe; imperoche elle di vero non son altro ch'un metterſi pazzamente a riprender Dio, che non habbia voluto trattarne a nostro senno: come s'hà espressamente nel terzo charattere di questo capitolo.

Alcuna parte del conuito. L'usanza di mandare a chi non era stato al conuito questa cotale particella d'esso, che chiamarono i Greci μερίδα, pare che fosse ancora appresso gli Hebrei. *& mittite partes*. (s'hà nel 2°. d'Esdra al cap. 8°.) *bis qui non præparauerunt sibi*. e poco appresso. *Abijt itaque omnis populus vt comederet & biberet & mitteret partes*.

Tu m'hai inuidiato. Nota, che le parole son dette al portatore, e volte al mandatore: il che si fà bene spesso in certi parlari passionati. gli essempi ci sono a monti in tutte le lingue.

Il brodo, & vn pò di vino. Forse perche di tai cose non doueа riporsi nelle parti, che si mandauano a gli amici; ma ne godeua solamente chi era al conuito.

204

Io mi marauiglio, se tu mi baci di buon cuore. Il modo del dire val quasi in sentimento quel che varrebbe. tu non mi baci di buon cuore. doue è da por mente la sciocca lamentanza di costui, ch', oltre al fatto, vorrebbe la volontà dell'amica; il che non si può, ne si vuole aspettare da femina: percioche, s'io non m'appongo male, poche son quelle, che si conducano a si fatte tristitie per altra cagione che per auaritia, per ambitione, o per rabbia.

Non perche pioua. Che ciò non sarebbe grand' argomento

per

per raffigurare chi hà questo vitio; essendo affettione quasi commune di tutti il rammaricarsi quando pioue.

Ma perche pioue piu tardo. Che questo è miglior charattere per conoscere τὸν μεμψίμοιρον, in quanto non gli basta, che Gioue faccia il suo piacere nel far piouere; ma vuole, che egli il faccia quando piu gli torna in acconcio.

Non hò mai trouato vn thesoro. A ciò fà in qualche modo quel che recai sul principio di Basilio, e di Seneca.

E scongiuratone molte fiate il venditore. Intendi a dargliele per piccol pregio.

Io mi marauiglio. Il modo del parlare è simile a quel c'hò notato nel secondo charattere; e dice in senso lo stesso.

S'a si gran mercato &c. Vedi nuouo rammarico; che costui per poco si duole d'hauer ottenuta quella cosa, per l'acquisto della quale hà vsata si gran diligenza: auegna che, per giudicio di Seneca, il costume non sia punto straniero dalla conditione de gli huomini. *nemo enim est, cui fœlicitas sua etiam si cursu venit satisfaciat. queruntur & de consiliis, e de processibus suis, maluntque semper quæ reliquerunt*. il luogo è nella pist. 115.

Cosa che vaglia. La voce greca è ὑγιές. la quale come che per traslatione si dica d'ogni cosa di valore, o di pregio, non per tanto potrebbe forse prendersi in questo luogo nel suo primo sentimento, che è, di sanità di corpo, in quanto si vendono assai spesso di tali schiaui, che son forte disagiati, e cagioneuoli della persona. 205

La buona nouella &c. Della quale non si può gran fatto sentir migliore: tutto che gli huomini fuor di modo auari non ne facciano la piu gran festa del mondo.

S'aggiungerai. e'se n'è ita la metà della tua sostanza. Onde, perche non si facesse tal giunta, conta Lucillio poeta greco di cert'Aulo, che gittò in mare il figliuolo natogli. il luogo è appresso Stobeo nel trattato περὶ ἀδικίας.

Et hauendo vinto il piato &c. Il C. F. dà vita a questo charattere in tre cose. prima leggendo δίκην, e non νίκην: appresso sponendo la voce λόγον di quelle dicerie, che soleano fare i maestri di Retorica a que che piatiuano per seruirsene in giudicio: & vltimamente interpretando δίκαια di quegli argomenti, ch'usaua il litigante

te a confermar sua ragione.

E leuate tutte le voci. Questa giunta rende assai piu ingiusta la doglianza di costui: percioche, s'egli hauesse vinta la quistione con quel numero di voci, che per punto fosse stato necessario, o in quel torno, sarebbe forse stato meno sconueneuole il crucciarsene, in ciò ch'una o due voci meno l'haurebbono fatto perdente; ma, hauendola vinta con tutte le voci, la sua querela è disdiceuolissima, e da non sofferire.

Chi gli scrisse la diceria. Tra questi Ritorici, che, senza comparir dauanti a' Tribunali, seruiuano di suo mestiere i litiganti, si pone per piu autori Isocrate: il quale è chiamato spetialmente da Marco Tullio nel Bruto, *magnus orator, & perfectus magister, quanquam forensi luce caruit*.

Il sussidio. Di questa voce hai nel cap. della Fintione, & in quello della Ritrosia.

206 *E dicendogli alcuno. fà buon volto*. Il disiderio di chi sà ben fare il beneficio è, ch'egli sia riceuuto gratiosamente. Seneca nel 2°. de' ben. *beneficium qui dat vult excipi gratè*. quindi è, che gli amici di costui, fattogli il beneficio, il chieggono, che faccia buon viso. per contrario l'affettione di chi non sà riceuer il beneficio è starne maninconoso, come fà costui. vedi lo stesso Filosofo nel predetto trattato in piu d'un luogo.

Se fà mestieri render a ciascuno sua moneta. Il pensiero non è altro che d'animo grato. Seneca. *qui gratus futurus est statim dum accepit de reddendo cogitat*. ma egli vuole esser detto, e fatto in altra guisa.

Saperne lor grado. E' necessario saper grado anche renduto il beneficio, imperoche ciò si contrapone a quella prima gratia, o benignità, ché mosse il benefattore, la quale non si rende, rendendosi il beneficio. Chrisostomo. *ὁ μὲν πρῶτος εὐεργετῶν φανερὰν ἐπιδεικνύει τὴν χρηστότητα. ὁ δὲ εὐεργετηθεὶς, ὅ, τι ἂν ἀποδῷ ὀφείλημα ἀποδίδωσι οὐ χάριν κατατίθεται*. che è a dire. *quegli che prima fà il beneficio ap. e man festa la bontà; e quegli che l'hà riceuuto, che che egli si renda, rende il debito, ma non paga la gratia*.

NEL

NEL CAPITOLO DELLA MISCREDENZA.

QVesto difetto s'accoppia il piu delle volte con quello dell'auaritia. e però notisi, che Theofrasto forma tutti i suoi charatteri come nella persona d'un auaro.

Che tutti sieno ingiusti. Cio è a dire, che tutti sieno, pogniamo, disleali, rattori, spergiuri, falsari, oltraggiosi, & ingannatori; come perauentura è egli: percio che chi è miscredente non si separa taluolta da simigliante compagnia; onde misura l'appetito de gli altri secondo la setta del suo. 207

Ne manda vn altro a dimandare &c. Simile miscredenza è di coloro, che, pauentando forte d'esser ingannati da' lor famigli, van dimandando con gran sollecitudine a quanti s'incontrano. che vi fà pagare lo spenditor vostro la faua? a quanto compera le ciregie? che mercato hà egli del castrone? e brieuemente, infino ad ogni herbuccia, vogliono hauer di tutto diece riscontri. ed è taluolta, che, non parendo loro hauerne sofficiente cantela, vanno essi medesimi da' propri pizzicagnoli, ne si curano di sostener ogni vergogna, solo che si certifichino delle loro sospitioni.

E portando egli stesso la moneta. Intendi quand'ella è buona quantità; percioche in tal caso gli huomini ciuili vsano l'opera de' loro fanti,

Per ogni stadio. Vedi gran cosa: peroche, ricontando per ogni stadio la moneta ch'egli stesso tuttauia porta, pare in certo modo ch'e' non si fidi di se medesimo. Minor diffidenza nota quel pastore appresso Virgilio nel padre, e nella madrigna. *Est mihi namque domi pater, est iniusta nouerca. Bisque die numerant ambo pecus, alter & hædos.*

Non per tanto egli stesso leuatosi nudo &c. Non fatto leuare il famiglio, o la moglie; che ciò sarebbe vn essere miscredente con piu misura. queste, o simili ansietà credo che senta Seneca nella pist. 115. doue dice. *maiore tormento pecunia possidetur quam quæritur.*

Et anche in tal modo. Cioè, hauendo fatta si notabile diligenza,

ligenza, per la quale egli potea molto bene addormentarsi di presente.

Et a chi gli dee dar danari dimanda l'usure con testimoni &c.

208 Il prendere seco testimoni a dimandar il suo era cautela assai vsata: imperoche, se'l debitore negaua senza testimoni, non potea esser condotto in giudicio; e però questo non è forse argomento di gran miscredenza. se già non ripone Theofrasto la forza del charattere in dimandar con testimoni solamente l'usure; quasi non portasse il pregio far ciò per altro, che per lo capitale; essendo pochi coloro, che si mettano a negare per piccola moneta.

Acciochè non possano mettersi al nego. Percioche, se pure vi si metteuano, il creditore tiraua l'orecchio del testimone, e traheua il debitore in giudicio. del qual costume, oltre alla legge delle dodici tauole, fà mentione Horatio sul fine della 9ª. sat. del pº. libro, e Plauto in piu d'una comedia.

Non a chi gliele conci meglio. Sottontendi, e non habbia malleuadore, o non l'habbia di pregio.

Ma quand'egli hà per lo follone malleuadore di pregio. Cio è a dire. ma egli il dà allhora, quando colui, al quale il dà, o poco o molto che vaglia in quell'arte, gli fà sofficiente malleueria di restituirgliele: perciochè, solo che costui s'assicuri di rihauer suo mantello, poca forza gli fà, ch'egli sia concio vn pò meglio. doue è da notare la stremità del miscredente, che, per la miseria d'un tabarro bisunto, s'auisa ch'un artigiano debba mettersi a perdere la fede. e sotto questo charattere son da riducere coloro, che, per piccola cosa che diano fuori, cercan sempre l'obligagione, o la scritta; e, s'ella non è fatta con tutte quelle cautele, che vorrebbono, te la rimandano in dietro venti volte: e tanto bene spesso ti ristuccano, c'hai qualche volta per piu seruigio rinuntiare il

209 lor seruigio, che non hauresti di conseguirlo con tante tratte di colla.

E se viene alcuno &c. Questo charattere, qual se ne sia stata la cagione, è manifestamente dimezzato. il C. F. il compie in tre modi. prima scriuendo ἢ δὴ μὴ δοῦς ἐνθὺς ἀπαι·

ἀπαιτεῖν. che è a dire. *e, ſe ciò non può eſſere, dandogliene, ridomanda tantoſto*. appreſſo εἰ δὲ μή, τὸν παῖδα κελεύειν ἀκολουθεῖν. che importa. *e, ſe ciò non puo eſſere, impone al famiglio, che vada ſeco*. & vltimamente εἰ δὲ μή, στήσας, *vel* σταθμήσας δοῦναι. che vale. *e, ſe ciò non può eſſere, gliele dà dopo d' hauerli peſati*. tutti e tre queſti auiſi mi piacciono; e, ſe mi deſſe il cuore d' aggiunger il quarto, direi, che forſe Theofraſto haueſſe potuto ſcriuere εἰ δὲ μή, ἐνεχυράζειν, o vuoi, ἐνέχυρον λαβεῖν. che è a dire. *e, ſe ciò non può eſſere, ne prende il pegno*. concioſiacoſa che ancora tal cautela poſſa cader per l'animo a qual di coſtoro pur ſi conduce a dar fuori qualcoſuzza del ſuo.

E comanda al paggio &c. Nota, che la troppa miſcredenza fà che taluolta la perſona diuenti rideuole: imperoche certamente il metterſi dauanti il famiglio non douea eſſer coſa ſe non da far ridere di buon cuore. men notabile diffidenza, quantunque di piu ſconcio, ſarebbe di chi ſi laſciaſſe dietro lo ſchiauo, o'l ceſtaiuolo; ma torceſſe ad ogni paſſo il collo a fargli la ſentinella.

Et a chi hà preſo &c. Nel volgarizzamento di queſto luogo hò preſa la giunta dell' εἰπεῖν trameſſoci dal C. F.

Hà preſo. Intendi per via di compera.

Non hò tempo di mandare. Sottontendi per la moneta. & a queſto charattere riduci cotali altre cagioni, che sà ritrouare chi non ſi fida: come d'eſſere ſmemorato; di non ſaper guidar conti; d' eſſer allo ſtremo di moneta; d'hauer per voto di non fidar a perſona: & vn monte d'altri ripari, che non ſi potrebbono contar di leggieri. 210

NEL CAPITOLO DELLA LORDVRA.

Giudica il C. F. che Theofraſto diſtingua queſto vitio da quel che ſegue col piu, e col meno. Io non contradico: come che forſe poteſſe dirſi, che il piu & il meno non pongono diuerſa ſpetie, è queſti due vitij non pare che s' inchiudano nella medeſima: percioche, quantunque s'accordino in ciò, che tutti e due ricourano ſott'un comun genere di ſpiaceuolezza, variano poi, che l'uno

fà noia con certe affettioni ſpiaceuoli del corpo, e l'altro con cotali mouimenti noioſi dell'animo, che s'aprono il piu nel parlare: li quali effetti non è forſe da dire che pongano vna ſola ſpetie, ſenza che 'l diſtinguere vn coſtume da vn altro col piu e col meno è perauentura da farſi quando amendue l'affettioni s'aggirano intorno alla ſteſſa operatione piu o meno: com'interuiene dell'huom liberale, e del magnifico: li quali, hauendo amendue la virtù del donare, e dello ſpendere, variano; ſecondo Ariſtotele, in ciò, che, ὁ μὲν γὰρ περὶ μεγάλα, ὁ δὲ περὶ μικρά. cioè. che, *quegli s'aggira intorno a ſpeſe grandi, e queſti intorno a piccole*. ma, comunque ſi ſia, io intendo piu toſto d'hauer dubitato, che giudicato.

La lordura. La voce δυσχέρεια vale in queſto luogo lordura piu toſto per forza dell'uſo, che dell'etimologia. percioche chi voleſſe etimologizzare παρὰ τὸ δὺς καὶ χεῖρα non potrebbe volgarizzarla altramente che intrattabilità; o, faccendoſi piu da preſſo, vitio difficile da maneggiarſi. egli è vero, che, per quanto ne rieſce di fatto, non fù mala vſanza, che 'l lordo, e lo ſtomacheuole, ſi diceſſono taluolta intrattabili.

Vna negligenza del corpo. Intendi, e quanto al ſuccidume, e quanto all'abbominio di cotali infirmità ſtomacheuoli, ch'appaiono in quel che ſi vede fuori del corpo; & oltre a ciò in quanto alle veſti fortemente logore, e piene di macchie.

Che fà noia. Non pur al vedere, ma ancora all'odorare; percioche da cotali huomini ſuccidi e fracidi viene aſſai ſpeſſo altro che del cencio.

La vitiligine. La voce greca. è ἀλφὸν. e Cornelio Celſo nel quinto la pone tra quelle malatie, che ſon piu ſozze a vedere, che pericoloſe; e ſoggiunge che *ἀλφὸς vocatur vbi color albus eſt ferè ſubaſper, & non continuus, vt quadam quaſi guttæ diſperſæ eſſe videantur. interdum etiam latiùs, & cum quibuſdam intermiſſionibus ſerpit*.

E l'unghia lunghe. E le piu volte ripiene d'immonditia. ma dou'hà laſciato Theofraſto coloro, c'hauendo l'unghia di queſta fatta, non ſolamente compaiono tra le genti, ma ti ſi pongono anche a tauola di rincontro, e tuffano

le dita

le dita nel piatello doue tu peschi? io credo, ch'egli spasimasse a pensarui, e che però non gli desse il cuore di scriuerne.

Non manca di passeggiare. Doue gli huomini costumati si riporrebbono, ne lascerebbonsi pur vedere dall'aria.

E dice che queste malatie &c. Potrebbe forse parere ad alcuno, che questo non sia charattere acconcio al vitio, che qui si descriue, in ciò ch'egli pare vn certo modo di scagionarsi di simili sozzure, gittandone l'origine nel padre, e nell'auolo; & il prendersi cura di far tali discolpe mostra che porti seco piu studio di piacere, che non hà colui, che descriue qui Theofrasto. considera, se forse la forza di queste parole stà in ciò, che, non bastando a costui di farti veder le sue brutture, voglia ancora recarti dauanti quelle del padre, e dell'auolo: o pure dì, che questo è vn vezzo di chi hà qualche difetto palese; che molte volte, senz'altro riguardo, e bene spesso, senz'esserne dimandato, si mette a darne conto ad'ogn'huomo che'l vede.

Et a non medicarli. Che chi prendesse cura di medicarli, e di liberarsene, non sarebbe da riporre nella schiera di costoro: li quali niente meno studiano, che di piacer altrui.

Ma lasciarglisi inasprire. Il verbo greco è ἐνθηριοῦσθαι, che si dice propriamente appresso a' Medici di quelle piaghe, che da vn'habitudine molle diuengono ad vna piu aspra, intanto che si rendono immedicabili. a volgarizzarlo piu da presso si potea dire, *diuenir fieri*. ma chi haurebbe sofferto in questo senso vn tal modo di parlare?

Et hà le ditella folte &c. Simile potrebbe dirsi a' nostri tempi di coloro, che, senz'altro riguardo, portano la barba & i capelli talmente lunghi, succidi, e disordinati, che muouono abbominio e stomaco in chiunque gli mira: percioche coloro che'l fanno, *vt nanciscantur pratium nomenque poetæ*, o per altra cagione simigliante, son piu d'annouerare nello stuolo de' vanagloriosi, che in quello de' lordi.

Et hà i denti neri, & rosi. Non sarebbe mala giunta. *e la bocca che fieramente gli pute.* percioche si truouano anche

di quegli, che, quantunque ſappiano il ſuo difetto, non ſolamente non s'ingegnano di rimediarlo, ma, ſe s'abbattono a parlar teco, non par loro hauerti ben detta la ragione, ſe, con l'abbandonartiſi addoſſo, non ti fanno anche ingozzare quanto fiato, o, dirò meglio, quanto veleno ſpirano dalla bocca, dicendolati.

213

Et hà i denti neri. Chi eccede nel vitio contrario ſtudia troppo d'hauerli bianchi. l'hai hauuto nel quinto capitolo. ma coloro, che s'ingegnano di piacer altrui mezzanamente, gli ſi liſciano infino a termine di non vſar il bucato, che rimproccia Catullo a quel canna vuota d'Egnatio; perch' in altra guiſa, io non sò quale foſſe piu da biaſimare, o la monditia di quelli, o l'immonditia di queſti.

E roſi. E ſottontendi, c', hauendoli coſi fatti, non prende cura di coprirli piu che può dalla viſta di coloro, con cui egli vſa; concioſiacoſache per altro l'hauer i denti roſi non poſſa gran fatto imputarſi a vitio di lordura; non eſſendo in altrui balia il poter farne altramente.

E male ſi può conuerſar con lui. Perche queſta ſua negligenza del corpo annoia forte i ſentimenti di chi gli ſtà intorno: onde s'è veduto taluolta alcuno di naſo, o d'occhio piu dilicato, miſuenirne per bell'angoſcia.

E cotali altre coſe. Stomacheuoli anch' elle, ma d'un' altra fatta. il modo del dire ſuppliſci con qualche verbo. & accoppialo con quello, che nota il C. F. nel capitolo dell'Abbominatione.

Mangiando ſi ſoffia il naſo. Non pure col moccichino, che ciò ſarebbe men male, ma bene ſpeſſo con le dita, o con la touagliuola, onde ſi netta la bocca a tauola: e ci ſon anche di quelli, che, ſoffiatoſi il naſo, ſpiegano tantoſto il fazzoletto, e guatanui per entro con tanta ingordigia, che piu non farebbono, ſe ci haueſſono ſtillato del nettare. e di tali modi vedi Gio. della Caſa nel Gal.

Cominciando a ſacrificare fauella. Al C. F. non diſpiace, & a me piacerebbe, che ſi leggeſſe, o ἐσθίειν, o πτύειν, che è a dire, o *mangiare*, o *ſputare*: che da ciaſcuno di queſti due verbi ſi trarrebbe forſe in queſto luogo miglior ſenſo, che dal verbo θύειν. Se ſi leggeſſe ἐσθίειν, io ſporrei

214

rei, che, mentre coſtui comincia a mangiare, fauella, & in fauellando gitta quaſi di neceſsità dalla bocca la viuanda maſticata; che è coſa difforme e ſtomacheuole da vedere. ſe ſi leggeſſe πτύειν, potrebbeſi interpretare, che, quando coſtui ſputa, o ſi ſchiariſce per iſputare, vuole anche fauellare in vn tratto, e gittar il farfallone. il quale atto è parimente ſchifo e noioſo a chi 'l vede: & è poco diuerſo da quel che nota Gio. della Caſa nel Gal. doue parla di chi vuol pur dire, e ſeguitar ſuo ragionamento mentre che sbadiglia.

E rutta parte ch' egli bee. Qui s'hanno parimente a regiſtrar coloro, che non prendono vna guardia al mondo di ruttarti anche aſſai ſouente ſul viſo.

Et vſa l' olio rancio nel bagno. Che già non rileua nulla a coſtui di putire, o d' olire a perſona.

E gittatoſi indoſſo vn mantello pieno di macchie &c. Gio. della Caſa nel ſopradetto trattato. *ben veſtito dee andar ciaſcuno ſecondo ſua conditione, e ſecondo ſua età; percioche altrimenti faccendo pare ch' egli ſprezzi la gente*. ma nota con tutto ciò, che di tale ſozzura d' huomini ſi vede tutto dì: a cui ſe per acconcio modo tu rimproccerai il ſuccidume della camicia, o l'untume del farſetto, ti renderà tantoſto gratie dell' auiſo con cotali parlari diſpettoſi, che hò io a fare, che la camicia ſia di bucato, o che 'l ſaio non ſia biſunto? che monta a me quel che ſi creda, o quel che ſi dica la gente? chi non mi può vedere ſi ſi chiuda gli occhi, e ciaſcun viua a ſuo modo.

Et andata la Madre &c. Cerca la piena dichiaratione di queſto luogo dal C. F. e conſidera, ſe forſe il rimanente di queſti charatteri ſteſſono meglio allogati nel ſeguente capitolo, in quanto, non diuiſando eglino gran fatto certa lorda habitudine intorno al corpo, non pare, che poſſano acconciamente ricourare ſotto la deſcrittione di queſto vitio. 215

Egli beſtemmia. Cioè, non dice parole bene agurate: come, ſecondo la ſuperſtitione antica, s'haueua a fare ne' ſagrifici. ſimil coſa fanno i traſcotati Chriſtiani, che, mentre ſon preſenti al ſacrificio della Meſſa, cinguettano di mille fatti ſecolareſchi.

E met-

E mettesi a ridere. Doue vna persona di buon costume, a cui per isciagura fosse incontrato simil caso, si sarebbe messo a piangere, & a starne maninconoso per la mal' agura.

Et vdendo sonar il flauto &c. Simil cosa pone Theofrasto nel capitolo dell'Abbominatione in sul principio. e forse che, per non venire in questo trattato a si sottili distintioni, alcuni charatteri di questo, con molti del seguente capitolo, si poteuano conueneuolmente riducere sotto il nome generale d'abbominatione, intendendo però, che molti di quelli, che si contengono nel capitolo περὶ βδελυρίας, s'haueßero a tramutare in altro luogo, come che per le ragioni dette colà possano anche stare doue sono.

E ponsi a rassomigliare &c. Costui è del numero di coloro, che, quando tu sei piu intento al suono di qualche melodia, ti vengono per modo percotendo l'orecchio con loro nuoui contrapunti, che non è possibile, che tu possa coglierne nota, e sappi che chi hà questo vezzo, hà per conseguenza poco sentimento d'armonia; che, se fosse altrimenti, nō sarebbe sempre si presto a guastarla.

E sgrida la sonatrice &c. Intendi, quantunque ella faccia bene il suo vfficio: che la spiaceuolezza stà in ciò, di mettersi a turbare il diletto de gli altri, perch'egli non vi sente il suo.

216 *E volendo sputare &c.* Con tutto che lo sputare lontano, come nota il C. F. possa anch'essere argomento di grandigia; tuttauia nel luogo, c'habbiamo alle mani, lo sputar addosso al coppiere, per volere sputar oltre la tauola, è pur charattere di lordura. senza ch'io non credo, che, con tutta la catena de' vitij, il vitio della superbia sia di quelli, che s'accozzi troppo con questo della lordura, e ciò sia detto con tutto quel riguardo, ch'io debbo hauere all'opinione d'un huomo si dotto.

NEL CAPITOLO DELLA SPIACEVOLEZZA.

S*Enza danno*. Aggiunge queste parole Theofrasto forse per separar questo vitio dal precedente; nel quale, per

le lor-

le lordure ch'annoiano piu euidentemente i ſentimenti di fuori, pare che ſi ſcorga danno piu manifeſto. egli è però vero, che anche ne' primi charatteri di queſto capitolo appare vn'altra ſorte di danno, e forſe piu proprio, che quello dell'altro. conſiderisi; e veggaſi, ſe forſe queſta particella: ἄνευ βλάβης ſteſſe altreſi bene nella diffinitione del precedente: poiche di vero, ne in quello, ne in queſto, pare che ſia danno da far gran capitale.

Deſta &c. Sotto queſto charattere e ſotto 'l ſeguente riduci tutti coloro, che non ſi guardano punto di guaſtare il piacer de gli altri, ſolo ch'acconcino il ſuo. o, come dice Gio. della Caſa, *quelli c' hanno riſguardo ſolo a ſe ſteſſi & all'agio loro, e d' altrui niuna conſideratione cade loro nell'animo*. de' quali, con quel ſuo gratioſo modo di raſſomigliare, ſoggiunge egli colà alcuni charatteri.

Di poco. Che, ſe colui haueſſe già dormito buona pezza, la noia ſarebbe ſtata minore; e per conſeguente queſto non ſarebbe ſtato notabile charattere di ſpiaceuolezza.

Per cianciar con lui. Quaſi voglia dire, non per prò ch'egli intenda di fargli. e nota, ch'io non prendo λαλεῖν in queſto luogo per fauellare ſemplicemente, ma per cinguettare di coſe friuole.

Fin ch'egli habbia paſſeggiato. Io non biaſimo la lettione, ne la ſpoſitione del C. F. ben mi pare, che 'l luogo poſſa anche ſemplicemente interpretarſi, che coſtui, o per parlare, o per nauigar con eſſo loro, ſoffere di far aſpettare que che ſono in ſul dipartirſi; e ciò ſolamente per prender vn ſuo agio di paſſeggiare, o per ricreatione, o per eſſercitio, o bene ſpeſſo anche per bella vaghezza di farſi aſpettare: ancorche queſto ſarebbe piu toſto argomento di certa grandezza ſciocca, la quale d'huomini fà aſſai ſouente molte zucche da vento diuentar aſini.

E togliendo il fanciullo &c. Queſto ſi può vedere con piu patienza. ma che direm noi di coloro, che ti gittano di prima giunta tuo figliuoccio in collo; e, ſe tu non formi la bocca e la parola in cento guiſe, e ſe fino a ſera tu non vieni bamboleggiando con eſſo lui, ti ſpacciano tantoſto per compare diſamorato, e fantene ſul viſo mille rimbrotti? io vengo meno a ricordarmene.

E masticando. Il C. F. legge μασώμενος. al senso di Theofrasto bene: all'orecchio son tra due; ch'io non sò, come gli fosse caduto bene in questo luogo quell'omioteleuto tanto vicino ἀφελόμενος μασώμενος. e però m'era venuto in mente, se forse egli potesse hauere scritto ἀφελόμενον, μασώμενος. che da simigliante lettione haurebbe per mio auiso il copiatore hauuto piu leggier cagione d'errare.

218

E parte che mangia &c. Quantunque paia, che questo charattere non si confaccia molto con gli altri di questo capitolo, non per tanto ancora colui che diceua di simili brutture per vso di parlare douea esser appellato in Athene col nome d'ἀηδὴς. e forse che questo riguardo si vuol hauer in ogn'altro simile scrupolo, che si truoui in questo libretto.

E dice che in quel c'hà gittato &c. Vedi come compie, e dichiara questo luogo il C. F.

La cholera era assai piu nera &c. Ci sono anche di quelli, che fanno di simili comparationi per bella ingordigia di tranguggiarsi tutto ciò che viene in tauola; percioche pochi son coloro, che, sentendo ricordare simili immonditie, non che di mangiare, ma non s'acconcino a rigittare tutto quel c'han mangiato.

Et è valente a dimandare la madre &c. Accioche questo charattere sia piu di spiaceuolezza, che d'intempestiuità, pon mente, se forse costui è spiaceuole in ciò, che dimanda la madre di quel che può saper egli; o pure, che la dimanda di cosa friuola, o di cosa friuola troppo diligentemente: che bastaua, per essempio, dimandarla, in che tempo, od in che anno.

E dice che l'acqua della sua cisterna &c. Se'l rimanente di questi charatteri hanno a star piu tosto in questo, che nell'ultimo capitolo, prendili, non come di vantatore, ma come di spiaceuole; che chi tratto tratto si gloria di cotali sue ciance dà grandissimo tormento a chi'l sente; ond'a ragione può chiamarsi ἀηδὴς.

219

E dice che l'acqua &c. E chi dice, che'l uiuaio è ben fornito di pesce, e le volte di vino, e la dispensa di frutta, e'l pollaio di galline, li quali modi son tutti odiosi, e

verso di se, e perche la persona, che gli vsa, mostrando certa singolarità, viene a spacciarsi per da piu che gli altri.

Che la sua casa è vn'hosteria. Ciò dice volendosi commendare per vn solenne albergatore. il vantatore, o vuoi, lo spiaceuole de' nostri tempi direbbe. in casa mia si tien corte bandita.

Suo giullare. Ciò erano giucolari, o buffoni, che, per prendersi di buone satolle, si riparauano in casa de gli huomini ricchi; e quando grattauano loro gli orecchi lusingando, e quando ricreauano lor l'animo prouerbiando. e di costoro ragiona distesamente Atheneo nel sesto libro. Hor che pena sia l'abbattersi ad vno, che voglia per viua forza mostrarti tutto l'arnese di sua casa, e che di cosa in cosa vi ti vada tessendo vn encomio, io me ne rimetto a chi per sua sciagura n'hà fatta in qualche tempo l'esperienza.

Tra'l conuito. Il modo greco è *ἐπὶ ποτηρίου*. che è a dire. *sul gotto*. la qual parola chi sà che non habbia lo stesso sentimento in greco, ch'ell'hà nel nostro volgare? che star sul gotto dice il nostro popolo, quando, dopo d'hauer desinato, o cenato, si fà portar de' bicchieri di vino in tauola, e stassi per buona pezza cianciando, e beuendo. e secondo questo intendimento potrebbe sporsi, che lo spiaceuole, compiuto il desinare, fà mostra di suo buffone, e, mentre che si stà sul gotto, gl'impone che dia piacere alla brigata.

NEL CAPITOLO DELLA PICCOLA AMBITIONE.

220

QVesto vitio pare che possa riducersi sotto l'estremo eccedente di quella virtù senza nome, che s'aggira intorno all'appetito de' mezzani honori. della quale tocca Aristotele nel 2°. e ragiona piu distesamente nel 4°. de' cost. a Nic. percioche, se cade sotto quel vitio anche colui, che brama l'honore per cagione non conueneuole, dourà caderui costui, che'l procaccia per cose piccole.

La piccola ambitione. Così hò volgarizzato *τὴν μικροφιλοτι-μίαν*, non riguardando alla grandezza, o alla piccolezza dell'affetto di colui, che n'è tocco (che anzi in questo sentimento ella s' haurebbe a chiamare grandissima) ma considerando la materia delle cose piccole, dou' ella s'essercita. & hò detto piccola ambitione pur in quel senso, ch'io hò vdito dire assai spesso, e dal nostro popolo, e da qualch'altro, ambition magra.

Vna vile cupidigia. Ciò dice a diuersificarla dall' habito del mezzo, che è vn nobile appetito d'honore, *ϗ ἐπαινεῖται*, secondo che dice Aristotele.

Sedendo appresso a colui medesimo &c. E ciò per parer da piu che gli altri. di simile ambitione nota i Cortigiani il Choro appresso Seneca il tragico nell'Hercole Eteo. *Cupit hic regi proximus ipsi, Clarus latas ire per vrbes. Vrit miserum gloria pectus*. e non è diuersa quella, che 'l Signore riprende ne' Farisei in San Matteo. *amant primos recubitus in cœnis, & primas cathedras in synagogis*. e che tocca Gio. della Casa nel Gal. *oltre a cio vogliono in ciascuna cosa esser auuantaggiati da gli altri, e coricarsi ne' migliori letti, e nelle piu belle camere, e sedersi ne' piu commodi, e ne' piu horreuoli luoghi, e prima de gli altri essere seruiti, & adagiati &c.*

E fà tondere il figliuolo &c. Del costume Atheniese, e come 221 gli huomini ambitiosi n'vccellassono piu loda vedi il C.F. e ripon qui tutti coloro, li quali, in qualunque cosa prendano a fare, per esserne tenuti da piu, voglion sempre far piu che communemente si soglia per altri.

E procura d'hauer il paggio Ethiope. Perch' egli erano di piu pregio, che gli altri. di simil ambitione non hà carestia il nostro secolo; doue il piu della gente sciocca pesa il valor de gli huomini pur da quel ch'appaiono fuori, e non è forse in ciò da dir tanto male di chi pesca l'opinion del volgo con questa rete, quanto del volgo pazzo, che per si friuole cagioni, si metta ad aggrandire, e, dirò quasi, a deificare gli huomini.

Fà di renderla nuoua. Perche l'argento frescamente coniato hà piu bella appariscenza.

E sacrificato vn bue conficca &c. Io non sò se colui, che, per

per ogni piuialuzzo che dona al prete della parochia, vi fà mettere suso l'arme, sia da notare di questo vitio. ben mi credo, c'haurei troppo a sostenere, se determinassi del sì.

Di gran corone. Perch'ella sia piu vedeuole.

Veggano ch' egli hà sacrificato vn bue. Percioche 'l sacrificare, il consagrare, & il donare a gl'Iddij s'annoueraua tra le spese honoreuoli Arist. nel 4°. de' cost. a Nic. ἐςὶ δὲ τῶν δαπανημάτων ὅια λέγομεν τὰ τίμια, ὅιον τὰ περὶ τοὺς θεοὺς ἀναθήματα καὶ κατασκευαὶ καὶ θυσίαι. ὁμοίως δὲ καὶ ὅσα περὶ πᾶν τὸ δαιμόνιον.

Dà tutte l'altre cose. Intendi tutti gli altri guernimenti, che s'usauano a far la mostra.

Col mantello intorno. Ciò era la veste portata alla rassegna; della quale vedi il C. F. 222

Passeggia per la piazza. Forse per far meglio veder al popolo sua bella roba. simil cosa fà colui, che, quando hà indosso le calze alla Spagnuola, o'l farsetto lauorato, si và con tanta sollecitudine auuolgendo per la città, che tu non puoi abbatterti a chiesa, a piazza, od a cantone, doue tu non tel vegga comparir dauanti. Ne bisogna mica, che tu pensi di spacciartene senza venirlo tutto considerando da capo a piede: imperoch'egli, hor con l'aprirti il mantello, hor col piantartisi dauanti a modo di bastione, e bene spesso stringendoti con le guatature, e con gli schiarimenti, tel vien richiedendo con tanta efficacia, che ti parrebbe commetter gran villania a negargliele. e trouansi anche di quelli, che, volendo traruiti per bella necessità, come che non habbiano teco molta dimestichezza, o forse non t'habbiano parlato altra volta, ti si fanno incontro, senza che pure gli guati, e fin che tu non habbi annouerato quanti trapunti, o forse anche quanti punti s'habbia il fregio della loro cappa, o l'orlo della sua manica, ti vengono picchiando si bene col corpo dell'Impresa, o col fauor della Dama, che non fai poco guadagno, se tu ti parti da loro col capo intero.

Et essendogli morto vn cagnuolo &c. Pon mente ambitione sciocca. e nota in questo charattere, che costui cerca

 lode

lode per due vie: prima per l'horreuolezza della sepoltura, ch'egli fà ad vn cane; & appresso per la memoria, che vi pone d'hauer hauuto vn cagnuolo della schiatta Maltese, che era molto prezzata dalle femine di que tempi.

Ramo Maltese. Come se parlasse d'una pianta. il modo del dire è traslatione dall'insensibile al sensibile, o vuola appellare, κατὰ ἀναλογίαν. vedi con tutto ciò quel che nota qui il C. F. & a proposito di questo charattere recati a mente di coloro, che, per ogni suo arnese che tu guati, ti vengono tantosto dicendo, che costò loro molto caro, e che fù in mano del Signor tale; e che 'l lauorò mastro cotale; e che di cosi fatti non si truouano per danari; & in brieue tel vengono singolareggiando per modo, ch', a trarre la somma di quel che n'han detto, tu truoui, che non n'hauresti vn simile a cercare per tutto 'l mondo.

Tritando. Cio è a dire, καθ' ὑπερβολήν, il corona tanto spesso, che tutto il vien logorando. è noto il costume antico del coronar le cose, che sacrificauano, o consagrauano a gl'Iddij.

Et ogni giorno s'unge. Simil charattere si legge ancora in quella parte male appiccata al cap. περὶ ἀρεσκείας, e, se questo s'ha a sporre come separato dal precedente, nota, ch'egli può diuisare due affettioni: l'una di cotali huomini leggiadruzzi, che, col votarsi ogn'hora addosso gli alberelli dell'acque odorifere, s'auisano di fare spiritar le femine per amor loro; e l'altra di certe persone ambitiosette, che studiano anche per questa via d'acquistar opinione di larghi appresso il popolo. Ma forse queste parole non s'hanno a disgiungere dalle precedenti; e s'hà a continuare, che costui non solamente orna spesso di corone, ma vnge anche tutto dì l'annello sacrificato ad Esculapio. la quale lusinga, per quel ch'io mi creda, non è contra la superstitione antica, e quelle dodici fanciulle Spartane appresso Theocrito, nell'honor, che feciono al platano d'Helena, non la disgiunsero dall'ornamento delle corone. il luogo è nell'Idillio 18.

Non

Non dubitare &c. Il C. F. corregge in qualche parte, e spone diligentemente questo charattere. vedilo. 224

Per annuntiar poi al popolo i sagrifici. Che è a dire, per pauoneggiarsi tra le raunate del popolo con la roba bianca indosso, e con la corona in capo; e per isputar fuori con molta grauità quelle parole. *Noi Pritanei &c.* ma nota, se forse il modo del parlare συνδιοικήσας τὰ παρὰ τῶν πρυτανέων significa, che costui non fosse di quel maestrato: che, se ciò fosse, finissima sarebbe la stoltitia, a che'l conduce la soperchia ambitione, in quanto non gli cade nell'animo, ch'alla fine il popolo s'accorgerà, lui non essere de' Pritanei, e spaccerallo per mentecatto. & a questo proposito rammentati il costume di quelli, che, cogliendo hor d'una bocca, & hor d'altra qualche concetto pellegrino, e sentendosi per altro assai presti parlatori, con tanto ardimento il vengono insegnando douunque bazzicano, che, se'l proprio padrone vi si trouasse presente, non s'attenterebbe pur a credere ch'egli fosse suo: e tali ruberie pare che spetialmente si facciano a coloro, li quali, essendo d'altissimi, e di bellissimi trouati, non han poscia a spiegarli la piu sciolta, ne la piu gratiosa fauella del mondo.

Vna splendida veste. Ciò era la veste bianca.

Procede auanti. Nella ragunata del popolo.

Habbiam fatto degni, e bei sacrifici. Ciò era vno de gli vffici de' Pritanei. vedi Carlo Sigonio nel 2°. de Rep. Athenienfium.

Ch'ei ne mena i giorni &c. Intendi che le faccia prima vna diligentissima narratione de' sagrifici fatti, e delle buone nouelle recatene al popolo; dalla quale tragga poscia questa conchiusione: e nota il costume dell'ambitioso, che non si sà tenere di vanagloriarsi in fin con le femine.

NEL CAPITOLO DELL'AVARITIA.

Con tutto che Theofrasto tocchi piu volte in questo libretto del vitio dell'auaritia, non per tanto egli non si mette sempre dauanti vn fine medesimo; il che spetialmente 225

tialmente

tialmente si comprende dalla diuersità de' nomi ch' egli vsa. ne gli altri luoghi s'è notata la differenza: qui si può dire, che ragioni dell' auaritia, in quanto altri per essa mette ogni sua riputatione in abbandono; e, solo ch' egli risparmi, niente si cura di ciò che si dica, o che si creda la gente di lui. come mostra che facesse quell' Atheniese, chi che egli si fosse, del quale dice Horatio nella p^a. sat. del p^o. libro. *vt quidam memoratur Athenis Sordidus ac diues populi contemnere voces Sic solitus: populus me sibilat: at mihi plaudo Ipse domi simul ac nummos contemplor in arca.*

L'auaritia. Se l'uso della fauella toscana l'hauesse sofferto, piu fedele volgarizzamento della voce greca sarebbe stato, illiberalità, che auaritia: percioche non intende, per mio auiso, Theofrasto in questo capitolo a charatterizzar colui, che semplicemente è auaro, ma colui, che, non curando, per risparmiare, d'esser hauuto a vile, fà in certo modo operatione indegna di persona libera; onde s'acquista il nome τοῦ ἀνελευθέρου. ma, perche 'l vocabolo sarebbe stato piu latino, che toscano, io me ne son rimaso volentieri; e bastami d'hauer tocco brieuemente quel ch'importi in questo luogo ἡ ἀνελευθερία. la quale da Aristotele nel 2°. e nel 4°. de' cost. a Nic. è presa semplicemente per auaritia, cioè per lo vitio dirittamente opposto τῇ ἐλευθεριότητι. ancorche, chi mi dicesse, ch'io l'hauessi voluta sottigliar troppo, forse non haurei che rispondere.

226

L'auaritia è certo soprabbondante &c. Io hò recato in volgare questa descrittione secondo che l'hà corretta il C. F. ch'in altra guisa non n'haurei saputo trar senso. & a confermarla hò notato, ch'Aristotele in quello περὶ ἀρετῶν dice, tra l'altre cose, essere proprio τῆς ἀνελευθερίας βίον φιλοτιμίας καὶ ἐλευθερίας ἀλλότριον. che è a dire, *vna vita straniera dalla liberta, e dal disiderio dell honore.*

Soprabbondante. E per consegu ente vitioso.

Dispregio d'honore. La voce greca restituita dal C. F. è ἀφιλοτιμίας. la quale per altro è la stremità difettuosa di questa virtù senza nome, che consiste in disiderare, & in procacciarsi gli honori, come, quãdo, e da chi si cõuiene.

Per cessar la spesa. Ciò distingue questo dispregio d'honore da qualunqu'altro fatto per altra cagione; e spetialmente da quello che si fà, per poter attendere, senza vn riguardo al mondo, a cotali guadagni minuti: com'habbiam veduto che fà colui, il quale è charatterizzato nel cap. della Sfacciataggine. doue noterai, come separa sottilmente Theofrasto quel costume da questo; cioè inquanto colui non fà capitale della riputatione per guadagnare, e questi per non ispendere.

Nella quistion tragica. Son note le contese de' Poeti tragici, e comici, nel rappresentare delle lor fauole. Horatio ne tocca in quel verso dell'arte. *Carmine qui tragico vilem certauit ob hircum*. 227

Consagra a Baccho. Anche colui, che menaua il choro delle tragedie solea consagrar qualcosa a Baccho, s'aueniua, ch'egli facesse il suo vfficio meglio che gli altri. Theocrito ne gli epigr.

Δαμοτέλης ὁ χορηγὸς, ὁ τὸν τρίποδ' ὦ Διόνυσε
Καί σε τὸν ἥδιστον θεῶν μακάρων ἀναθεὶς
Μέτριος ἦν ἐν πᾶσι. χορῷ δ' ἐκτήσατο νίκην
Ἀνδρῶν, καὶ τὸ καλὸν καὶ τὸ προσῆκον ὁρῶν.

che è a dire. *Demotele il guidator de' chori, quegli, o Baccho, che t'hà consagrato il treppiedi, e te dolcissimo tra gl'Idij beati, era huom modesto in ogni cosa, & ottenne vittoria d'huomini nel choro, come quegli, che vide ciò ch'era bello, e conueneuole*.

Di legno. Qui credo che principalmente stia la miseria.

E mentre che si fanno le contributioni. Del costume Atheniese hà detto il C. F. a sufficienza.

Si toglie di mezzo. Cio douean far coloro, c'hauean pure vn poco di rossore di vedersi mirar in viso da tutto'l Consiglio, e che potean meglio sostenere il dishonore, che la vergogna. Simile ritratta fan certi meschini, che, quando si ragiona tra la brigata di spendere qualcosuzza, chi trouando sue cagioni, e chi senza far motto, spariscono dinanzi gli occhi per modo che, se senza loro non si conchiude la spesa, tu puoi far ragione di riuedergli abell'agio.

Vende tutte le carni. Fine meschinità è anche quella di coloro,

228 loro, c'hauuto vn presente quale si sia, il mandano tantosto a vendere. e finissima fù quella, ch'io vdì dire vna volta d'un sottile risparmiatore; cioè, ch'egli mandò per sei volte a riuender vn pesce, che da diuerse persone gli fù mandato a donare.

Tutte le carni. Ciò erano le carni della vittima vccisa per lo sagrificio fatto nelle nozze della figliuola: dou'egli dirittamente, secondo il costume antico, haueua a metterle dauanti a' conuitati, e mangiarle. l'usanza è notissima.

Saluo quelle &c. Che non potea già togliere loro il diritto del sacrificio.

Che mangino a loro spese. Nota in questo sottile risparmio il solenne dispregio, che costui fà d'esserne vituperato: che non è già niuno sì misero, il quale almeno nell'allegrezza delle nozze non dia mangiare a tutti coloro che vi si truouano. chi volesse vedere piu auanti del nome οἰκοσίτους legga quel che ne dice Atheneo nel sesto.

Et essendo Capitano della galea ch'egli hà corredata. Il participio greco è τριηραρχῶν: e τριηραρχία, secondo Suida, volea dire appresso gli Atheniesi vna cura di spendere per lo Commune in armar galee: peroche facea mestieri, che ciascuno hauesse vna galea fornita per far guerra: la quale metteua in ordine quegli ch'era ordinato a tal cura.

229 *Sopra il tauolato*. Il C. F. scambia ὑπὸ con ὑπὲρ. cioè, *sotto* con *sopra*. Io vò dietro al cambio: non ostante che per καταστρώμα si potesse forse intendere in questo luogo il tauolato della poppa, sotto'l quale perauentura douea coricarsi il Capitano; imperoche non s'hà forse ad intendere, che noti anche Theofrasto la vergogna di costui, perche si ponga a dormire in vil luogo, ma pure, perch'egli, dandosi poco impaccio d'esserne vituperato, sostenga d'usare il materasso del timoniere per risparmiar il suo.

I materassi del timoniere. Qui s'hanno anche a registrare alcuni, che, sotto colore di vederne la festa, o la finezza, ti mandano chiedendo, quando tuo mantello, e quando tua zimarra, e tanto se ne seruono, quanto tu stai a riuolerla

uolerla col viso dell'armi. & io hò conosciuto tale, a cui facea mestieri altro che agrume di parole a strappargli di mano ciò che gli era prestato.

Egli medesimo. Non il fante, o'l cestaiuolo.

La carne e l'herbe. Specifica forse Theofrasto, perche'l charattere riesca piu obbrobrioso: che, se s'hauesse potuto intendere, ch'egli portasse le frutta, o'l confetto, la vergogna sarebbe stata minore.

Si stà in casa. E tale ancora si truoua, che, quando fà conciar le brache, o la camicia, si stà in letto: che nelle case di questi tapini tu trouerai di rado vna muta di panni: o, se pure v'hauessono qualche bella vesta, cosi si guardano di toccarla, come, s'ella fosse vna reliquia sagrata. & alcuno ci hà, che sofferrebbe anzi di sentirsi assiderare, che mettersi indosso la pelle del vaio in dì di lauoro, o'l farsetto del velluto in dì di festa altro che solennissima.

Ricolga il sussidio. Di questa maniera di ricolta nomata ἔρανος fà anche mentione Theofrasto nel cap. della Fintione, in quello della Ritrosia, & in quello del querelarsi della sua sorte. vedi ciò che colà se n'è detto.

Torce da suo camino &c. Nota, che questi son coloro, con cui parla Christo in San Luca al sesto. *petenti abs te dato, & ab eo qui vult abs te mutuum sumere ne auertaris*. e Basilio su quella parola di Salomone. *ne dicas reuertere alias, & cras tibi dabo &c.* κατηφὴς εἶ καὶ δυσέντευκτος ἐκκλίνων τὰς ἀπαντήσεις μή πού τι καὶ μικρὸν ἀναγκασθῇς τῶν χειρῶν ἐκβαλεῖν. cio è a dire. *abbassi il volto, e male puoi essere ritrouato, schifando gl'incontri per non essere stretto a gittar qualche piccola cosa dalle mani.*

E vassene a casa. Ci sono anche di quelli, che non fuggono l'incontro; ma si sanno schermire per modo, che'l colpo di chi gli chiede torna sempre vuoto. percioche chi dice, ch'egli hà la fabbrica, che'l consuma: come facea quel Gellio appresso Martiale. chi, prima che colui parli, finge d'esser in traccia del debitore per ricogliere sua moneta: e chi, fallēdogli ogn'altra cagione, si mette frãcamente a negare, e, solo ch'egli non dia vn picciolo del suo, giudica per assai sufficiente schermo la sua sfacciataggine.

Ne prezzola. Certi ancora si truouano, a cui ne pure sofferendo l'animo di recarsi a questa spesa, ti mandano si spesso per lo famiglio, che, se tu non vuoi ch'egli ti pianti, ti conuiene di bella necessità raddoppiargli il salario.

231 *Spazza la casa &c*. Et io hò veduto alcuno con suo grembiale dauanti stender i panni al sole su per le pertiche; attignere l'acqua; innaffiare l'horto; conciar le legna sul somiero; e fare cotali altri seruigetti piccoli, senza darsi vn impaccio al mondo d'esserne veduto.

E sedendo riuolta il tabarro &c. Il C. F. toccando la differenza trà παραστρέφειν καὶ ἐκστρέφειν, spone, che, costui, sedendo in brigata di persone horreuoli, riuolta la veste logora e macchiata per togliere le brutture a gli occhi de' circostanti. io non m'oppongo; con tutto che, riguardando, che chi farnetica di quest'humore dispregia l'essere riputato dalla gente, potesse perauentura dirsi, Theofrasto intendere, che costui riuolta il tabarro per non logorarlo più di quel ch'egli è, sedendoui suso. e forse che, tra per non hauer egli cuore di seder sul mantello, e per non potersi recare a seder sul mantello logoro, questo non sarebbe charattere altro che notabile. e poco diuersamente parmi che facesse vn tratto vna persona di questa lega: la quale, temendo, non gli schizzi, che facea co' piedi, gli facessono saltar le zacchere sul tabarro, prese consiglio d'appuntarlosi di dietro con vno spillo si alto, che 'l fango non potesse giungerui.

NEL CAPITOLO DELLA MILLANTERIA.

DI questo vitio dice Aristotele nel 2°. e 4°. de' cost. a Nic. ch'egli è la stremità del soperchio di quell'habito lodeuole da lui appellato ἀλήθεια, e che 'l millantatore è quegli, che s'attribuisce cotali cose horreuoli, che non hà, o maggiori di quelle ch'egli hà: e soggiunge, che chi fà ciò senz'altro fine hà simiglianza di reo

232 huomo; che, se ciò non fosse, egli non goderebbe di mentire, ma che con tutto ciò pare piu tosto scempio, che reo. chi 'l fà per hauerne pregio, ὡς ὁ ἀλαζών, non è gran fatto

fatto vituperevole. e chi per hauerne moneta, o altra cosa, che si riduca a moneta, è molto piu da biasimare. doue per quelle parole, ὁ μὲν δόξης ἢ τιμῆς οὐ νίαν ψευστὴς, ὡς ὁ ἀλαζών, si può forse notare, che quegli piu propriamente era detto ἀλαζών, che s' attribuiua sempre le cose honoreuoli, ch' egli non haueua, δόξης ἢ τιμῆς ἕνεκα: e per conseguente, che non è forse tanto necessario, com' auisa il C. F. aggiungere quest' vltima particella alle diffinitioni di Platone, e di Theofrasto.

La millanteria. Chi giudicherà, che questa voce non sia troppo acconcia all' orecchio moderno, sappia ch'io l'hò scelta, perch'ella sempre chiude in se vitio: il che non auiene del verbo, vantare, ne de' nomi da lui deriuati; conciosiacosa ch' altri si possa anche taluolta in via morale vantare con loda, ma millantarsi non possa giamai senza biasimo: e di questa fatta è il vantatore di Theofrasto in questo capitolo.

Vna speranza ch'altri muoue. Io hò volgarizzato la voce προσδοκία secondo che l'hà dichiarata il C. F. percioche, quantunque ella sia posta qui in sentimento nuouo, non è pero altro che acconcissima a significar certo mouimento, che fà il vantatore nell'animo di chi l'ascolta, o di chi 'l vede.

D' hauere certi beni che non hà. Gio. della Casa nel Gal. *alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi, millantãdosi, e dicendo d'hauer le marauiglie, e d'essere gran bacalari.*

Certi beni. Ciò sono quelli, che chiama Aristotele nel luogo citato ἔνδοξα: che è a dire, beni che portano horreuolezza.

Che non hà. Aristotele aggiunge καὶ μείζονα ἢ ὑπάρχει. cioè. *e maggiori di quelli ch' egli hà*. la qual giunta stà bene, ma non è necessaria. che, s'altri, per essempio, haurà cento mila scudi, e si vanti d'hauerne ducento, con tutto ch' egli dica d'hauer piu che non hà, non per tanto si potrà anche dire assai propriamente, ch'egli si millanta d' hauer ciò ch'egli non hà.

Appellato Digma. Questo dice l'Autore del grand' etimologico nel vocabolario ritorico, che era certo luogo del mercato in Athene, nel quale si recauano le mostre del-

le mercatantie; e ſoggiunge, ch' egli è vezzo Athenieſe il nomare gli ſteſsi luoghi da ciò che v' hà entro. come δεῖγμα ἀπὸ τῶν δειγμάτων, vedi le parole.

A' foreſtieri. Che da' terrazzani non ſarebbe creduto: ancora che ſi truouino etiandio di quelli, che 'l van ricontando indifferentemente a tutti; ne ſi sbigottiſcono punto di dire, ch' egli hanno, o cambiata, od inueſtita ſua moneta, la doue eſpreſſamente veggono, che la gente ſe ne fà gabbo.

Narra diſteſamente di tutto 'l negotio &c. Nota, che non può eſſere vantatore, che nõ ſia ſeccatore: imperoche, com' egli entrano nel pecoreccio delle lor marauiglie, fin che non ti veggono venir meno d'angoſcia, non rifinano.

Quant' egli è, e quali auanzi n'habbia tratto. E qui porrà mano con gran diligenza al far de' conti; e, quando tu crederai d'eſſerne fuori, egli t'annuntierà, che fece errore nella tal partita, e ricolſe male la ſomma nella cotale: e, s' egli ſi farà da capo pur vn' altra fiata, tu n'haurai buon partito.

Lo ſteſſo camino. Et a chi toccherà piu ſùl viuo queſto pizzicore non ſarà vno ſconcio al mondo torcere da ſuo camino vn paio di miglia; e, ſe la tela ch' egli haurà preſo ad ordire ſarà di molte fila, tu potrai penſare ſenz' altro d' hauerlo teco ad albergo.

Inſieme con Aleſſandro. A me parimente è piaciuta la lettione μετ' Ἀλεξάνδρου, vero è, ch' io non l' hò interpretata come fà il C. F. riguardando, ſe forſe Theofraſto habbia detto a bello ſtudio μετ' Ἀλεξάνδρου, e non ὑπ' Ἀλεξάνδρῳ, per ſignificar l'alterigia del ſoldato vantatore, che nella ſuà maniera di parlare ſi vuol far compagno del Capitano, e non ſuddito.

E quanti bicchieri ingemmati ne portò. Ciò, s'io non erro, erano della preda tolta a' nemici, e poi hauuta in guiderdone dal Capitano. Virgilio nel 2°. della Georgica. *Hic petit excidijs vrbem miſeroſque penates, Vt gemma bibat & Sarrano dormiat oſtro.* ma nota, che, per l'eccellenza del dono, coſtui vuole, che ſi faccia argomento dell' eccellenza del ſuo valore. e rammentati, che di queſte millanterie, e di ſimiglianti, riſuonano aſſai ſpeſſo le ſcene

de'

de' nostri tempi; doue s'induce alla guisa antica la persona del soldato vantatore.

Che son migliori di quelli dell'Europa. Ciò forse a far parer piu cari i bicchieri lauorati colà, e se piu meriteuole, che n'hà hauuto in premio.

E dice ch' egli hà lettere &c. La millanteria consiste, e nella persona di grand'affare, che gli scriue, e nella particolarità, onde distintamente gli dà contezza. Il charattere del moderno nostrale sarebbe, ch' egli hà la lettera dal Cardinale, o dal Duca; e che sua Signoria Illustrissima il vien partitamente auisando della mente del Pontefice in fauorar Nauarra, o la Lega: e che quell'Altezza Serenissima il chiama con molt'instanza per seruirsi dell'opera sua in negotio di grandissimo rilieuo. e tale forse ci haurà, che non arrosserà punto di dire, che 'l Doge non proporrebbe cosa in Senato, che seco prima non se ne consigliasse; e che 'l maestrato non farebbe deliberatione, ch' ella non fosse approuata dalla sua voce.

Et essendogli conceduto portar fuori &c. Di questo, e d'altri simili diuieti, ch'erano in Athene, vedi il C.F. e nota in questo charattere due vanti: l'uno nell'hauer la franchigia, che non hauean gli altri; e l'altro in non volerlà vsare per grandezza d'animo, e per esser irreprensibile d'ogni difetto tra tutti gli altri.

Da persona. La maniera greca è *ὑφ' ἑνός*: cio è a dire. *ne pur da vno*; il che accresce gran forza alla millanteria. 236

E che le spese fatte &c. Questa pare che sia la materia, don' altri piu volentieri sdrucciola a millantarsi: imperoche, riguardando, che 'l recarsi a donare è vna delle piu malageuoli cose c'huom faccia, il vanaglorioso non vuole a partito del mondo perder la gloria, ch'a lui pare di guadagnarne sappiendosi. e molti son quelli, che donano piu per dirlo, che per donare; e, per acquistarsi il grido della falsa liberalità, si mettono scioccamente a perder il pregio della verace; conciosiacosache 'l fine di qualunque fatto virtuoso non voglia altroue terminare che nell' opera stessa. E Seneca nel p°. de' ben. nega, che quello propriamente sia beneficio, *quod ostentare liber.*

Ma-

Ma nota in questo, e nel seguente charattere, che costui si vanta studiosamente di certe spese, che son giudicate honoreuoli sopra tutte l'altre: percioche lo spendere in qualunque modo per lo Commune è posto da Aristotele nel 4°. de' cost. a Nic. ἐν δαπανήμασι τιμίοις. vedi il luogo, che vi trouerai anche spetialmente mentione di qualche spesa, che qui si ricorda.

E quando gli seggono appresso &c. Il sentimento di tutto que-237 sto charattere è, che costui fà far il conto a chi non conosce, ch'egli hà donato a secento persone, che nomina, tanta moneta per ciascheduno, che fà la somma di diece talenti.

Persone che non conosca. Qui nota l'ingordigia del vantatore, che non si può tenere di gloriarsi anche colà, doue non conosce persona. o pure sponi la voce ἀγνώτων in sentimento attiuo, cio è a dire, persone che nol conoscano. e qui tragitta la spositione, c'hò dato sul principio del capitolo alla voce, *forestieri.*

Che pongano le pietruzze. Cioè, che facciano il conto egli medesimi. e nota la sciocca malitia del vantatore, che s'ingegna quanto può, che anche colui, dauanti il quale si vanta, faccia in qualche modo tenore alla sua millanteria, per seruirsene poi con gli altri quasi come di testimone, e venirne dicendo: questi non son sogni, ch'io vi dico. ser tale fece bene il conto egli; e ser cotale tirò la somma; e'l compar vostro sà partitamente i nomi di tutti coloro che n'hebbono: e cotali altre pruoue inganneuoli, per acquistar fede alle menzogne che dice.

Nomi persuadibili. Per far la cosa piu credeuole; che da cosi fatte particolarità prende gran forza la verisimilitudine.

Che non vi mette. Intendi nel conto fatto.

238 *Che non vi mette le galee &c.* Pon mente certa proprietà del vantatore, che, faccendo il catalogo delle sue fattioni, vuol sempre parere di lasciarne addietro qualch'vna.

Le galee ond'egli fù proueditore &c. Di questa cura vedi ciò che s'è detto nel capitolo precedente.

Ne quantunqu' altri vffici publici. Ne' quali facea luogo di

spendere

spendere a chi gli haueua in gouerno. vedi il C. F.

Et accostatosi là doue &c. Le maniere del millantarsi, che seguono, han meno dell'aperto, e piu del sottile; e pare ch'elle s'usino spetialmente per chi non hà viso tanto fermo d'aprir questa malatia dell'animo dirittamente, auegna ch'elle possano anche cadere nel millantatore sfacciato.

I buoni caualli. Costui vuole spacciarsi ad vn tratto per agiato cittadino, e per buon caualiere. simile maniera di vantamento parmi quella di coloro, che, volendo diuolgarsi nelle botteghe de' librari per solenni letterati, non torcono gli occhi giamai di là doue veggono scritto, il Timeo di Platone, o l'Anima d'Aristotele; e, se truouano alcuno, che, mettendosi meno infra mare, si contenti di posargli pur su gli Vffici di Marco Tullio, o su le Pistole di Seneca, cosi prendono a stratiarlo, & a farsene gabbo, come s'egli studiasse il Fior di virtù historiato, o'l Formulario delle lettere missiue. e Dio sà poi, se essi parlarono mai con Platone, o con Aristotele per altra via che d'interpreti, e se que cotali interpreti assaggiaro pur goccia del linguaggio, o dell'humor di que saui.

Cerca veste da due talenti. E, perch'egli vecella piu l'orecchio di que che passano oltre, che quello del bottegaio, guardati da credere, che se'l borbotti fra' denti.

Viene alla mischia col famiglio &c. E ciò sarà forse a tal'hora, che'l fante haurebbe meglio potuto recare delle stelle del cielo: percioche pare spetial costume del vantatore, di quello piu millantarsi, ond'egli è meno abbondeuole. onde tu senti assai spesso chi sgrida lo spenditore, perche la carne non fù di cappone, quando quel cattiuello non l'hebbe di vacca se non per credenza; e chi vuol disertar la fante, perche'l piatello non fu d'ariento, in tal punto che quella tristanzuola non seppe mai che fosse argento se non per fama: e, se non mi si disdicesse lo scambiar materia, direi anche di chi prende a tramenarsi sempre per bocca la poesia epica d'Homero, o la dramatica di Sofocle, senza farsi vna coscienza al mondo di lasciarci a disagio il suo Buouo d'Antona,

d'Antona, o la sua Dama Rouenza dal Martello: ma in fatti il luogo non soffere, ch' io dica tutto quello che mi cade nell'animo: e, se taluolta hô soprabbondato in questa materia, il mio consiglio è stato piu d' essemplificare, che di pungere.

240 *E viene alla mischia*. Intendi sempre in maniera, ch' egli ne sia vdito da tutta la piazza. e, se vorrai anche aggiungere, che la voce passi in qualche ruga vicina, non te ne mouerò lite.

Et habitando vna casa a pigione. Il C. F. non auisa male, che Theofrasto habbia potuto scriuere ἐν μισθωτῇ οἰκίᾳ οἰκεῖν. ma forse, che'l modo del dire οἰκεῖν οἰκίαν ἐν μισθῷ non è del tutto straniero nel fauellar greco.

Dice a chi nol sà, ch' ella è casa paterna. Aristotele nel 2°. della Ret. tra l'altre cose, c' hanno a far vergognare altrui, pone il dire, che quel d' altri sia suo; e rendene ragione, perche ciò è argomento di millanteria; e pur per così fatto inditio nota gabbando quel Gnatone Terentiano il vitio del vantarsi in quella pecora del suo padrone. *labore alieno magno partam gloriam verbis saepe in se transmouet qui salem habet qui in te est*.

Dice. Intendi senz' esserne dimandato. che par propria vsanza di costoro cominciarti la storia delle sue geste, senza che tu n' habbi loro data vna cagione al mondo. e questa pare a me da contar tra quelle disauuenture, onde son colti gli huomini da bene senza lor colpa.

A chi nol sà. Percioche non sarebbe mai chi dicesse menzogne si sperticate a chi sà della cosa quel che n'è. simi-
241 le riguardo è quel ch' egli vsa di vantarsi con forestieri, e con persone, che nol conoscano.

Ch' ella è casa paterna. Quasi voglia dire, ch' una cotale tenerezza, che suole hauersi alle cose venute da' progenitori, stringendolo ad habitarla, habbia infino allhora posto freno alla sua magnificenza. ma nota, che questa discolpa non è senza vanto, in quanto l'hauer casa paterna non porta altro c' honoreuolezza.

Meno ampia a' riceuimenti de' forestieri. Nota bel modo di mostrarsi magnifico quasi altro faccendo: che l'albergar de' forestieri si conta per Aristotele nel 4°. de' cost.

a Nic.

a Nic. tra l'opere della magnificenza.

Egli è per venderla. Ci farebbono anche ſtati di quelli, c'haurebbon detto di volerla donare: che 'l fine millantatore vuol parere di far quello delle caſe, e delle tenute, ch'altri farebbe delle ſcarpe vecchie, o de' mantelli logori. E tanto baſti per fine di queſta mia piccola fatica. della quale come che di vero io non attenda lode, del proponimento almeno, onde la compilai, che fù di correggere gli huomini ſcoſtumati, voglio pur credermi ch'io non haurò biaſimo. che, ſe pure altrimenti auenìſſe, la dirittura del mio conſiglio mi darà ella quel premio, che mi negherà la malitia de gli huomini.

IL FINE.

TAVOLA DE GLI SCRITTORI, CHE, per varie cagioni, in queste Chiose si citano.

Dione

IN GENOVA.

APPRESSO GIVSEPPE PAVONI.

MDCXX.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.